

Rassegna del 17/06/2009

MINISTRO	Repubblica	Scudo fiscale e affitti, verso il decreto	<i>Petrini Roberto</i>	1
MINISTRO	Sole 24 Ore	La manovra guarda allo "scudo"	<i>Bellinazzo Marco</i>	2
MINISTERO	Sole 24 Ore	La nuova finanziaria verso il primo sì	...	3
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Prezzi più freddi grazie alla crisi - Inflazione allo 0,9% Mai così giù dal '68	<i>Fornovo Luca</i>	4
...	Corriere della Sera	La bolla ritardata dei prezzi e la doppia corsia dell'inflazione	<i>Fubini Federico</i>	6
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Intervista a Luca Paolazzi - "Chi ha un posto ora vive meglio"	<i>Barbera Alessandro</i>	7
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Intervista a Stefano Zamagni - "Ma i ceti bassi stanno peggio"	...	8
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Quotidiano	Toh, l'inflazione è andata a zero. Però non durerà - L'inflazione scende a zero ma la festa finirà presto	<i>Forte Francesco</i>	9
...	Stampa	"Miniprezzi? Il mio carrello resta vuoto"	<i>Platzer Tiziana</i>	11
...	Sole 24 Ore	La Sanità paga i fornitori dopo 292 giorni - La Sanità paga a 292 giorni	<i>Del Bufalo Paolo</i>	12
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Quella catena di Sant'Antonio dei bond regionali - Inchiesta Il rischio derivati? Una catena di Sant'Antonio - Il rischio derivati? Una catena di Sant'Antonio	<i>Longo Morya</i>	14
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Un miliardo "prenotato" a tempo record	A.S.	18
...	Italia Oggi	14 Piano casa, rilancio fino al 2011	<i>Ratti Angelica</i>	19
MINISTRO	Italia Oggi	Class action, pronta la ciambella	<i>Ricciardi Alessandra - Sansonetti Stefano</i>	20
MINISTRO	Italia Oggi	Botta e risposta - E arriva la replica di Tremonti a Scajola	<i>Ricciardi Alessandra</i>	22
...	Sole 24 Ore	Schifani: "Collegare il Sud alle grandi reti europee"	<i>Latour Giuseppe</i>	23
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Berna punta sulla ferrovia ma l'Italia è in forte ritardo	<i>Terlizzi Lino</i>	24
...	Finanza & Mercati	Piazza Affari è maglia nera nell'Ue	<i>Frojo Marco</i>	25
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Con 1,13 mld il Mot di maggio è da record	..	27
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Sfida dell'Antitrust: no ai protezionismi Ora liberalizzare - Fondazioni nei servizi locali	<i>Rendina Federico</i>	28
...	Mf	Intesa sfida le Poste sulle prepagate	<i>Giuffrè Onofrio</i>	30
...	Mf	Commenti - Soltanto la banca old style salverà il credito - Solo una banca old style rimetterà in moto il credito	<i>Malacarne Giuliano</i>	31
...	Finanza & Mercati	Enel, Gnudi apre a libici e cinesi e scommette a Sud del mediterraneo	..	33
...	Finanza & Mercati	A2A, Enel e Terna puntano al Montenegro - A2A-Enel-Terna alla conquista del Montenegro	<i>Fraschini Sofia</i>	34
...	Mf	Bond Eni verso il tutto esaurito - Bond Eni verso 1,8 mld di sottoscrizioni	<i>Gualtieri Luca</i>	36
...	Finanza & Mercati	Edison corre per il termoelettrico rumeno - Edison in finale per il termoelettrico rumeno	..	37
...	Mf	Finmeccanica fa il pieno di superjet	<i>Leone Luisa</i>	38
...	Giornale	Intervista a Jim McNerney - "La crisi si sente ma dal 2011 si torna a crescere"	<i>Nativi Andrea</i>	39

...	Mf	Telecom cede l'Argentina e gira Ssc a Ibm - Telecom vende Argentina e Ssc	<i>Follis Manuel</i>	41
...	Corriere della Sera	Fiat guadagna quote in Europa	<i>Ferrari Giacomo</i>	42
...	Stampa	Intervista a Dan Hancock - "Opel a Magna entro fine estate"	<i>Paolucci Gianluca</i>	43
...	Foglio	Fiat frena LCdM sulla via della politica	...	44
...	Foglio	Quello Fiat è il miglior piano possibile per una sfida (quasi) impossibile	<i>Ferrari Ernest</i>	45
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Il padrone della pubblicità - Mediaset, affari d'oro con gli spot	<i>Livini Ettore</i>	46
MINISTRO	Corriere della Sera	La crisi e gli artigiani ribelli di Varese - Varese e gli artigiani ribelli "L'autunno ci fa paura"	<i>Di Vico Dario</i>	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Per evitare il crack Riga dimezza gli stipendi pubblici - La Lettonia dice sì ai sacrifici	<i>Sorrentino Riccardo</i>	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Prestiti in frenata (-7%) dalle banche Usa	<i>Valsania Marco</i>	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'immobiliare americano prova a risalire la china	<i>M. Val.</i>	53
...	Riformista	La California costa 42 miliardi di troppo	<i>Beltramini Enrico</i>	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Il supervigilante di Obama	...	56
...	Sole 24 Ore	La salute parte dal controllo della spesa	<i>Orszag Peter</i>	57
...	Sole 24 Ore	La Cina alla rivoluzione sanitaria.	<i>Valdez Veronica.M</i>	59
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Un mondo chiamato Bric - I Bric all'attacco del dollaro	<i>Scott Antonella</i>	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	I "Bric", il dollaro in difficoltà e quella tentazione della Russia	<i>Fubini Federico</i>	64
...	Corriere della Sera	Focus - I consumi delle città prosciugano il mondo	<i>Colombo Claudio</i>	65
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Studi di settore top	<i>Alberici Debora</i>	68
POLITICHE FISCALI	Giornale	"Il Fisco non ha mollato la presa contro gli evasori"	<i>Porro Nicola</i>	69
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Alla ricerca delle perdite	<i>Mastroberti Antonio</i>	71
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il riordino degli interessi penalizza il concordato	<i>Morina Tonino</i>	73
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Deducibili gli alimenti erogati per compensazione	<i>Antonelli Alessandro - Mengozzi Alessandro</i>	75
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Compensazioni senza burocrazia	<i>Bartelli Cristina</i>	76
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Fatture, semplificazione frenata	<i>Rosati Roberto</i>	77
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Gestione più facile per le fatture online - Fattura online più facile	<i>Santacroce Benedetto</i>	78
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Iva omessa, i commissari rispondono al futuro	<i>Poggiani Fabrizio G</i>	80

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il Fisco senza privilegi nelle crisi d'impresa	<i>Manganaro Angela - Peli Giovanni</i>	81
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Donazioni detraibili	<i>Poggiani Fabrizio G</i>	82
MINISTERO	Italia Oggi	Lotterie, non si vince la casa	<i>Paladino Antonio_G</i>	83
...	Italia Oggi	Antiriciclaggio, fiduciarie con attestazione di terzi	<i>Vedana Fabrizio</i>	84

Scudo fiscale e affitti, verso il decreto

Manovra a luglio. Pensioni, infrazione Ue contro l'Italia sulle donne

ROBERTO PETRINI

ROMA—Si avvicina a grandi passi il decretone d'estate. Scudo fiscale-ter, cedolare secca del 20 per cento sugli affitti, stretta sulle compensazioni e forse una nuova legge Tremonti per favorire gli investimenti delle imprese. Questo il menù del pacchetto al quale stanno lavorando i tecnici del Tesoro e che dovrebbe vedere la luce a breve, probabilmente nei primi giorni di luglio, seguendo lo schema dello scorso anno quando fu varata prima dell'estate una manovra triennale da 36 miliardi seguita, in settembre, da una legge Finanziaria snella. Intanto si torna a parlare di pensioni: Bruxelles è pronta ad aprire una nuova procedura d'infrazione contro l'Italia per non aver ancora equiparato l'età pensionabile tra uomini e donne nel settore pubblico così come chiesto da una sentenza della Corte di giustizia europea.

Tornando alla manovra, il pacchetto servirà per reperire risorse per lo sviluppo ma anche per far

Rientro dei capitali e aliquota del 20% sui proprietari di casa. Una Tremonti ter per le imprese?

fronte alle coperture di alcuni provvedimenti a partire dalle missioni di pace, dal finanziamento dei contratti pubblici e di alcune misure adottate negli ultimi mesi.

E' tuttavia lo scudo fiscale a catturare l'attenzione: nelle precedenti edizioni l'aliquota per far rientrare i capitali in cambio dell'anonimato era molto bassa, del 2,5 per cento, e consentì un getti-

to aggiuntivo di circa 2 miliardi. Oggi si pensa ad una aliquota che va dal 7 (o forse meno) al 10 per cento ed inoltre ci saranno, se sarà superato l'ostacolo delle normative europee, misure volte a garantire un effettivo rientro dei capitali in Italia con un vincolo all'investimento in titoli di Stato o, in alternativa, nelle imprese. La partita è comunque di rilievo: i capitali italiani all'estero ammonterebbero a circa 500 miliardi e di questi 300 nella sola Svizzera. L'obiettivo del governo sarebbe quello di incassare 3-4 miliardi.

A procurare nuovo gettito contribuirebbe anche una misura volta al controllo preventivo delle compensazioni Iva: obiettivo un miliardo. Sempre sul piano fiscale si parla con maggiore insistenza di una Tremonti-ter: la misura è fortemente voluta dalle imprese che chiedono vantaggi fiscali e la detassazione degli utili portati in azienda. In vista anche misure per accelerare il pagamento dei crediti che le imprese vantano verso la pubblica amministrazione.

Attesa anche per la cedolare secca del 20 per cento sugli affitti. La misura aleggia ormai da anni e trova consensi bipartisan. Il ministro per la Semplificazione Calderoli la chiede con forza e già aveva tentato di inserire un emendamento nelle settimane scorse in un decreto. I costi tuttavia sono elevati e la questione sarà oggetto di un confronto politico.

Sul tavolo anche la questione dei bond Alitalia. Il 10 luglio scade infatti il termine fissato dal Tesoro agli obbligazionisti per convertire i titoli ottenendo un rimborso pari al 30% del valore: si cercano risorse per aumentare i rimborsi.

I punti



SCUDO FISCALE

L'aliquota potrebbe andare dal 7 al 10 per cento (contro il 2,5 della precedente tornata). Obiettivo: 3-4 miliardi.



AFFITTI

La Lega spinge per introdurre una cedolare secca sugli affitti del 20 per cento. C'è il problema delle risorse



EVASIONE IVA

Una norma dovrebbe consentire un giro di vite sulle compensazioni indebite. Gettito previsto, 1 mld



INVESTIMENTI

Si parla di una nuova legge Tremonti per detassare gli investimenti e favorire la capitalizzazione



Conti pubblici. Decisivo l'esame dei dati sull'autotassazione

La manovra guarda allo «scudo»

Marco Bellinazzo

MILANO

Il decreto fiscale prende forma, anche se in via XX Settembre c'è massimo riserbo sul mix di misure che i tecnici di fiducia del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, stanno assemblando. Riserbo che copre anche tempi e modalità della loro emanazione (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). L'ipotesi più accreditata è quella di un decreto legge (una sorta di manovra d'estate-bis) nel quale convogliare i provvedimenti più urgenti, dirottando a settembre gli interventi strutturali.

Quel che appare certo è che servono fondi aggiuntivi per puntellare i conti pubblici messi a dura prova dalla contrazione delle entrate (Iva e Ires su tutte), per aumentare gli stanziamenti necessari alla ricostruzione in Abruzzo e gli ammortizzatori sociali e per finanziare nuovi incentivi alle imprese (sconti per chi

investe e detassazione degli utili indirizzati alla ricapitalizzazione delle aziende).

Cuore della manovra sarà lo scudo fiscale tre (al quale potrebbe essere legata una qualche forma di condono o concordato). Lo scudo potrebbe essere presentato in occasione del prossimo G8 dell'Aquila (in programma dall'8 al 10 luglio) o anche pri-

ma se dovesse tramontare definitivamente l'opzione di un'operazione di più ampio respiro messa a punto a livello comunitario o internazionale. Le indiscrezioni sull'assetto dello scudo (a partire dall'aliquota applicabile e dall'incasso auspicato) peraltro non sono attendibili, come spiegano fonti ministeriali, dal momento che una decisione a riguardo sarà presa solo dopo che i prossimi versamenti relativi all'autotassazione e a Unico avranno reso meno incerta l'entità del gettito.

Risparmi rilevanti sono attesi poi dal giro di vite sulle compensazioni annunciato ieri dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, che ha permesso di recuperare già 317 milioni di euro. Ma non tutti sono d'accordo. «Quello delle compensazioni fiscali con crediti tributari non spettanti è senza dubbio un fenomeno che deve essere monitorato - ha sottolineato Claudio Sicaliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili - ma prima di pensare all'introduzione di filtri e adempimenti preventivi generalizzati bisogna valutare se non si finisce in questo modo per contrastare l'uso di un diritto sacrosanto del contribuente, piuttosto che il suo abuso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forse oggi il voto del Senato

La nuova finanziaria verso il primo sì

ROMA

La riforma della legge contabile, che trasforma la Finanziaria in legge di stabilità, coinvolge Regioni e Comuni nella lotta al deficit ma, soprattutto, dà al bilancio funzioni sempre più ampie e decisive, sarà approvata forse oggi dal Senato. L'aula di Palazzo Madama ha intrapreso ieri l'esame del testo - assai ambizioso e frutto di un'inedita collaborazione tra maggioranza e opposizione - che reca la firma di Antonio Azzollini ed è ap-

poggiato con convinzione dal viceministro Giuseppe Vegas per conto del Tesoro.

Molte le novità del Ddl, che sarà attuato in gran parte con decreti delegati e che dovrebbe contare su un rapido cammino anche alla Camera. Tra tutte, però, la maggiore è forse l'ulteriore ampliamento del ruolo del bilancio che, in pratica, assume compiti di legge sostanziale. Non soltanto i dirigenti dell'Amministrazione possono effettuare variazioni com-

pensative all'interno di uno dei 164 programmi di spesa, privilegiando alcuni pagamenti a scapito di altri: se un emendamento in preparazione sarà approvato, potranno farlo anche tra le 34 grandi missioni ministeriali di spesa. Il Ddl dispone poi una clausola di salvaguardia obbligatoria e automatica che scatta in caso di superamento di una spesa, rinvia dal 30 giugno al 20 settembre il varo del Documento di programmazione (Dpef), che diventa Documento di finanza pubblica, e dal 30 settembre al 15 ottobre la presentazione della legge di stabilità e del bilancio di previsione. I provvedimenti collegati, che non concorrono al saldo, rimangono al 15 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Inflazione mai così bassa

Prezzi più freddi grazie alla crisi

Ma le associazioni dei consumatori protestano: i rincari degli alimentari continuano, sfiorano il 2 per cento

Barbera, Fornovo, Platzer PAG. 10-11

Inflazione allo 0,9% Mai così giù dal '68

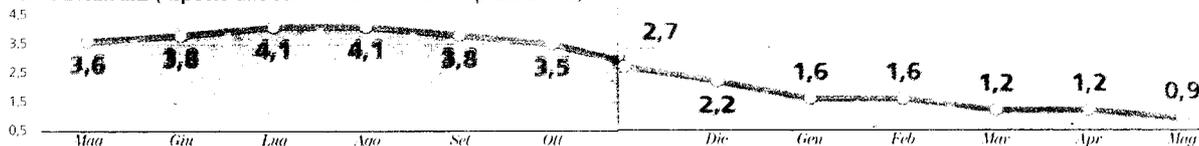
I consumatori: ma per gli alimentari rincari fino al 2%

L'andamento del carovita

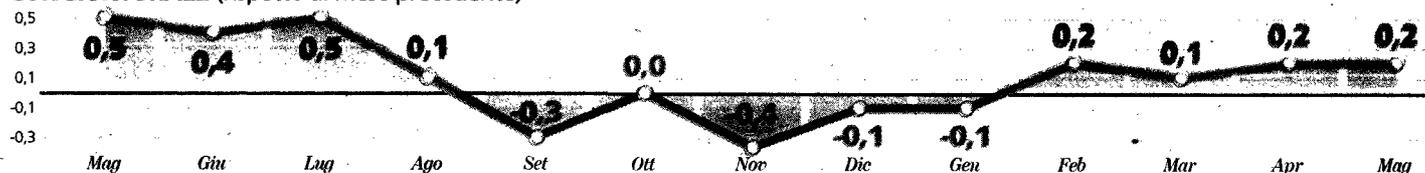
VARIANZI IN PERCENTUALE

Fonte: ISTAT

TENDENZIALE (rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



CONGIUNTURALE (rispetto al mese precedente)



LUCA FORNOVO

Forse per i consumatori è uno dei pochi effetti positivi di questa recessione: a maggio secondo l'Istat l'inflazione in Italia è scesa allo 0,9% (dal 1,2% di aprile), il livello più basso dal novembre del 1968, quando si attestò allo 0,7%. E in Europa, nella zona dell'euro, a maggio il carovita è sceso addirittura a zero. Ma questo crollo dell'inflazione, come rileva peraltro l'Istat, è stato innescato dal calo dei prezzi dei carburanti (-18% in media) e dei trasporti. Di qui il timore, più che giustificato, delle associazioni dei consumatori, il Codacons, in testa, che il calo dell'inflazione sia «illusorio, una diminuzione virtuale dovuta al comparto energia», che peraltro è tornato a correre col petrolio che ieri tornato a salire sopra i 70 dollari al barile. Peraltro anche a maggio la benzina è salita (+1,8%) e il gasolio del 1,7%, ma su base annua la variazione resta invece nettamente negativa: -15,8% per la verde e -25% per il diesel.

Le famiglie italiane, che si trovano a fare i conti con la

spesa di tutti i giorni, possono comunque tirare un sospiro di sollievo. Anche perché per i beni di prima necessità (dagli alimentari ai giornali, dalle sigarette alla benzina), la frenata è stata ancora più evidente, con una discesa allo 0,6%. Niente a che vedere con i picchi del 6% toccati a luglio scorso. Per gli alimentari, ad

In Europa la frenata è ancora più marcata la media segna zero Deflazione in Spagna

esempio, si è passati da un aumento su base annua del 2,7% a +2,5%: per il pane i rincari si sono fermati a +1,1% (dal +1,4% di aprile), mentre per la pasta si è scesi da +7,7% a +4,8%. Ed è rallentato anche il tasso di incremento di alcolici e tabacchi (da +5,1% a +5,0%). Anche per quei prodotti o servizi con cui le famiglie si trovano a fare i conti con «media frequenza» (abbigliamento, tariffe, trasporti stradali e aerei, medicine e così via), l'inflazione è scesa: dal 1,2% di aprile allo 0,9%.

Il rallentamento è stato insomma generalizzato, e non solo in Italia. In Europa l'andamento al ribasso è stato ancora più accentuato, con una media nell'area euro dello 0% e con alcuni Paesi - come Irlanda (-1,7%), Portogallo (-1,2%), Spagna e Lussemburgo (-0,9% ciascuno) - che, complice la crisi economica, sono abbondantemente scesi sotto lo zero, imboccando la strada della deflazione. Per

l'Italia il tasso armonizzato europeo è sceso allo 0,8%.

Per le associazioni dei consumatori però c'è ben poco da festeggiare. Adusbef, Codacons, Federconsumatori e Adoc continuano infatti a puntare il dito contro i rincari degli alimentari, che, nonostante la decelerazione di maggio, mostrano ancora rialzi sopra il 2%. Solo per gli alimentari infatti, calcola il Codacons, si dovranno sborsare 420 euro in più nel 2009. Adusbef e Federconsumatori evidenziano così la situazione «insostenibile» in cui si trovano le famiglie italiane alle prese anche con cassa integrazione e disoccupazione. Mentre Coldiretti, Cia e Confagricoltura denunciano in-



vece «forti distorsioni nel passaggio degli alimenti dal campo alla tavola»: a fronte del +2,5% misurato dall'Istat per gli alimentari nelle campagne si assiste infatti a un calo del 12,7% dei prezzi agricoli.

Il lavoro in cifre

23,4
milioni
lavoratori

È il totale degli occupati in Italia, compresi i dipendenti privati, quelli pubblici, i circa 5 milioni di lavoratori autonomi e tutto l'universo dei precari

13,8
milioni
dipendenti privati

È il numero degli occupati che lavorano per conto di imprese private. Circa 12,7 milioni sono al Centro-Nord, la parte rimanente sono nel Mezzogiorno

3,6
milioni
dipendenti pubblici

Lavorano nei ministeri, nella scuola, nelle agenzie fiscali, nelle forze armate, nei corpi di polizia, in magistratura, negli enti locali, nella sanità e nell'Università

1,7
milioni
senza protezione

Sono i lavoratori precari i cocopro, gli apprendisti, ma anche quei dipendenti a contratto a tempo determinato per i quali non sono previste indennità

800
mila
con poche tutele

Sono gli occupati nel settore privato che hanno diritto a un'indennità inferiore ai 500 euro al mese. Troppo misera per avere una vita dignitosa

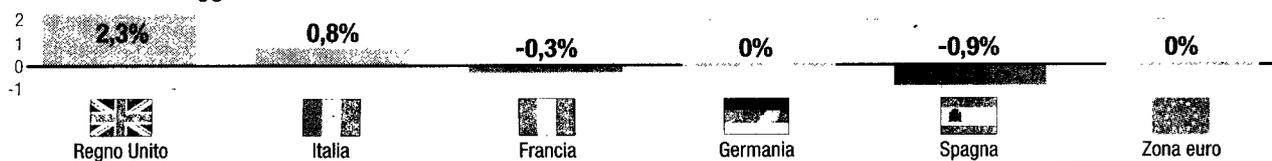
2,3
milioni
i disoccupati

È il numero di senza lavoro previsto per il 2009 dalle stime Irs-Cgil. In netto aumento rispetto agli 1,7 milioni di disoccupati registrati lo scorso anno in Italia

Prezzi In Europa raggiunta quota zero. I costi del lavoro salgono del 3,7%

L'inflazione a maggio

stime su base annuale



Fonte: Eurostat

CORRIERE DELLA SERA

La bolla ritardata dei prezzi e la doppia corsia dell'inflazione

MILANO — Inflazione a marcia indietro per un terzo della zona-euro. Sono a questo punto sei su 16 i Paesi dell'area nei quali a maggio i prezzi in media sono diminuiti rispetto a un anno fa. Fra questi figurano Francia, Spagna, Portogallo e Belgio ma non l'Italia, dove secondo Eurostat i listini hanno continuato a crescere dello 0,8% contro la quota zero registrata in media di Eurolandia.

Anche nel pieno della più forte recessione del dopoguerra, l'inflazione di un'area a tasso di interesse unico non è uguale per tutti. Resta uno scalino di febbre dei listini in più per alcuni che anche nella crisi comune alimenta perdite di competitività specifiche. Il differenziale è persino cresciuto mentre le economie e gli aumenti dei prezzi frenavano: dopo una lunga rincorsa, nel maggio di un anno fa l'inflazione italiana aveva chiuso la forbice con la media europea al 3,7%; adesso è tornata ad accumulare un ritardo di quasi un punto. Dopo un quinquennio a questi ritmi, come ve ne sono stati in passato, la perdita di competitività sull'export diventa

recuperabile solo comprimendo i costi di produzione e le retribuzioni di circa il 5%.

Il costo del lavoro in Europa mostra invece un andamento diverso sia da quello dei prezzi che nell'economia in genere. Al primo trimestre del 2009, secondo Eurostat, i costi orari del lavoro sono cresciuti del 3,7% mentre il caro-vita è fermo a zero. Ma anche qui Eurolandia avanza a velocità differenziate. In Francia, dove l'inflazione annuale a maggio è caduta dello 0,3%, i costi del lavoro sono arretrati dello 0,6%. In Italia, dove i prezzi salgono appena dello 0,8%, l'aumento annuale del costo del lavoro viaggia intorno al 5%. Gli ultimi dati sono di fine 2008 e probabilmente non includono tutti gli effetti della crisi, specie sui contratti atipici. Ma quando la recessione sarà alle spalle, questi dati sembrano indicare che l'Italia si troverà a fare i conti con i problemi che aveva da prima. Magari, complicati dal rischio che le misure anti-crisi di governi e banche centrali tornino a far rimbalzare di nuovo l'inflazione.

Federico Fubini



Luca Paolazzi



“Chi ha un posto ora vive meglio”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

«Sì, è vero, nelle famiglie in cui nessuno ha perso il posto di lavoro si sta meglio di ieri». Sul tema del costo della vita Luca Paolazzi è sempre andato un po' controcorrente. Ad un recente convegno, per smontare la tesi del caro euro, il responsabile dell'ufficio studi di Confindustria ha mostrato a decine di economisti lo spezzone di un vecchio film di Aldo, Giovanni e Giacomo. «Un panino, due tramezzini, una coca e una bottiglietta d'acqua. Totale: 21.300 lire».

Dottor Paolazzi, oggi undici euro non basterebbero.

«Può darsi. Ma il gioco serviva a testare la platea prima della visione».

E quale è stato il risultato?

«La maggioranza era convinta che il conto sarebbe stato fra 5 e 15mila lire».

Questo cosa dimostra?

«Che abbiamo sopravvalutato le conseguenze del passaggio all'euro. Sono cambiate invece la

percezione della realtà e le preferenze dei consumatori».

Si può fare lo stesso ragionamento per questa crisi, ovvero che grazie al calo dei prezzi chi ha mantenuto il posto sta meglio?

«E' così. Gran parte del calo dei consumi lo scorso autunno aveva a che fare con la paura. Un lieve miglioramento delle aspettative delle famiglie - esattamente come per le imprese - è sufficiente a far ripartire i consumi. La gente non spende mai tutto quel che guadagna e non spende sempre allo stesso modo».

Che significa?

«Le racconto un altro esperimento. Un supermercato offre tre carrelli della spesa uguali per numero e tipo di prodotti: uno costa 50 euro, il secondo 100, il terzo 150. Non si può sostenere che essere costretti a scegliere il secondo carrello invece del più costoso incida sul tenore di vita. Né che sul prezzo complessivo dei prodotti del terzo carrello più che la qualità non pesi il costo della pubblicità. In tempi di crisi di tutto questo occorre tenere conto».



Stefano Zamagni



“Ma i ceti bassi stanno peggio”

ROMA

«Altro che aumento del reddito. Le famiglie, soprattutto quelle di ceto medio-basso, stanno molto peggio». Stefano Zamagni, professore di Economia politica a Bologna e presidente dell'Agenzia per il terzo settore, è molto netto sulle conseguenze di questa strana crisi per il tenore di vita degli italiani.

Professor Zamagni, occorre distinguere fra categorie di famiglie?

«Non c'è dubbio. I provvedimenti del governo, la mobilitazione della Chiesa e il calo dell'inflazione hanno provveduto, anche se in termini minimi, a migliorare le condizioni di vita dei più poveri. I più ricchi, non essendo costretti a rinunciare ai proprio risparmi, non perdono di fatto nulla. Chi ci perde, molto, sono le famiglie che stanno in mezzo alla forbice».

Perché?

«Per loro c'è un problema reale e psicologico. Chi viene

spinto verso il fondo è costretto a comprimere i propri livelli di consumo e difficilmente accetta l'idea di chiedere aiuto all'esterno».

E se si trattasse un lavoratore del settore pubblico? Per lui c'è stato l'aumento contrattuale, e l'inflazione è molto bassa.

«Sostenere in generale la tesi che i percettori di reddito fisso stanno meglio è del tutto fuorviante. La povertà ha due dimensioni: quella dello stock, il capitale, e il flusso, il reddito disponibile. E' chiaro che un dipendente pubblico proprietario della propria casa oggi non perde il tetto, né il reddito mensile. Ma quello stesso dipendente pubblico ha probabilmente sempre avuto un secondo lavoro, magari in nero. E quel reddito aggiuntivo oggi è venuto a mancare. E che dire dei servizi alla persona? Con la crisi vengono meno molte prestazioni, spesso gratuite: dal corso di nuoto per i bambini all'assistenza agli anziani. Non è un costo aggiuntivo per le famiglie?».

[A. BA.]



L'ANALISI

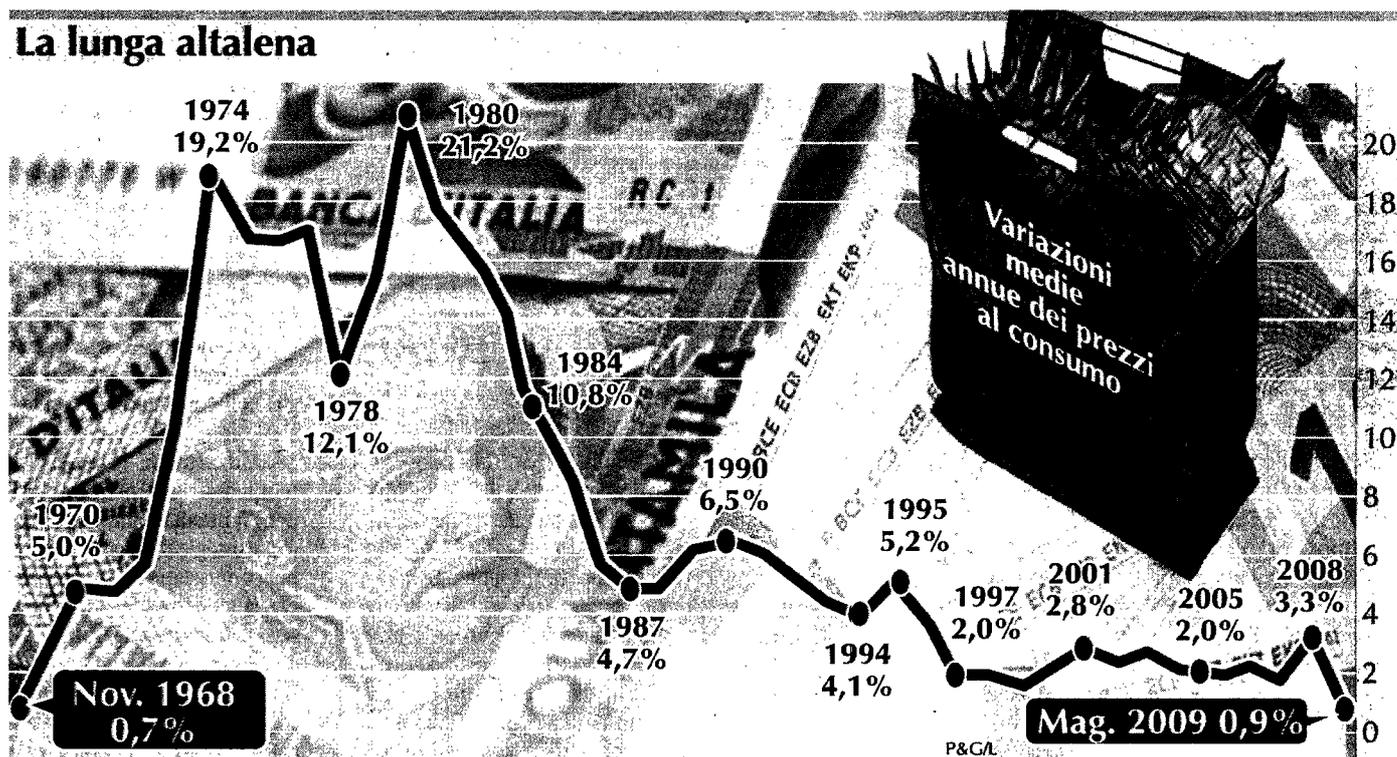
Toh, l'inflazione
è andata a zero
Però non durerà

Nell'Eurozona

L'inflazione scende a zero ma la festa finirà presto

Effetto recessione sui prezzi al consumo che diventano sempre più freddi come accadeva 40 anni fa. A breve però il costo della vita tornerà a salire

La lunga altalena



di FRANCESCO FORTE

A maggio l'inflazione media dell'Eurozona è discesa a zero, su base annua. Ossia i prezzi di questo maggio sono eguali, nella media, a quelli del maggio del 2008. In Italia non siamo pervenuti allo stesso risultato, ma ci siamo arrivati molto vicino. Da noi l'aumento dei prezzi è pari allo 0,9 per cento.

Se si confrontano i prezzi del maggio di quest'anno (...) (...) con quelli di aprile, però non si trova, a livello di area euro, una crescita zero, ma una crescita positiva dello 0,1 per cento. La ragione per cui un aumento dello 0,1 da un mese all'altro fa scendere a zero l'inflazione su base annua è che solo da metà del 2008 in poi, nell'Eurolandia, si è verificata una diminuzione

dei prezzi. Dall'aprile dello scorso anno al maggio successivo i prezzi aumentarono dello 0,4 per cento. Questo aprile essi erano a più 0,3 sull'aprile del 2008. L'aumento di 0,1 fra questo aprile e maggio, pertanto ha generato la crescita zero su base annua. Per l'Italia l'aumento dei prezzi di maggio rispetto all'aprile è di 0,2 punti. Ma l'aumento dei prezzi lo scorso anno da

aprile a maggio fu di 0,5 punti. Così si è avuta una discesa



dall'indice dei prezzi su base annua dall'aprile del 2009, in cui era a 1,2 al livello di 0,9 con una riduzione di 0,3 punti.

Da noi c'è, dunque, un andamento analogo a quello degli altri paesi europei dell'area dell'euro, ma manteniamo una inflazione differenziale.

In ogni caso, le famiglie possono tirare un sospiro di sollievo, in quanto spendono di meno che lo scorso anno per l'energia e i mezzi di trasporto e una cifra pressoché eguale a prima per gli alimentari e per l'affitto.

Immagino che alla lettura di questi dati qualcuno scuoterà la testa, perché ha una esperienza diversa, ma devo ripetere che si tratta di cifre medie. Il sollievo, però, nel complesso, è innegabile. E poiché i salari sono aumentati, di media del 3% rispetto allo scorso anno, per chi ha mantenuto il posto di lavoro il potere di acquisto complessivo è aumentato.

Per coloro che sono in cassa integrazione a retribuzione ridotta e per le famiglie di operatori del lavoro autonomo e impresa familiare che registrano diminuzioni di entrate, la riduzione dell'inflazione

La discesa dei prezzi è l'ef-

fetto della diminuzione dei prezzi delle materie prime, rispetto ai picchi della fine del 2007 e del primo trimestre del 2008. Tuttavia secondo le stime della Bce, la Banca centrale europea, il tasso di inflazione zero, nell'area dell'euro non si manterrà tutto l'anno. Fra l'altro, nelle ultime settimane il prezzo del petrolio ha rialzato la testa, in quanto si intravede la ripresa economica del 2010. Pertanto la Bce stima che nel 2009 di media avremo un tasso d'inflazione dello 0,5 per cento. In Italia essa sarà maggiore, ma sarà comunque di poco superiore allo 1 per cento. Purtroppo noi abbiamo dei fattori che generano una inflazione differenziale. In primo luogo: il costo maggiore dei trasporti dovuto al fatto che la nostra rete ferroviaria, di autostrade, strade e metrò è meno sviluppata della media dell'area euro. Inoltre c'è una minore presenza della grande distribuzione, che da noi è sempre stata ostacolata dai piani urbanistici regionali e locali, oltre che dalla burocrazia. Inoltre gli italiani guardano di più alla qualità e al servizio. E ciò si paga con una minor flessibilità dei prezzi.

“Miniprezzi? Il mio carrello resta vuoto”

Reportage

TIZIANA PLATZER
TORINO

Lo shopping
al centro commerciale
«Le Gru» di Torino

Signora, l'inflazione è scesa allo 0,9%, non era così bassa dal 1968: se n'è accorta facendo la spesa? Bionda, sulla sessantina, smette di cercare nel cesto delle magliette da uomo a 9 euro e tira fuori il più gentile sguardo perplesso che può. Poi sbotta: «Ma di che cosa stiamo parlando? Io sono stata un'operaia per 33 anni e ora prendo 900 euro di pensione. Vivo con mio marito, anche lui operaio e oggi pensionato da 1000 euro, e una figlia di 37 anni, disoccupata, che non può sposarsi perché non trova lavoro: a stento arriviamo a fine mese. Il tasso dell'inflazione, sinceramente, mi pare

BILANCIO DI FAMIGLIA

«Viviamo in tre con 1.900 euro
Gli indici ufficiali sono inutili
quando vai a fare la spesa»

argomento inutile se guardo il carrello della spesa. Da tempo non più pieno».

E non c'è verso di discutere sul fatto che, forse, il suo portafogli nell'ultimo mese è un po' più pesante mentre si aggira nell'area abbigliamento del Carrefour all'interno delle «Le Gru», il centro commerciale più frequentato dai torinesi. «Infatti io qui non faccio la spesa, è tutto troppo caro. Vado nei discount se ho bisogno di prodotti come pasta, olio e detersivi, non c'è differenza nella qualità. Per la frutta e la verdura solo i mercati rionali». Poco distante Antonio D'Amato, 58 anni, dipendente statale che non vuole pensare alla pensione, sta cercando la taglia di un paio di pantaloni in cotone a 18,90 euro: «Lavoro solo io in famiglia e ho una fi-

glia che sta studiando. Vengo qui per l'abbigliamento, è conveniente, ma sicuro da un anno anche comprarsi una camicia è faticoso».

Non pare davvero che per il popolo del centro commerciale, fatto di persone che cercano più il fresco dell'aria condizionata che l'ebbrezza da shopping, la notizia dell'abbassamento del tasso di inflazione sia rilevante. In realtà, è passata del tutto inosservata. Daniela Sapienza ha 53 anni e fa la postina, la spesa è d'obbligo nel pomeriggio, dunque sceglie l'ipermercato. «Preferirei essere casalinga e cercare le offerte migliori al mercato». Ha appena superato il traguardo-cassa, ha comprato detersivi, acqua, pasta,

«insomma la spesa della settimana, senza nulla di fresco. E ho speso 140 euro. Fino a qualche tempo fa, per la stessa quantità di cibo, mi bastavano 100 euro.

Il potere d'acquisto diminuisce, e non si ha davvero l'impressione che il costo della vita possa migliorare». In tanti girovagano con il giornalino delle offerte. Maria Bolognini, operaia sulla trentina, lo sfoglia attenta mentre spinge il carrello dove porta a spasso il bimbo di due anni: «Cerco i pannolini, costo elevato per noi. Meno male che mio figlio più grande è un quattordicenne senza tante pretese, le griffe non sa che cosa siano». E come lui altri coetanei pare abbiano cominciato a rinunciare al marchio. Al piano superiore nel negozio «US Teen», distributore Diesel, Nike e Converse, gli affari vanno meno a gonfie a vele dell'anno passato. «Si lavora la metà» racconta la responsabile. «I ragazzi si fanno un giro con gli amici, poi tornano con i genitori, ma sono sempre meno gli adulti disposti a spendere». Per i figli, e per sé. «Fino a marzo Le Gru erano un'isola felice. Folla

I COMMERCianti

«Lavoriamo la metà rispetto
all'anno scorso: difficile trovare
gente disposta a spendere»

continua, anche durante i giorni settimanali, per non parlare del sabato» dice Andrea Manservigi, responsabile di «Bata». «Oggi prima ancora di chiedere il

modello, il cliente vuole sapere il prezzo. Difficilmente esce con più di un paio di scarpe, di accessori - una borsa, una maglietta - non se ne parla. Il potere d'acquisto è minore». Lo confermano alla Compipel, dove le magliette di cotone a 5 euro sono fra i pezzi forte.

«Un cliente su dieci chiede consiglio» afferma sicura Arianna, commessa. «Quasi impossibile tentare di far cambiare idea, ciascuno sa di cosa ha bisogno e lo shopping si conclude in fretta». Una ragazza, indecisa su una canotta, ascolta. Non è convinta: «Inflazione così bassa? Sarà la solita bufala. Io volevo i jeans, i miei mi hanno detto di scordarmeli».



La Sanità paga i fornitori solo dopo 292 giorni

È di 60 miliardi il debito della Sanità verso le aziende fornitrici e quasi tutti sono legati ai ritardi nei pagamenti da parte del Servizio nazionale: il tempo d'attesa medio è 292 giorni. ▶ pagina 25

Competitività. Il debito complessivo maturato dai fornitori di beni e servizi ammonta a 40 miliardi

La Sanità paga a 292 giorni

Brunetta sui crediti verso la Pa: a breve la risposta del governo

I ritardi

I giorni di ritardo nei pagamenti di fatture da parte del Ssn ad aprile 2008 e aprile 2009

Regioni	2008	2009	Diff.	Regioni	2008	2009	Diff.
Abruzzo	292	215	-77	Molise	811	676	-135
Basilicata	200	205	5	Piemonte	268	286	18
Calabria	532	652	120	Puglia	335	398	63
Campania	575	608	33	Sardegna	282	247	-35
E. Romagna	370	286	-84	Sicilia	301	216	-85
Friuli V. G.	90	85	-5	Toscana	201	197	-4
Lazio	509	484	-25	Trentino A. A.	102	106	4
Liguria	217	193	-24	Umbria	193	158	-35
Lombardia	205	145	-60	Valle d'Aosta	118	111	-7
Marche	206	161	-45	Veneto	262	248	-14
				Italia	315	292	-23

Fonte: Assobiomedica, giugno 2009

ALLARME ROSSO

I mancati incassi delle aziende produttrici di biomedicali sfiorano i cinque miliardi l'anno - Le imprese: «Rischiamo l'asfissia»

Paolo Del Bufalo

ROMA

La Sanità ha accumulato un debito di circa 60 miliardi negli ultimi anni e almeno 40 sono nei confronti dei fornitori di beni e servizi, quasi tutti legati ai ritardi nei pagamenti da parte del Servizio sanitario nazionale. Di questi non meno di cinque l'anno sono verso le aziende produttrici di biomedicali (dai reagenti di laboratorio alle Tac). Un settore che «rischia l'asfissia» secondo Assobiomedica, l'associazione delle aziende produttrici che ha tenuto ieri a Roma la sua assemblea 2009, com-

presso tra la riduzione del credito per la crisi economica e i ritardi nelle fatture: ad aprile 2009 per l'attesa media nel Ssn era di 292 giorni, con punte di 676 in Molise, 672 in Calabria e 602 in Campania.

Il tema dei ritardi è stato rilanciato nei giorni scorsi a livello di tutti i crediti vantati dalle imprese verso la pubblica amministrazione - non solo sanitari - anche dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, a cui ha risposto ieri il ministro dell'Innovazione, Renato Brunetta, a margine dell'assemblea Assimpredil-Ance di Milano. Brunetta ha annunciato una «decisione» da parte del governo «nelle prossime due settimane». «I creditori della Pa ha detto - avranno tempi certi, modalità trasparenti e procedure semplificate». Secondo Brunetta il problema «è un antico vezzo della Pa, non solo un ritardo, ma un gioco di connivenze tra debitori e

creditori che vale 50-60 miliardi e su cui bisogna voltare pagina».

Intanto però da Assobiomedica arriva l'allarme rosso per la sanità. «Per il settore chiediamo misure per credito e ritardi dei pagamenti, ricerca, incentivi per gli investimenti, infrastrutture e ammortizzatori sociali», ha detto Alessandro Galli, direttore generale di Confindustria. Rilanciando l'idea di un fondo di garanzia per la piccola e media impresa e del credito d'imposta per la ricerca «strumento anti-crisi, non optional».

Secondo Angelo Fracassi, presidente di Assobiomedica, la spesa pubblica per tecnologie «è inadeguata, il parco tecnologico degli ospedali mediamente obsoleto; la possibilità di rafforzare la medicina sul territorio senza tecnologia una chimera». Fracassi attacca anche i prezzi di riferi-



mento per il settore e rilancia l'idea di un osservatorio degli acquisti in Sanità.

«Ho concordato un percorso con l'Economia per l'abolizione dei prezzi di riferimento sui beni e servizi delle Asl - ha replicato Ferruccio Fazio, viceministro della Salute - siamo in sintonia con la proposta di un osservatorio sugli acquisti e stiamo creando nuove strategie per le Regioni in deficit, alle prese con i Piani di rientro, senza prezzi di riferimento, ma basate sulla qualità».

Ma le imprese si lamentano anche degli interventi sulla spesa «ispirati a una logica di tagli più che di razionalizzazione» che «colpiscono indiscriminatamente strutture private complementari al Ssn». «Il Governo è convinto della necessità del "privato buono" in un sistema a governance pubblica» ha replicato Fazio. «Non vogliamo strozzare le imprese o fare battaglie ideologiche, ma è necessario un taglio della microsanità pubblica e privata per l'ottimizzazione dei costi. Si tratta - ha concluso - di un obiettivo irrinunciabile per il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHIO DERIVATI

Quella catena di Sant'Antonio dei bond regionali

di **Morya Longo**

A prima vista potrebbe sembrare una gigantesca catena di Sant'Antonio. Con i derivati, e i cosiddetti «sinking fund», a fare da anelli di congiunzione. Se un ente locale dovesse finire

in difficoltà, infatti, le conseguenze si allargherebbero a mezza Italia. L'emissione obbligazionaria effettuata dalla Lombardia nel 2002 - con la consulenza di Ubs e Merrill Lynch - è un esempio: per effetto di un fondo attraverso cui le due banche hanno in-

vestito i denari della Lombardia, i destini della Regione si sono infatti legati con un doppio nodo proprio a quelli della Sicilia e del Lazio. Ma anche a quelli di Telecom Italia, dell'Enel e della Repubblica greca. Le banche internazionali hanno infatti creato

una rete che, attraverso i "sinking fund", lega tanti enti locali italiani l'uno all'altro. La fotografia che emerge è quasi paradossale: una gigantesca ragnatela finanziaria ha riunito un'Italia che, per volontà politica, dovrebbe invece diventare sempre più federale. Una ragnatela costruita soprattutto nell'interesse delle stesse banche. Una girandola di bond, di commissioni e di operazioni finanziarie. Altro che federalismo: una catena di Sant'Antonio.

Inchiesta ▶ pagina 45

Inchiesta. Il rischio derivati?
Una catena di Sant'Antonio **Pag. 45**

INCHIESTA

LA STRANA STORIA DEI SINKING FUND

Il pericolo - Il default di un Ente, metterebbe in difficoltà gli altri
Gli esperti - Secondo alcuni esiste un rischio sistemico

La logica - Queste operazioni servono in realtà a garanzia

L'alternativa - Gli addetti: era meglio investire in titoli di Stato

Il rischio derivati? Una catena di Sant'Antonio

Il caso Lombardia: a garantire l'emissione ci sono titoli di Lazio, Sicilia, Grecia, Telecom ed Enel

Morya Longo

Se per ipotesi remota la Sicilia, il Lazio oppure Telecom Italia finissero in bancarotta, a pagarne le conseguenze sarebbe la Regione Lombardia. Altro che federalismo. Il sistema delle emissioni obbligazionarie delle Regioni, con derivati annessi, ha in realtà creato una gigantesca Catena di Sant'Antonio: il rischio di uno si trasmette a tutti.

Dietro le quinte di un'emissione obbligazionaria effettuata dalla Lombardia nel 2002 con la consulenza di Ubs e Merrill Lynch, è accaduto proprio questo: per effetto di un fondo attraverso cui le due banche hanno investito i denari della Lombardia, i destini della Regione si sono infatti legati con un doppio nodo proprio a quelli della Sicilia e del Lazio. Ma anche a quelli di Telecom Italia, dell'Enel e della Repubblica greca. «Il Sole-24 Ore» è in grado di documentarlo. Carte alla mano. Ed è in grado di raccontare come le banche internazionali abbiano creato una rete che, attraverso i cosiddetti "sinking fund", lega tanti Enti locali italiani l'uno all'altro. La fotografia che emerge è quasi paradossale:

una gigantesca ragnatela finanziaria ha riunito un'Italia che, per volontà politica, dovrebbe invece diventare sempre più federale. Una ragnatela costruita soprattutto nell'interesse delle stesse banche, che molto spesso hanno messo nel "sinking fund" di ogni Regione le obbligazioni che loro stesse avevano curato per altri Enti locali. Insomma: una girandola di bond, di commissioni e di operazioni finanziarie. Altro che federalismo: un Catena di Sant'Antonio.

Il Pirellone-bond

Per ripercorrere la storia di questa connection tra Nord e Sud basta seguire l'iter di una di queste emissioni obbligazionarie. È l'autunno del 2002 quando la Regione Lombardia, già guidata da Roberto Formigoni, emette un bond da un miliardo di dollari con scadenza nel lontano 2032. Ad aiutare il Pirellone ci sono Ubs e Merrill Lynch. La legge nel 2002 consente a un Ente locale di indebitarsi a così lunga scadenza, ma - per evitare di lasciare sulle spalle delle generazioni future l'onere di un così oneroso rimborso - impone che venga creato un cosiddetto piano di

ammortamento. In pratica la Regione deve costruire un grosso "salvadanaio" dove mettere, nell'arco dei 30 anni, tutti i soldi necessari per far fronte al rimborso finale.

Qui viene il primo punto. Il "salvadanaio" non lo crea la Regione investendo direttamente i soldi in titoli di Stato. Sarebbe troppo semplice. E, si potrebbe malignare, sarebbe poco remunerativo per le banche. No: il "salvadanaio" lo creano le banche stesse. Per questo la Lombardia ha stipulando due contratti derivati con le stesse Ubs e Merrill Lynch: la Regione si è impegnata a versare loro i soldi, secondo un piano di ammortamento prestabilito, e le due banche glieli restituiranno nel 2032. Già qui c'è una prima curiosità: il piano di ammortamento prevede che la Lombardia paghi quasi tutto nei primi anni. Già nel 2008, cioè sei anni dopo l'emissione obbligazionaria, la Regione aveva rimborsato più di metà del bond. E ad aprile 2017 - prevede il piano di ammortamento - la Lombardia avrà consegnato 934 milioni di euro alle banche,

cioè il 90% dell'importo totale. Già questo fa storcere il naso a più di un addetto ai lavori: che senso ha indebitarsi a 30 anni, se poi in 15 anni si restituisce praticamente tutto l'importo alle banche? Dalla Regione spiegano però che quel piano di ammortamento serviva per replicare le scadenze dei mutui precedenti.

Il «sinking fund»

Ma il punto è soprattutto un altro. Ubs e Merrill Lynch tutti quei soldi versati dalla Lombardia con così largo anticipo li hanno messi in un fondo (chiamato sinking fund, cioè letteralmente «fondo che va a fondo») e li hanno investiti in varie obbligazioni. L'aspetto sorprendente è che il sinking fund ha una sorta di "doppia personalità": dato che deve garantire alla Regione solo la restituzione di un miliardo nel 2032, tutto il rendimento ag-



giuntivo lo incassano le banche. Insomma: il rischio che il fondo faccia investimenti sbagliati e che qualche bond vada in default è tutto della Lombardia, ma il guadagno è tutto di Ubs e Merrill Lynch. A pensarci bene, è un meccanismo geniale: le banche hanno rendimenti senza rischi (pur ricompensando la Regione nei prezzi dei derivati) mentre la Lombardia ha rischi senza rendimenti.

«Il Sole 24 Ore», con documenti ufficiali alla mano, è in grado di provare che le due banche hanno messo nel sinking fund della Lombardia tanti titoli che

FEDERALISMO ROVESCiato

Nel fondo dove l'Ente versa le somme che, garantiscono l'emissione, le banche hanno messo altri titoli di Regioni italiane

GLI INVESTIMENTI DI BARI

Anche le obbligazioni della Puglia si appoggiano sui titoli di Comuni, Province o aziende italiane
Idem per la Liguria

loro stesse avevano emesso per conto di altre Regioni o società. Ubs nel 1998 aveva per esempio curato un'emissione obbligatoria per conto della Regione Lazio: un bond trentennale per 250 milioni di euro. Ebbene: 80 milioni di euro di quel bond sono stati messi pochi anni dopo dalla stessa Ubs nel sinking fund della Regione Lombardia. Idem per la Sicilia. Nel 2000 la Regione aveva emesso un bond da oltre 2 miliardi di vecchie lire - con l'aiuto di Merrill Lynch - per finanziare «certi progetti infrastrutturali» e per coprire il disavanzo del 1999. E due anni dopo la stessa Merrill Lynch ha piazzato 45,5 milioni di quel bond nel sinking fund della Lombardia. Morale: senza neppure saperlo la Lombardia ha fi-

nanziato le infrastrutture siciliane e quelle del Lazio. Paradossi della finanza.

E di esempi ce ne sono molti altri. Warburg Dillon Read (poi diventato Ubs) nel 2002 aveva per esempio aiutato la Grecia a indebitarsi per 200 milioni di euro. Ebbene: Ubs stessa ha messo 115 di quei 200 milioni nel sinking fund della Lombardia. Merrill Lynch ci ha invece piazzato 34 milioni di obbligazioni del Land del Baden-Wuerttemberg: operazione, anch'essa, curata dalla stessa Merrill Lynch nel 1993. Entrambe le banche hanno poi inserito nel fondo della Lombardia bond emessi da Telecom Italia di durata trentennale e titoli emessi dall'Enel. Queste fotografie risalgono a fine 2007, ma le fonti consultate dal «Sole-24 Ore» assicurano che nel frattempo poco è cambiato.

Bene inteso: nessuna legge è stata violata. Il problema è però che l'operazione appare fatta più nell'interesse delle banche che in quello della Lombardia: l'impressione è che Ubs e Merrill Lynch abbiano usato il sinking fund come una sorta di "discarica" per titoli che forse non erano riuscite a vendere a investitori veri. Non ci sono prove, ma il sospetto è legittimo. Contattate, le due banche, non hanno però voluto commentare.

Le altre Regioni

La vicenda lombarda è simile a quella di altre Regioni. Fonti consultate dal «Sole-24 Ore» rivelano per esempio che nel sinking fund della Puglia - creato dalla stessa Merrill Lynch nel 2003 -, sono inseribili i bond di diversi Comuni italiani (per esempio Firenze), di alcune Province (per esempio Roma) e di varie Regioni (per esempio Lazio). Ma, sempre secondo indiscrezioni, dentro si trovavano anche i titoli di Telecom Italia, poi eliminati. «Il Sole 24 Ore» ha contattato l'assessore Michele Pelillo, ma le telefonate non hanno avuto ritorno. Anche il

sinking fund della Liguria - riferiscono fonti bene informate - è pieno di bond di altri Enti locali. Insomma: senza che nessuno se ne accorgesse, tante banche hanno creato una rete inestricabile che ha legato i destini di Regioni, Province e Comuni. Se uno di questi Enti avesse problemi, le sue difficoltà si allargherebbero dunque a macchia d'olio in Italia. Se nessuno avesse problemi, invece, per le banche sarebbero lauti profitti.

I dubbi degli esperti

«Il Sole-24 Ore» - non potendo condividere le informazioni con Ubs e Merrill Lynch che si sono trincerate dietro un «no comment» - ha confrontato i documenti trovati con cinque diversi esperti: un banchiere e quattro consulenti. Tutti concordano nel dire che non ci sono particolari criticità e che nessuna legge sembra essere stata violata. Il condizionale è d'obbligo, perché sul bond della Lombardia sta indagando il Pm di Milano Alfredo Robledo e su quello della Puglia il Pm Francesco Bertone. Ma tutti concordano anche nel dire che in alcuni casi tanti principi di sana ed etica gestione finanziaria sono stati quantomeno "schivati". C'è per esempio il tema del conflitto di interessi: se le banche mettono nel sinking fund di una Regione i bond che loro stesse hanno emesso per altre Regioni (pur scegliendoli all'interno di un paniere concordato), è ragionevole domandarsi nell'interesse di chi abbiano fatto questa scelta. Per loro ci sono infatti triplici guadagni: quelli per le due emissioni e quelli del sinking fund. E per la Regione?

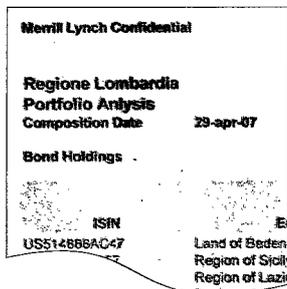
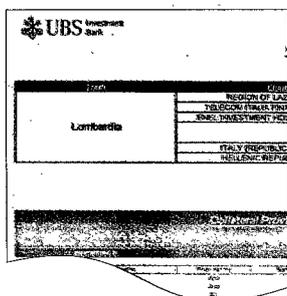
C'è poi un rischio che alcuni definiscono «sistemico». È vero che gli Enti locali difficilmente vanno in default (anche se può capitare), ma è anche vero che se una Regione o un Comune dovesse avere problemi trascinebbe nel baratro mezza Italia. Dalla Regione Lombardia spiegarono che i titoli inseriti nel loro sinking fund sono tutti di eleva-

to *standing*. Certo: però il rischio rimane. Non era meglio – dato che la Regione deve semplicemente garantire la salvaguardia del capitale e non speculare – investire solo in titoli di Stato europei? Insomma: l'impressione è che tutta questa operazione sia più razionale per le banche che per la Regione. Infine resta una domanda banale: perché mai li hanno chiamati (già nel 700) *sinking fund*, cioè letteralmente «fondi che vanno a fondo»? Una burla? Un caso? Oppure... un messaggio subliminale?

m.longo@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

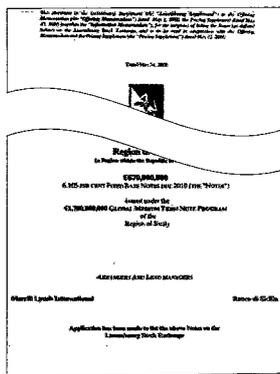
I DOCUMENTI



I sinking fund lombardi

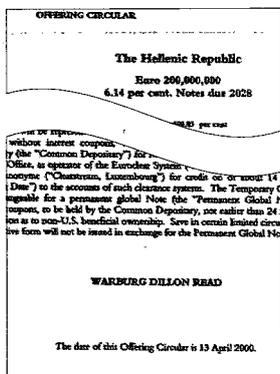
■ La Lombardia ha due sinking fund legati al bond del 2002: uno gestito da Ubs e uno da Merrill Lynch. Sopra sono riprodotti due particolari del "rendiconto" dei due fondi.
 ■ I documenti evidenziano su quali titoli Ubs e Merrill hanno investito i soldi lombardi: bond di Regioni (Lazio e Sicilia), di Stati (BTp o Grecia) o di aziende (Telecom Italia e Enel). Tanti di questi titoli erano stati emessi da Ubs e Merrill Lynch.

DENTRO IL FONDO



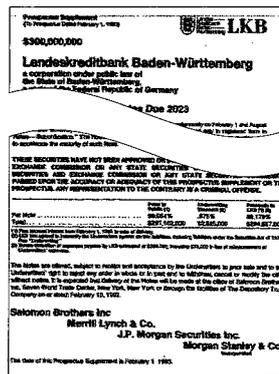
Da Palermo a Milano

■ Nel 2000 la Regione Sicilia emette un prestito obbligazionario con l'aiuto di Merrill Lynch e Banco di Sicilia. L'obiettivo – si legge nel prospetto inglese del bond – è di «finanziare certi progetti infrastrutturali», ma anche «assistere indirettamente il bilancio della Regione». Merrill Lynch ha poi messo questo bond nel sinking fund della Lombardia, per 40,5 milioni.



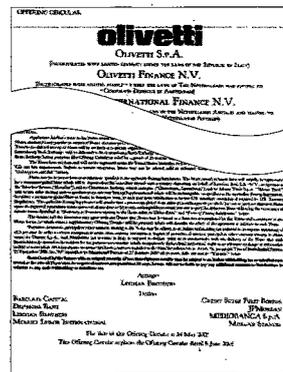
Atene in Lombardia

■ Nel 2000 la Grecia ha emesso un bond da 200 milioni di euro. L'emissione è stata curata da Warburg Dillon Read, oggi diventata Ubs. La stessa banca svizzera pochi anni dopo ha inserito più della metà di questo prestito obbligazionario (per un importo di 115 milioni) nel sinking fund della Regione Lombardia.



Dalla Germania all'Italia

■ Nel sinking fund della Lombardia Merrill Lynch ha piazzato anche un bond emesso dalla tedesca Landeskreditbank Baden-Württemberg. Il bond era stato emesso dalla stessa Merrill Lynch, insieme ad altre banche. Merrill – secondo il prospetto – aveva 75 milioni di euro da collocare: 34 milioni li ha messi nel sinking fund. (Dato a fine 2007).



Telefonia in Regione

■ In entrambi i sinking fund della Lombardia (sia quello gestito da Ubs sia quello gestito da Merrill) si trova un bond trentennale emesso da Olivetti – oggi Telecom Italia – nel 2002. L'intera operazione (strutturata in più tranche) vedeva Merrill Lynch tra i dealers, ma il titolo trentennale no. Telecom Italia è finita – poi è stata tolta – anche nel sinking fund della Puglia.

I fondi che «vanno a fondo»

Ecco come funziona l'emissione di un bond con «sinking fund»

FASE 1

EMISSIONE DEL BOND

- L'Ente locale emette un bond, quindi s'indebita sul mercato finanziario. Gli investitori internazionali – acquistando il bond – gli prestano i soldi.
- Il bond ha una scadenza secca, solitamente lunga: 20 o 30 anni. Questo significa che l'Ente locale s'impegna a restituire i soldi agli investitori in un'unica soluzione dopo 20 o 30 anni.
- Per evitare di scaricare sulle generazioni future l'intero onere del rimborso, l'articolo 41 della legge 448/201 ha imposto l'obbligo di costituire un "fondo di ammortamento". In sostanza l'Ente deve mettere da parte gradualmente - come in un grosso salvadanaio - i soldi che le serviranno dopo 20 o 30 anni per rimborsare gli investitori.

FASE 2

APERTURA DEL DERIVATO E SINKING FUND

- Viene stipulato un contratto derivato tra l'Ente locale e la banca: il primo si impegna a versare – secondo un piano di ammortamento concordato – i soldi per 20 o 30 anni, e la seconda si impegna a restituirglieli alla scadenza del bond. Un derivato è, di fatto, uno scambio di denari.
- La banca piano piano riceve i soldi dall'Ente locale e li mette in un fondo (chiamato sinking fund). Questo fondo – gestito dalla banca – li investe in obbligazioni varie, scegliendole all'interno di un ventaglio predefinito.
- L'Ente locale garantisce la banca contro il rischio di default dei titoli acquistati dal sinking fund. Il rischio di credito, dunque, generalmente è dell'Ente.

FASE 3

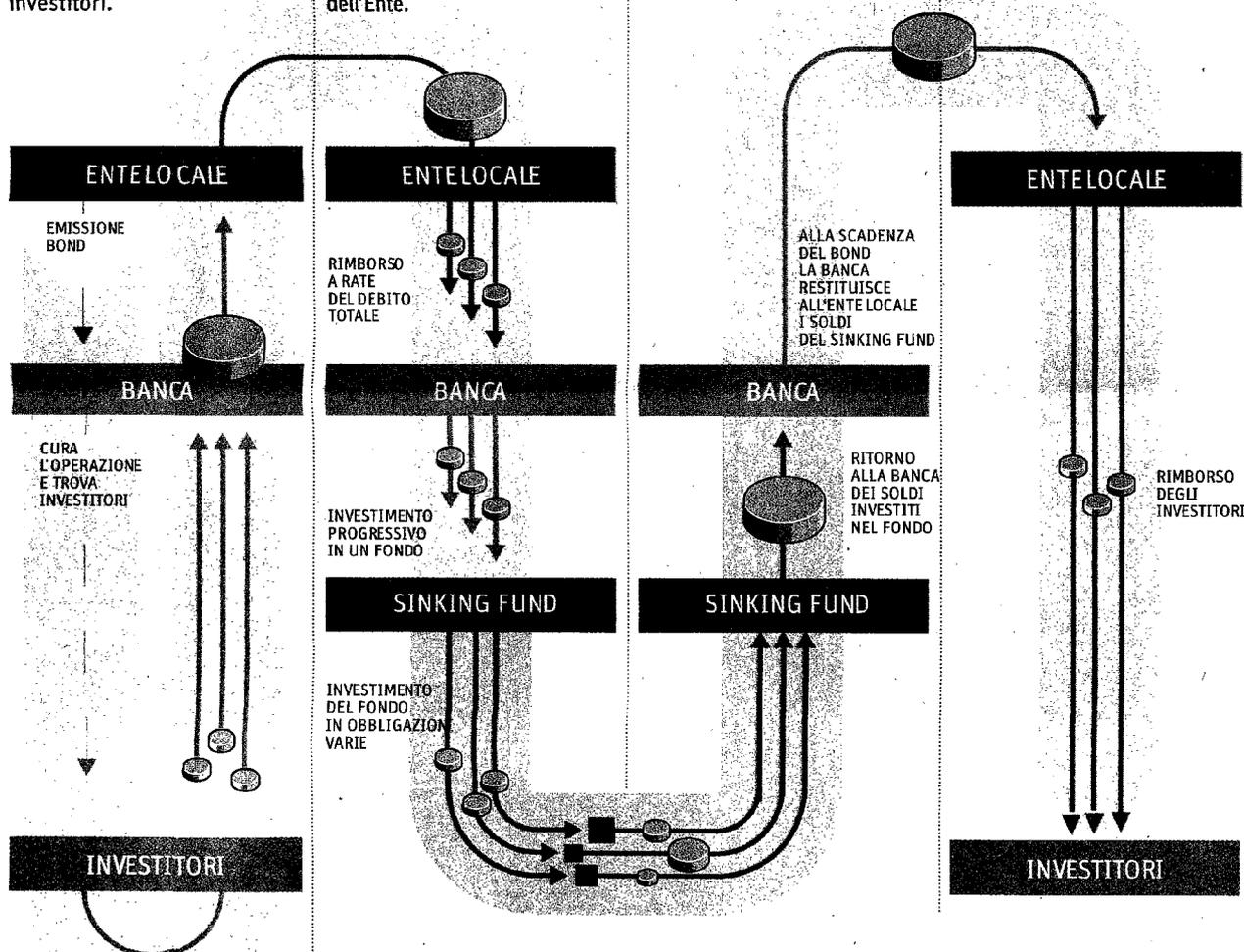
CHIUSURA DEL DERIVATO

- Alla scadenza del bond (dopo 20 o 30 anni) si chiude l'operazione. La banca prende i soldi dal sinking fund e li restituisce all'Ente locale.
- Se qualche titolo su cui il sinking fund ha investito è andato in default, l'Ente locale incassa la perdita.
- Se invece il sinking fund ha realizzato un extra-rendimento, superiore a quanto serve all'Ente locale per rimborsare il suo bond, questo rendimento lo incassa la banca.

FASE 4

SCADENZA DEL BOND

- L'Ente locale con i denari ricevuti dalla banca (e dunque dal sinking fund) rimborsa gli investitori che 20 o 30 anni prima gli avevano prestato soldi sottoscrivendo il bond. L'operazione si chiude.
- Tutto questo era possibile fino a qualche anno fa: dal 2006 è stata infatti introdotta una riforma dei sinking fund



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

BONUS RICERCA**Un miliardo
«prenotato»
a tempo record**

☛ Pochi secondi per assegnare 1,6 miliardi di euro d'incentivi alla ricerca. Le previsioni della vigilia sembrerebbero essere state pienamente confermate dagli eventi. Nel pomeriggio di ieri, l'agenzia delle Entrate ha inviato agli operatori gli "esiti" delle istanze, inoltrate lo scorso 6 maggio con i modelli Frs, per l'assegnazione del credito d'imposta introdotto dall'articolo 1, commi da 280 a 283, della Finanziaria 2007 (legge 296/06). Dalla prima, som-

maria, analisi dei responsi, sembrerebbero soddisfatte le sole domande trasmesse allo scoccare esatto delle ore 10 della data prevista per l'invio telematico. Da tutta Italia, in quell'istante, è partita la carica di migliaia di tentativi per "opzionare" 375,2 milioni di euro per il 2008, 533,6 milioni di euro per il 2009, 654 milioni di euro per il 2010 e 65,4 milioni di euro per il 2011: esattamente, 1.628,2 milioni di euro. Finiti, secondo rilevamenti non ufficiali, addirittura in meno di un minuto. Se le successive verifiche confermeranno questo dato, occorrerà segnare un nuovo record nella storia dei crediti d'imposta telematici.

A.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le potenzialità per il mercato immobiliare nello scenario ipotizzato da Ancab-Cresme

Piano casa, rilancio fino al 2011

La manovra del governo attiverrebbe investimenti per 61 mld

DI ANGELICA RATTI

La manovra di sostegno dell'edilizia, secondo lo studio Ancab-Cresme, «che si sta completando in forme diverse attraverso le leggi regionali mostra un eccezionale potenziale di impatto sulla filiera delle costruzioni e sul mercato immobiliare. Nel primo caso si tratta di una azione che agisce sulla filiera dei medio piccoli interventi, investendo le piccole imprese, le industrie produttrici di materiali, i distributori di materiali e i progettisti». La stima elaborata dal Cresme a partire da una indagine realizzata sulle famiglie è chiara: solo rimanendo nell'ambito dell'ampliamento dei fabbricati residenziali monobifamigliari esistenti, e quindi non prendendo in considerazione gli effetti che ci potranno essere in termini di demolizione ricostruzione e di interventi sull'edilizia non residenziale che alcune regioni stanno prevedendo, la stima del Cresme prevede che se solo il 12% degli aventi diritto utilizzasse la possibilità di ampliamento sarebbero messi in

moto 61 miliardi di euro di investimento, per 153 milioni di mc, e attivando 765mila occupati diretti e 265 mila indiretti.

L'effetto è un rilancio eccezionale per il 2010 e il 2011 e un altrettanto importante caduta nel 2012. Ma soprattutto l'intervento avrebbe un effetto importante sul mercato immobiliare e sulla domanda primaria. Se il 30% del 12% che ne avrebbe diritto utilizzasse la possibilità di realizzare un miniappartamento di 50/70 mq, invece delle semplici 2 stanze, si immetterebbero sul mercato 346 mila abitazioni che messe in relazione con la frenata delle compravendite contribuirebbero al deperimento, pur parziale, del mercato immobiliare, rimandandone la ripresa.

Da segnalare come il Piano Casa per l'edilizia sociale, che stanziava una prima tranche di 350 milioni di euro, introduce sul mercato un modello di intervento innovativo, «basato su strette partnership di interventi pubblici e interventi privati che possono dare il via ad una nuova stagione in termini di risposta ai fabbisogni abitativi, in particolare per

la fascia di famiglie che sta affrontando con maggiore difficoltà la crisi».

Il mercato immobiliare torna ai livelli del 1997. E quanto è emerso dal quarto rapporto Ancab-Cresme sul mercato della casa che in Italia ha evidenziato la forte contrazione della domanda che incide sulle compravendite, sulla nuova costruzione e sull'invenduto. L'effetto principale è che nel 2009 saranno compravendute 695 mila abitazioni contro un milione e 44 mila del 2006. Una flessione del mercato del 33,4% che riporta il mercato delle compravendite al 1997.

I prezzi sono destinati a calare del 9%. E la frenata dei prezzi e delle compravendite, si legge nello studio, «mette in attesa gli investitori. La crisi della domanda di sostituzione e di investimento e il rallentamento della domanda primaria: da 300mila nuove famiglie a 170mila. Il mercato immobiliare ri-

sulta caratterizzato innanzitutto dalla forte crisi della domanda di sostituzione, sino a ieri valutata nel 60% del mercato: chi oggi ha già una casa in proprietà e vuole sostituirla trova maggiori difficoltà di prima a vendere e quindi non riesce a comprare».

Anche la domanda primaria (quella delle nuove famiglie) esce dalla fase eccezionale degli anni 2000, per entrare in un trend che la riporta agli anni '90 e '80. Negli

anni 2001-2007 le famiglie in Italia sono cresciute di 298 mila unità all'anno. Lo scenario delle nuove famiglie è caratterizzato sia da

una significativa flessione della componente italiana, a causa della flessione delle nascite a partire dalla seconda metà degli anni '70, sia dagli effetti frenanti determinati dalla crisi economica e dalle politiche di controllo dei flussi sulla domanda di nuova immigrazione.

Se il flusso di immigrazione restasse simile, ha sottolineato la ricerca, «a quello del periodo 2001-2007, le nuove famiglie già nel periodo 2007-2012 scenderebbero a 221 mila all'anno, contro le 298 mila del primo decennio degli anni 2000. Se invece il flusso di immigrazione si riducesse del 20% sarebbero 204 mila, e se la flessione fosse del 50% le nuove famiglie sarebbero 180mila. Il quadro peggiora nello scenario 2012-2017: nell'ipotesi di mantenimento di flussi di immigrazione le nuove famiglie sarebbero 171 mila all'anno, contro le 298 mila del primo decennio degli anni 2000. Se invece il flusso di immigrazione si riducesse del 20% sarebbero 150 mila, se la flessione fosse del 50% sarebbero meno di 120 mila. Tornando al modello degli anni '80».



Governo pronto a intervenire per evitare che nella guerra Scajola-Tremonti riviva la Prodi

Class action, pronta la ciambella

Un dl milleproroghe con il rinvio al 2010 delle azioni collettive

DI ALESSANDRA RICCIARDI
E STEFANO SANSONETTI

La guerra tra i due è ormai conclamata. E non si risparmiano i colpi. Mentre **Giulio Tremonti** e **Claudio Scajola** se le danno di santa ragione, a colpi di relazioni e controrelazioni, emendamenti ufficiosi ed ufficiali, il ddl sullo sviluppo ed energia nucleare resta bloccato in commissione attività produttive alla camera. Con l'eventualità, che è diventata in queste ore una probabilità, di tornare nuovamente al senato per il via libera alle ennesime modifiche. Il problema è che

se il ddl caro a Scajola dovesse entrare in vigore dopo il 1° luglio allora potrebbe decollare l'azione collettiva di prodiana memoria, quella più efficace perché non prevede limiti di tempo e di spazio. Non potendosi insomma più fare affidamento sulla ciambella di salvataggio inserita nel ddl Scajola, e mettere al riparo grandi società come Alitalia, Cirio e Parmalat da eventuali azioni di massa da parte di obbligazionisti rimasti a bocca asciutta, il governo ne sta lanciando un'altra. È la più semplice, in fondo: si tratta di rinviare ancora la vigenza della norma risarcitoria, quella prevista dalla Finanziaria 2008 di **Romano Prodi**, di qualche mese, probabilmente fino al 31 dicembre prossimo.

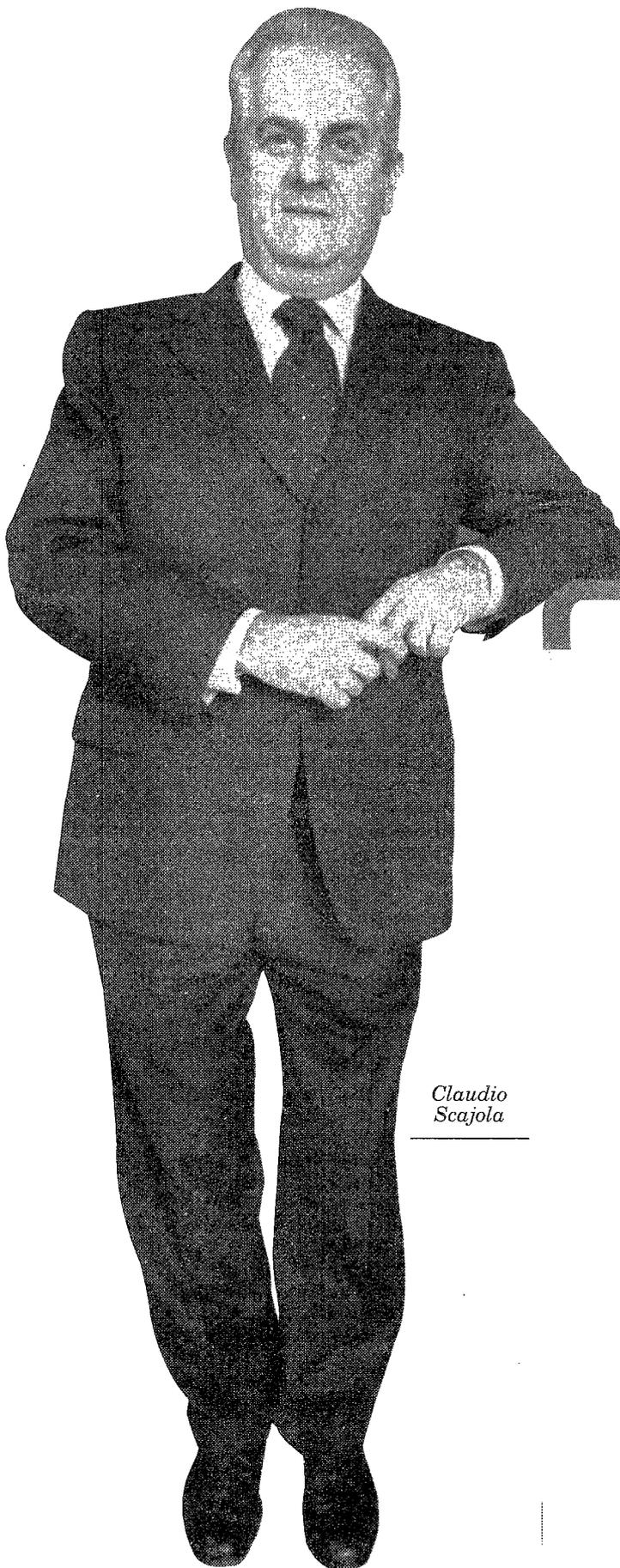
Il rinvio dovrebbe finire in un decreto legge di proroga termini a cui il Tesoro e la Funzione pubblica stanno lavorando i questi giorni. Che poi, a dirla tutta, il problema dell'attuale testo della class action sarebbe anche un altro. «È vero che nel corso dell'iter del ddl sviluppo lo

s t r u -

mento ha perso la retroattività, ma l'azione collettiva, per come è costruita nel testo Scajola, non potrebbe essere utilizzata per casi come quelli di Cirio, Parmalat e Alitalia», commenta **Domenico Bacci**, presidente del Siti (Sindacato italiano per la tutela dell'investimento e del risparmio). E questo perché «la versione attuale non consentirebbe di azionare una azione collettiva per far valere illeciti plurioffensivi extracontrattuali». Con la proroga, ci sarebbe tutto il tempo di rivedere la disciplina. L'atteso milleproroghe dovrebbe andare a uno dei prossimi consigli dei ministri e, secondo indiscrezioni, conterrebbe anche un altro slittamento importante: si tratta dell'atteso taglio degli enti inutili, che doveva andare in scena entro il 30 giugno e che invece si è perso nel mare delle richieste di tutela delle specificità dei singoli. Nonostante il richiamo fatto dal ministro della semplificazione, **Roberto Calderoli**, e della funzione pubblica, **Renato Brunetta**, in pochi si sono mossi. E ormai, anche in questo caso, è tardi. Con il rinvio al 31 dicembre 2009 si può invece correre ai ripari. Lo stesso ragionamento che si sta



facendo per la class action che così verrebbe messa in salvo dal ginepraio che è diventato il ddl sviluppo ed energia. Ieri, l'ennesima fumata nera in commissione, dove non è arrivata la relazione tecnica del Tesoro al provvedimento, né hanno fatto capolino gli emendamenti correttivi del governo coordinati dallo Sviluppo economico e dall'Economia. In verità, degli emendamenti a firma del governo sono approdati nella X commissione nei giorni scorsi, in allegato alla densa nota di rilievi e bocciature che il capo dell'ufficio legislativo, **Gaetano Caputi**, ha mosso al ddl Ac 1441-ter. *ItaliaOggi* ne ha scritto sabato scorso. Ma non risultano in allegato alle sedute, per l'irritualità della presentazione, si vocifera. In larga parte soppressivi, saranno certamente rivisti per essere concordati con i colleghi dello Sviluppo economico. La schiarita dovrebbe aversi in giornata, quando in X, hanno garantito fonti governative, arriveranno «pochi emendamenti correttivi mirati a migliorare il provvedimento». Solo dopo la commissione presieduta da **Andrea Gibelli** riprenderà l'esame. Il ddl è atteso in aula per la prossima settimana.



*Claudio
Scajola*

Botta e risposta

E arriva la replica di Tremonti a Scajola

Pan per focaccia. All'ufficio legislativo dell'Economia, che fa le pulci al ddl su imprese ed energia nucleare, risponde a tono il Legislativo dello Sviluppo Economico. Insomma, Claudio Scajola, nella singolar tenzone con Giulio Tremonti, non demorde. La controtensione è giunta ieri in commissione attività produttive ed è un tripudio di «non si comprende» in replica alle pressanti dichiarazioni di mancanza di copertura finanziaria e indicazioni di soppressione delle relative norme.

Il punto è che, dicono in sostanza i tecnici di Scajola, le critiche di via XX settembre se non infondate sono certamente sovradimensionate. Non si comprende, per esempio, come si possa dire che la creazione di una nuova rete di imprese possa comportare oneri aggiuntivi e come dunque si possa pretendere la clausola di invarianza a garanzia della finanza pubblica.

Tra l'altro, si lascia andare lo Sviluppo economico, la cosiddetta clausola di salvaguardia «riveste un valore puramente formale in relazione all'effettiva capacità di spesa dell'amministrazione, la quale non può comunque superare la dotazione dei capitoli di bilancio, soggetti agli ordinari controlli contabili». L'unica modifica, dopo i vertici tecnici delle ultime ore, dovrebbe essere quella che fa saltare la possibilità di emettere bond. Non si capisce poi, continua la relazione dei tecnici di Scajola, come l'ente unico di accreditamento degli enti di certificazione, un altro dei 18 punti contestati dal dicastero di via XX Settembre, possa comportare nuovi costi, visto che sarà scelto tra i soggetti già esistenti.

E poi, manda a dire Scajola, che cosa c'entra il suo dicastero su norme che sono state introdotte a livello emendativo al senato, dopo apposita bollinatura della commissione bilancio? È il caso della delega del riassetto normativo delle prescrizioni e degli adempimenti procedurali applicabili alle imprese.

Qua e là, intanto, giunge anche qualche sì alle richie-

ste di soppressione del Mef, che apre alle trattative di queste ore. Ma la sensazione è che la diatriba, pur se giocata sul tecnico, nasconda dissapori e problemi che sono di altra natura. «Sorprende che non si replichi nulla alle critiche sull'articolo 26, quello che prevede, a decorrere dal 1° gennaio 2009, un gettito di 100 milioni di euro dalla componente tariffaria A2 sul prezzo dell'energia elettrica a compensare i siti che ospitano centrali nucleari», evidenzia Ludovico Vico, Pd, «ed è invece una delle norme chiave del ddl Scajola». Contro cui aveva puntato l'indice l'Economia, con l'accusa di contrastare «l'orientamento del governo in tema di contenimento delle tariffe».

Resta anche il nodo dei contributi all'editoria coperti dall'incremento della Robin-tax: il ministero dell'Economia insiste per la sua soppressione ma il relatore del ddl, Enzo Raisi, a margine della riunione di ieri in commissione attività produttive, ha messo in chiaro che «se il governo punta alla sua eliminazione va sotto». Il Pd, con un emendamento a prima firma Andrea Lulli, ha proposto di sostituire la copertura con un aumento delle tasse sugli alcolici. A dimostrare che sul ripristino dei contributi i consensi sono bipartisan. Dopo il duro faccia a faccia a colpi di relazioni, i tecnici dei due dicasteri stanno intanto provando a lavorare anche per un accordo. Sembra quasi certa la soppressione della misura, introdotta al senato in via emendativa, che assegna 100 milioni alla Sogin per il decommissioning.

Destinata a saltare poi la previsione, sempre di natura parlamentare, che pone una soglia di fatturato al di sopra della quale l'Autorità per l'energia può vigilare per evitare la traslazione della Robin-tax sugli utenti finali. Dovrebbe invece restare un'altra norma passata sotto la lente dell'Economia: quella che pone a carico dei consumatori finali il costo della sostituzione dei misuratori volumetrici di gas.

Alessandra Ricciardi



Infrastrutture. Schifani: «Collegare il Sud alle grandi reti europee» **Pag. 24**

Infrastrutture. Per il presidente del Senato il Mezzogiorno deve uscire dall'isolamento

Schifani: collegare il Sud alle grandi reti europee

Trevisani (Confindustria): subito i cantieri delle mini-opere

Giuseppe Latour

ROMA

Realizzare le società di corridoio per rendere più efficiente la gestione di tutte le infrastrutture inserite nelle reti europee. È il monito più significativo lanciato dal Ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, durante il convegno "Le infrastrutture nel tempo della crisi", svoltosi ieri presso il Senato a Roma. Un monito che prende le mosse dalla riunione del Consiglio dei ministri dell'Ue della scorsa settimana.

Oltre a questo, tanti altri ingredienti sono necessari secondo il ministro per cercare il potenziamento del nostro sistema di infrastrutture e la sua integrazione con l'Europa: la liberalizzazione della rete ferroviaria comunitaria, il miglioramento dell'offerta di trasporto pubblico locale e lo snellimento delle procedure per le infrastrutture.

E per cercare l'integrazione

con l'area mediterranea resta fondamentale lo sviluppo del Mezzogiorno. Come sottolinea il presidente del Senato, Renato Schifani: «È necessario mettere il sud in rete, attraverso un sistema che, partendo da meccanismi telematici innovativi ed evolutivi, dia vita ad un insieme collegato di strade, autostrade, ferrovie, aeroporti, porti e interporti». Il Paese e l'Europa, quindi, devono devono ascoltare le ragioni del Meridione.

Al centro degli interventi di molti dei partecipanti all'incontro c'è il tema dei tempi. A partire da quello di Ercole Incalza, capostruttura del ministero delle Infrastrutture: «Le opere vanno realizzate in tempi certi, altrimenti non ha senso anche solo progettarle».

Sull'analisi concordano sia imprese che banche. Luisa Todini, in veste di vicepresidente della Federazione delle industrie europee delle costruzioni (Fiec), sottolinea che «il Governo ha dato un bel segnale con il recente decreto prezzi ma servono altri sforzi per ridurre le lungaggini burocratiche che affliggono il settore».

Analisi condivisa nella sostanza da Cesare Trevisani, vicepresidente per le Infrastrutture di

Confindustria, che però passa dal tema della burocrazia a quello della velocità degli stanziamenti: «Il governo ha preso delle decisioni ma è necessario passare al piano pratico. Bisogna quindi accelerare i tempi di spendibilità delle risorse». Puntando soprattutto su opere immediatamente cantierabili.

Anche per Fabrizio Palenzona, vicepresidente di Unicredit, al centro c'è il problema dei tempi: «Dobbiamo recuperare la capacità di accesso al mercato dei capitali, fondamentale per non restare tagliati fuori dall'Europa. Ma servono anche procedure straordinarie per realizzarle». Chiaro il riferimento alla figura del commissario per le opere strategiche. «Serve poi il coraggio di innovare - continua -. Anche sul fronte delle energie».

A questa stoccata risponde Piero Gnudi, presidente di Enel: «Da qui al 2020 il fabbisogno di energia dei Paesi emergenti del Mediterraneo triplicherà. Qui potremmo realizzare le rinnovabili che da noi sono difficili. Servono però le infrastrutture di collegamento con il Mediterraneo». Come stanno cercando di fare la Cassa depositi e prestiti e il suo presidente, Franco Bassanini, con il fondo

Inframed: «Abbiamo portato il primo conferimento da 600 milioni, da investire proprio nelle infrastrutture del Nord Africa. Adesso puntiamo a raccogliere altri conferimenti».

Il convegno, organizzato dalla Fondazione Necci creata dalla figlia di Lorenzo, Alessandra, è stata l'occasione anche per ricordare la figura dell'ex presidente delle Fs. «Lorenzo Necci - dice Matteoli - parlava alla fine degli anni '80 una grammatica e un linguaggio che ora appaiono scontati ma che allora esprimevano non solo la volontà di fare un investimento infrastrutturale che è stato il motore di tutto, ma un organico disegno di riforma».

Una figura, quella di Necci, ricordata anche dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, che lo definisce «uomo di grande spessore umano e professionale che dedicò tutta la sua vita all'attuazione di progetti di sviluppo volti al progresso della società italiana». Condivide questa visione anche il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi: «Per il suo senso dell'interesse nazionale credo si avvicinasse ad Enrico Mattei. Proiettava il suo pensiero nel futuro con un forte quadro strategico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avanzano i lavori per la nuova galleria di base del Gottardo Berna punta sulla ferrovia ma l'Italia è in forte ritardo

Lino Terlizzi

AMSTEG (SVIZZERA)

«Cosa dico all'Italia? Imitatemi, per favore». Ride Moritz Leuenberger, ministro elvetico dei Trasporti, compiaciuto della sua battuta benevola ma soddisfatto soprattutto del sapore della giornata. La gigantesca fresatrice Gabi ha appena finito di far cadere, in un frastuono di rocce spezzate e poi subito dopo di applausi delle centinaia di invitati e di operai, l'ultimo diaframma del tratto Erstfeld-Amsteg, uno dei principali nella nuova galleria ferroviaria di base del San Gottardo.

È il penultimo tratto, quando tra due anni cadrà anche quello tra Faido e Sedrun, la galleria record di 57 km lungo l'asse Nord-Sud Europa sarà pronta per ricevere le strutture. Il lotto 151, così si chiama questo tratto inaugurato ad Amsteg, non è stato facile, si temevano ritardi anche a causa di controversie tra le aziende in corsa per i lavori, ma alla fine i 7,2 km si sono giocati in 18 mesi, 6 meno del previsto. È il giorno giusto per fare il punto sulla politica svizzera dei trasporti, che con il maxi progetto Alptransit punta ad un forte passaggio di quote del traffico merci e passeggeri dalla strada alla rotaia.

«Oggi - dice Leuenberger - è una vittoria per molti, per i minatori, per i contribuenti, per l'ambiente. Ed anche per la democrazia diretta, perchè in Svizzera il popolo ha votato in

diversi referendum sui trasporti». Tutto il progetto delle Nuove trasversali ferroviarie alpine (Ntfa) e di Alptransit, con le nuove gallerie del San Gottardo e del Loetschberg-Sempione e con opere laterali connesse, vale 32 miliardi di franchi (oltre 21 miliardi di euro), forniti dalla Confederazione. Una parte dei fondi viene dalla tassa sul traffico pesante: in Svizzera la strada finanzia la rotaia. In passato è successo che per i

COLLO DI BOTTIGLIA A SUD

Gli elvetici progettano di trasferire sui treni le merci che viaggiano su strada, ma c'è il timore che lo sforzo si vanifichi oltreconfine

trafori storici anche Paesi vicini, come Germania e Italia, partecipassero agli investimenti, ma questa volta no.

Alptransit riguarda la Svizzera, ma anche l'Europa, considerando l'importanza del San Gottardo (Zurigo-Lugano-Milano) e del Loetschberg (Basilea-Berna-Nord Italia) all'interno del grande asse Rotterdam-Genova. La Svizzera chiederà dunque più avanti un contributo economico ai Paesi dell'Unione europea? «Non credo - risponde Moritz Leuenberger - perchè non ci sono le condizioni e perchè in fondo la Ue indirettamente già contribui-

sce, con i Tir che passano attraverso la Svizzera pagando la tassa sul traffico pesante. Con la Ntfa, la Svizzera che non è nalla Ue dimostra però di appartenere in un certo senso all'Europa. L'importante è che la nostra esperienza possa servire anche ad altri e che vi possano essere gli adeguati collegamenti ferroviari nei Paesi vicini».

Ecco, appunto. Per quel che concerne l'Italia, uno degli argomenti maggiori di discussione tra Berna e Roma è stato sin qui il rischio che una volta messo in piedi il gigantesco Alptransit (la nuova galleria del Loetschberg è già in funzione, il nuovo San Gottardo con annessi e connessi lo sarà nel 2017) poi nella Penisola non vi siano le strutture ferroviarie per ricevere la marea del traffico su rotaia da Nord, specie per le merci. Ma Leuenberger oggi non vuole fare polemiche. «Non voglio entrare nella politica estera - dice sorridendo - e poi c'è una commissione italo-svizzera che sta lavorando proprio su questo, bisogna andare avanti, l'importante è essere convinti della centralità della ferrovia». Pochi passi più in là, sotto le luci predisposte per la festa nella galleria, il Ceo di Alptransit, Renzo Simoni, spiega che il nuovo San Gottardo a regime consentirà di registrare il passaggio quotidiano di 120 treni merci e di 65 treni passeggeri nelle due direzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piazza Affari è maglia nera nell'Ue

Sentiment DI APERTURA



Sui mercati prevalgono i ribassi dopo il forte calo della produzione industriale negli Usa. Uno scenario che potrebbe avere riflessi negativi anche a Milano.

FTSE MIB Chiusura 19.589,63

-0,92%

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)		Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
Aza	1,40	4,25	46,2	Intesa Sanpaolo	2,34	-2,50	45,6
Alleanza	4,95	-0,70	1,4	Italcementi	7,71	-2,41	0,9
Ansaldo Sts*	12,03	3,80	0,4	Lottomatica	16,15	2,87	0,8
Atlantia	14,03	-1,48	2,3	Luxottica	13,77	-2,48	1,0
Autogrill	6,30	-3,52	1,9	Mediaset	3,96	-1,74	5,7
B.ca MPS	1,14	-1,13	7,4	Mediobanca	8,98	-0,83	2,0
B.ca Pop. Milano	4,39	-3,57	2,3	Mediolanum	3,80	-1,55	1,0
B.co Popolare	5,24	-3,06	7,1	Mondadori	2,79	-0,62	0,7
Bulgari	4,06	1,12	3,0	Parmalat	1,73	-0,12	5,5
Buzzi Unicem	10,06	0,40	1,0	Pirelli & C.	0,27	-1,79	27,9
Campari	5,57	1,00	0,5	Prysmian	10,25	0,49	1,0
Cir	1,09	-1,97	2,2	Saipem	18,53	-0,27	2,4
Enel	3,68	0,75	69,0	Snam Rete Gas	3,06	-0,08	5,5
Eni	17,50	-0,57	20,8	Stmicroelectronics	5,53	1,28	7,9
Fiat	7,34	-2,13	20,7	Telecom Italia	0,94	-0,11	72,4
Finmeccanica	9,46	0,64	3,0	Tenaris	10,57	0,57	4,4
Fondiaria-Sai	11,76	-2,41	1,0	Terna	2,48	-0,70	18,8
Generali	15,14	-0,33	4,7	UBI	9,77	0,15	1,7
Geox	5,08	-3,43	1,6	Unicredit	1,87	-2,36	348,7
Impregilo	2,50	-2,34	8,9	Unipol	0,83	-2,57	5,5

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Screen Service	0,74	0,74	0,00	2,78
La Doria	1,79	1,81	-1,21	0,56
Rgi	2,00	2,06	-3,16	-0,25
Bonifiche Ferraresi	43,45	45,00	-3,44	-3,01
Mutuonine	4,42	4,58	-3,65	0,17
Ansaldo Sts	12,03	12,59	-4,45	3,80
Immsi	0,88	0,93	-5,05	-0,11
Ascopiave	1,52	1,60	-5,13	-0,78
Cia	0,31	0,33	-5,20	0,00
Borgosesia	1,42	1,50	-5,60	-4,84

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min.	Var. % gg.
Nova Re	1,30	1,30	0,00	0,00
Greenvision	11,35	11,35	0,00	-1,30
Rcf	0,93	0,92	1,09	0,22
Bouty	0,59	0,58	2,25	2,25
Zucchi-Rnc	1,18	1,15	2,61	0,00
Credito Artigiano	1,88	1,81	3,81	-1,57
Bioera	2,15	2,07	3,86	-2,27
Terni Energia	1,21	1,16	4,31	0,00
Fullsix	1,50	1,43	4,83	0,33
Aeroporto Di Firenze	14,04	13,31	5,48	-2,97

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Eutelia	4.435.193	675.001	557%	-6,52
Bioera	27.000	5.293	410%	-2,27
Edison-Rnc	73.671	15.019	391%	-0,59
It Way	34.479	7.978	332%	1,03
Sol	163.289	40.846	300%	-8,26
Txt	25.505	7.648	233%	-4,81
Bonifiche Ferr.	21.301	7.455	186%	-3,01
Beni Stabili	3.954.761	1.389.244	185%	1,42
Pop. Sondrio	142.031	50.711	180%	-1,32
Rgi	50.600	18.585	172%	-0,25
Bouty	16.914	6.273	170%	2,25
Gefran	44.911	17.024	164%	0,22
AZA	46.170.997	17.620.670	162%	4,25
Banca Finnat	357.702	139.267	157%	5,80
Cogeme	1.533.077	597.945	156%	8,04
Dmt	322.239	134.140	140%	-9,32
Snia	1.698.369	728.449	133%	13,34
Toscana Finanza	179.826	79.068	127%	0,52
Borgosesia	60.872	26.817	127%	-4,84
Dada	74.099	34.613	114%	5,00

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purché superiore a 2.000 pezzi)

	Volumi	Volumi	
Unicredit	348.472.301	Cell Therap.	21.089.118
Telecom It.	72.309.276	Eni	20.778.907
Enel	68.971.940	Fiat	20.662.076
AZA	46.170.997	Terna	18.821.342
Intesa SP	45.539.901	Seat P.G.	10.854.918
Pirelli & C.	27.940.322	Impregilo	8.867.800
Telecom It. Rnc	21.934.953	Pirelli Real Estate	8.216.516

	Controval.	Controval.	
Unicredit	649.900.841	AZA	64.547.054
Eni	363.630.873	Terna	46.723.982
Enel	253.816.739	Tenaris	46.429.983
Fiat	151.659.638	St	43.765.459
Intesa SP	106.449.519	Saipem	43.555.506
Generali	71.854.001	B.co Popolare	36.992.133
Telecom It.	67.970.719	Atlantia	32.409.861

Fonte: Ufficio studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

MARCO FROJO

Dopo lo scivolone con cui hanno iniziato la settimana, le Borse europee hanno archiviato una seduta contrastata, caratterizzata da un discreto recupero a metà mattinata e da un finale nuovamente in calo. L'unica piazza a chiudere con un ribasso deciso è stata proprio Milano (-0,91%). Le performance di tutte le altre sono state comprese fra il -0,22% di Madrid e

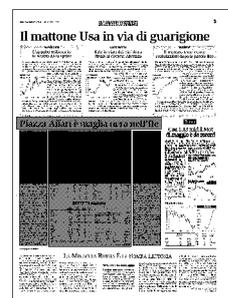
il 0,06% di Londra. A Wall Street, dopo un'apertura in modesto rialzo, hanno avuto la meglio i venditori che hanno portato i principali indici a far segnare perdite nell'ordine dell'1%.

Il presidente Usa, Barack Obama, si è impegnato a svelare «una serie di misure molto forti» per la regolazione dei mercati finanziari e per assicurare che non si ripeta una crisi come quella in atto. «Stiamo mettendo a punto - ha detto l'in-

quilino della Casa Bianca dopo l'incontro con il presidente della Corea del Sud Lee Myung-Bak - una serie di misure per evitare che questo tipo di crisi si ripeta di nuovo».

Il mercato immobiliare, intanto, prosegue nella sua lenta guarigione. Le costruzioni di nuove case negli Stati Uniti a maggio hanno segnato un rialzo del 17%, facendo segnare una lettura decisamente migliore delle attese degli economi-

sti. In crescita anche i permessi edilizi, che anticipano l'anda-



mento del settore: nel mese scorso sono stati pari a 518 mila unità dalle 498 mila di aprile (dato rivisto), contro le 508 mila stimati dagli economisti.

Nel Vecchio Continente un segnale di speranza per le sorti dell'economia è arrivato dall'indice Zew tedesco che misura la fiducia delle imprese: è salito a 44,8 punti a giugno da 31,1 di maggio. Il rimbalzo ha superato le attese degli analisti che si aspettavano un indice a quota 37.

Fra i singoli titoli europei si è registrato il tracollo delle banche greche dopo che National Bank of Greece (-10,7%) ha annunciato un aumento di capitale da 1,25 miliardi di euro. La rivale Piraeus Bank ha lasciato sul terreno il 6,2%. La peggiore delle blue chips continentali è stato però il tour operator tedesco Tui (-18,1%), che sono state affossate dal rating sell assegnatole da Deutsche Bank. Di tutt'altro segno la raccomandazione di Morgan Stanley su Bt, grazie al quale l'ex monopolista inglese ha preso il volo (+8%). La sua performance ha tra l'altro trascinato al rialzo l'intero settore telecom (+1%) che è stato il migliore in Europa. Male invece le assicurazioni (-1,22%) e le banche (-1,20%), su cui hanno pesato ancora le parole delle Bce sulle possibili svalutazioni di asset tossici ancora in bilancio.

A Piazza Affari è stata una giornata pesante soprattutto per le banche: la Popolare di Milano ha perso il 3,57%, il Banco Popolare il 3,06% e Intesa Sanpaolo il 2,5%. Deboli anche Autogrill (-3,52%) e Geox (-3,42). Il miglior componente del paniere Ftse Mib è stata invece A2A (+4,25%), seguita da Ansaldo Sts (+3,8%), che ha annunciato di aver ricevuto una commessa da 149 milioni di euro in Arabia Saudita.

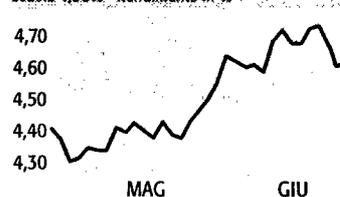
BOND

Con 1,13 mld il Mot di maggio è da record

Maggio da record per il Mot, il mercato obbligazionario di Borsa. Il controvalore medio giornaliero scambiato ha raggiunto 1,13 miliardi a fronte degli 1,04 miliardi dell'ottobre 2008 (il precedente top). Rispetto a maggio 2008 l'incremento è stato dell'81,8%, mentre il numero dei contratti medi giornalieri sono saliti del 29,6% a 11.348. Sul fronte del secondario, ieri è stata una seduta decisamente sotto tono e poco movimentata. Sorretta dall'apprezzamento del cambio è riuscita a difendersi la parte breve della curva, mentre i benchmark sul tratto lungo ed extra-lungo sono precipitati di fronte alle vendite in particolare contro la Germania. Lo spread Btp-Bund si è così fissato oltre 110 centesimi. Negativo per il reddito fisso in particolare il risultato sull'apertura di nuovi cantieri a maggio e l'apprezzamento del greggio.

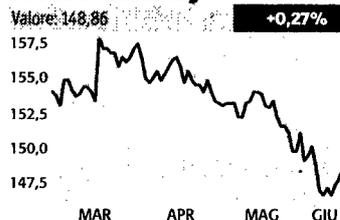
BTP SCAD. MARZO 2019

Cedola 4,50% - Rendimento in %

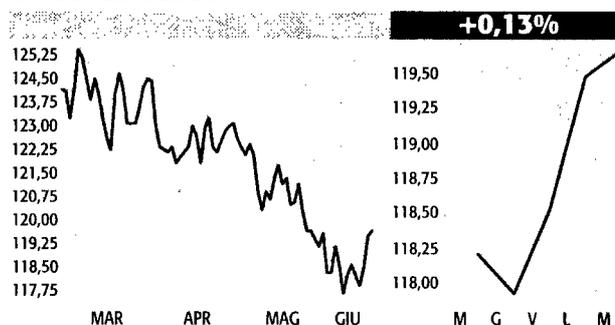


D.J. Cbot Treasury

Rif. ore 20.30



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	119,63	119,48	0,13	8,67	-4,17
Gilt	117,57	117,84	-0,23	13,11	-4,78
JBond	136,44	136,57	-0,10	2,47	-2,63
Swiss	130,38	130,58	-0,15	8,38	-
TBond	117,27	116,63	0,55	3,96	-15,05



Abete (Assonime): più mercato per i servizi locali

Sfida dell'Antitrust: no ai protezionismi Ora liberalizzare

La recessione alimenta i rischi di protezionismo, con l'effetto di scaricare i costi della crisi sui consumatori senza risolvere gli annosi problemi di bassa crescita dell'economia italiana. A lanciare l'allarme è il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, nella Relazione annuale tenuta in Parlamento. Il numero uno dell'Authority ha sollecitato il legislatore a riavviare il processo di apertura dei mercati con le liberalizzazioni, a partire dai servizi pubblici locali, più vicini alle necessità

dei cittadini. Per superare monopoli e conflitti di interesse territoriali, Catricalà ha anche suggerito di coinvolgere le fondazioni «che hanno dimostrato di saper fare bene nel processo di modernizzazione delle banche». Poi un richiamo severo al Parlamento: su farmacie e class action ha assecondato passi indietro normativi a scapito della concorrenza. Anche per il neo-presidente di Assonime, Luigi Abete, serve più mercato per i servizi locali.

Carabini, Locatelli e Rendina ▶ pagina 4

Vie della ripresa

LE RELAZIONI DI ANTITRUST E ASSONIME

Fondazioni nei servizi locali

Catricalà: coinvolgerle nella liberalizzazione per superare i veti

Appello alle aziende. Per l'Authority i costi della crisi non vanno scaricati sui consumatori

Banche. «La reputazione è compromessa ma bisogna fare di più sulla trasparenza»

LEGGI CONTESTATE

Un richiamo severo al Parlamento: su farmacie e class action ha assecondato passi indietro normativi a discapito della concorrenza

Federico Rendina

ROMA

Arrancano di nuovo le liberalizzazioni. Complice la crisi economica che restituisce il timone ai più forti: le banche che negano le promesse sulla trasparenza «compromettendo più che in altri periodi la loro reputazione», le troppe imprese che tentano di «scaricare i costi della crisi sui consumatori». Complice il Parlamento, che asseconda una regressione delle leggi pro-concorrenza o a tutela dei consumatori: ad esempio quella che sottrae alle farmacie il mo-

nopolio sui prodotti generici, o quella istituisce la class action non rimediando però agli illeciti pregressi. E complici le amministrazioni locali che resistono agli obblighi di liberalizzare proprio i servizi pubblici più vicini alle necessità del cittadino. Guai dunque a mollare la presa della vigilanza e delle sanzioni, ma anche nella ricerca di meccanismi pro-concorrenziali più efficienti, all'insegna (quando possibile) della prevenzione e del dialogo con le imprese.

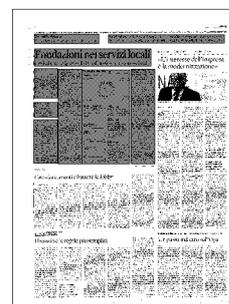
Non è comunque un bel segnale quello lanciato da Antonio Catricalà, presidente dell'autorità Antitrust, nella sua relazione annuale, svolta come di consueto nei saloni della Camera alla presenza delle più alte cariche istituzionali.

Ed è al Parlamento il richiamo-rimprovero più sonoro.

Concorrenza e competitività dell'economia vanno di pari passo, insiste Catricalà. Ed ecco che «a conferma della scarsa concorrenza del sistema nella fase cruciale di questa congiuntura il tasso di inflazione è diminuito in misura inferiore rispetto ad altri Paesi».

Come digerire la restaurazione nelle assicurazioni, dove «si profila l'abrogazione della facoltà di recesso annuale nei contratti» ingessando «un mercato la cui dinamica competitiva è già notoriamente molto attenuata». Fortuna che «sia pure in extremis» si è rinunciato a ripristinare «il cosiddetto monomandatario», il che avrebbe vanificato «in radice la liberalizzazione avviata tre anni fa».

Come non censurare, oltre al «bonus» sul pregresso nella futura class action, i tentativi di cancellare la liberalizzazione delle



farmacie, che pure ha consentito il fiorire di punti vendita che offrono sconti sui prodotti generici che superano il 20 per cento.

Va dunque scoraggiato «lo stillicidio di iniziative volte a restaurare gli equilibri del passato, a detrimento dei consumatori» ammonisce Catricalà trovando una gradita sponda nel presidente della Camera, Gianfranco Fini: bisogna mettere «al riparo quanto già acquisito da inopportuni tentativi di restaurazione».

Pesanti le responsabilità, perché più che di negligenza si tratta di acquiescenza, visto che a manovrare i giochi è «una fenice corporativa - incalzata da Catricalà - alimentata da gruppi tutori degli interessi di categoria». E il problema «riguarda sia la legislazione statale che quella regionale».

Mentre i «monopolisti resistono anche alle riforme già approvate» sono troppe «le aziende pubbliche che svolgono i servizi loro affidati dagli enti territoriali proprietari in palese conflitto di obbligazioni». Attività che «vanno restituite al mercato. Come? Candidate ideali di questo processo sono - secondo Catricalà - le fondazioni, che hanno dimostrato di far bene nella modernizzazione delle banche e che in questa fase «svolgono un'importante funzione di sostegno all'economia» sottolinea il gran gendarme Antitrust guadagnandosi l'immediata disponibilità di Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, che rappresenta appunto le fondazioni.

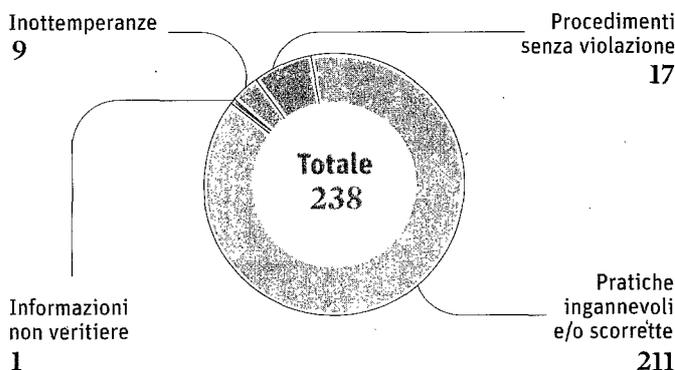
Leggi buone e leggi cattive. E mosse legislative più volte annunciate e poi abortite. Delude, ad esempio, la mancata proroga dei tetti antitrust a carico dell'Eni. Una proroga rispetto all'imminente scadenza del 2010 che tenga conto di un'apertura del mercato che ancora non c'è.

Governo e Parlamento intervengano, sollecita Catricalà con l'aperto dissenso del capo dell'Eni Paolo Scaroni («In nessun paese d'Europa ci sono tetti antitrust. Da noi ci sono 38 operatori del gas e la quota di mercato dell'Eni continua a scendere») ma con il plauso di uno degli uomini di Governo più direttamente coinvolti: il neo-sottosegretario allo Sviluppo con delega all'energia, Stefano Saglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

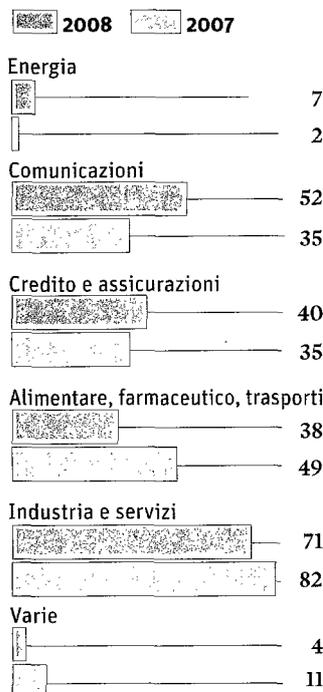
Un anno di attività dell'Antitrust

PROCEDIMENTI ISTRUTTORI



PUBBLICITÀ INGANNEVOLE

Numero di procedimenti conclusi (per settore merceologico)



Fonte: Agcm - Relazione annuale 2008

83 milioni

Importo totale delle sanzioni

A tanto ammonta il totale delle multe comminate dall'Antitrust nell'intero 2008 e nei primi mesi del 2009

28 milioni

Multe per i «cartelli»

In totale 28 milioni di euro sono arrivati dalle multe seguite all'accertamento dell'esistenza di intese restrittive della concorrenza (sei i casi accertati). A cui vanno aggiunti i 3 milioni di sanzioni comminate per abuso di posizione dominante

52 milioni

Punita la pubblicità ingannevole

Completano il quadro i 52 milioni di euro riguardanti le sanzioni per pratiche commerciali scorrette perché ingannevoli o di tipo comparativo. Di questi 37 milioni riguardano il 2008, con una crescita notevole rispetto all'anno precedente quando l'importo si era fermato a 5 milioni

LA BANCA PRESENTA SUPERFLASH, PRODOTTO IN GRADO DI OFFRIRE I SERVIZI DI UN CONTO CORRENTE

Intesa sfida le Poste sulle prepagate

Il gruppo guidato da Passera vuole combattere la concorrenza attraverso l'innovazione. Sarà così possibile effettuare bonifici e ricevere accrediti. Costi ridotti ma niente scoperto

DI ONOFRIO GIUFFRÈ

Intesa Sanpaolo vuole innovare il mercato delle carte prepagate con «SuperFlash», un prodotto che offre servizi paragonabili a quelli di un conto corrente. Così il gruppo bancario guidato da Corrado Passera intende sottrarre quote di mercato alla concorrenza, a cominciare da quella delle Poste. SuperFlash è stata pensata come «una banca in tasca», utilizzabile a qualunque ora e attraverso diversi canali (internet, sportelli automatici e cellulari, oltre alle tradizionali filiali) per gestire le operazioni di incasso e pagamento. Nel dettaglio, sarà possibile effettuare l'accredito dello stipendio sulla carta, ricevere e inviare bonifici (la carta ha un codice Iban), controllare i movimenti, effettuare ricariche telefoniche. Tra non molto, aggiunge Intesa Sanpaolo, si potranno anche domiciliare le bollette e altri pagamenti tramite Rid. Per gli studenti universitari sarà presto possibile pagare

bollettini e tasse universitarie attraverso internet e sportelli automatici abilitati. I giovani sono il target privilegiato della banca: per esempio «studenti che ricevono periodicamente somme di denaro da parte dei genitori» o «lavoratori che non hanno ancora bisogno di un conto corrente, ma desiderano uno strumento per ricevere lo stipendio ed effettuare acquisti in internet».

Per garantire la sicurezza, SuperFlash prevede un servizio di sms informativi che avvisano ogni volta che viene effettuato un prelievo e viene autorizzata una spesa al di sopra della soglia stabilita dal possessore della carta. In caso di furto o smarrimento, bloccando la carta e presentando denuncia, la banca garantisce il rimborso del saldo disponibile con una franchigia di 150 euro. Proponendosi come prodotto innovativo, la prepagata è in grado di offrire servizi multicanale. Con SuperFlash sono disponibili gratuitamente i servizi via internet. Gli sportelli automatici del gruppo Intesa Sanpaolo (5.700 in

Italia) sono abilitati a garantire l'operatività dispositiva e informativa diretta sulla carta. Anche per chi possiede un cellulare con connessione dati Umts, SuperFlash permette l'operatività installando l'applicativo scaricato dal sito internet della banca. SuperFlash mantiene le caratteristiche di una carta di pagamento prepagata per acquistare presso i negozi che espongono il logo MasterCard in Italia e all'estero, oltre al prelievo di contanti presso gli sportelli e quelli che espongono il logo MasterCard. A differenza di un conto corrente, non sarà possibile andare in rosso (proprio perché si tratta di una carta prepagata).

La banca punta sui costi, più convenienti sia riguardo al canone annuale (9,90 euro, senza spesa di bollo), sia in merito ai servizi (per esempio, i bonifici costano meno). La ricarica può essere effettuata in filiale, tramite internet o presso gli sportelli automatici. La giacenza massima della carta è di 10 mila euro. (riproduzione riservata)



COMMENTI

**Soltanto
la banca
old style
salverà
il credito***(Malacarne a pag. 8)***Solo una banca old style rimetterà in moto il credito**

DI GIULIANO MALACARNE*

Un sistema del credito efficiente, con la sua naturale funzione di finanziamento del settore produttivo, viene considerato da osservatori, tecnici, economisti, ma anche dai governi responsabili della politica economica, come condizione necessaria per una pronta ripresa. Le turbolenze che hanno assediato il settore finanziario dalla seconda metà del 2007, hanno lasciato un chiaro segno su tutti gli indicatori dell'economia reale e, nel 2009, la maggior parte del mondo sviluppato registrerà tassi di riduzione del pil nazionale di dimensioni inaspettate.

Il sistema nelle ultime settimane ha dato segni di reazione e di vitalità. «Il peggio è passato» si dice; ma è anche viva la preoccupazione che la crisi non abbia esaurito tutto il suo potenziale distruttivo. In questa situazione ancora di incertezza, l'analisi e la valutazione dell'andamento degli aggregati creditizi impegna quotidianamente governi, banche centrali e tutti gli operatori del sistema: se il ciclo del credito s'inceppa perdendo la sua fluidità naturale, più complessa e dolorosa sarà l'uscita dalla crisi che stiamo vivendo. A loro volta gli istituti di credito stanno vivendo la loro contraddizione, cercando di conciliare obiettivi contrastanti:

a) da una parte devono promuovere un profondo deleverage, cioè devono ridurre il totale degli attivi, composti da titoli più o meno tossici ma in misura prevalente da finanziamenti al settore produttivo. Quindi meno finanziamenti

alle imprese;

b) d'altra parte devono assicurare flussi di credito all'economia, in un contesto in cui altre fonti di raccolta (bond, securitization ecc.) sono diventate inaccessibili ai più. I governi dei vari Paesi e gli istituti centrali fin dall'inizio della crisi finanziaria (sicuramente dal caso Lehman in poi) hanno ben capito la contraddizione che gli istituti di credito stavano affrontando e, pur non risparmiando critiche all'operato del settore bancario, hanno agito in maniera massiccia con interventi sulla liquidità, sul capitale e anche sul sistema dei controlli.

Queste azioni sono state necessarie, è chiaro a tutti. Ma sono sufficienti per innescare e mantenere un ciclo virtuoso del credito? Solo interventi esterni, o macro, possono facilitare il raggiungimento degli obiettivi? Oppure le banche possono contribuire attraverso una riorganizzazione del sistema distributivo e produttivo del credito? Due aspetti, in particolare, che hanno attinenza con i comportamenti del settore bancario, vale la pena approfondire. Le considerazioni sono relative prevalentemente al segmento corporate, dal momento che dinamiche in parte differenti hanno caratterizzato il segmento retail.

La distribuzione. Negli ultimi 10/15 anni l'individuazione di obiettivi di redditività crescenti ha portato il settore bancario a privilegiare strumenti e prodotti ad alta marginalità che fossero quindi compatibili con i rendimenti definiti a livello consolidato. Abbiamo visto la nascita e il proliferare di soluzioni più o meno sofisticate che si aggiungevano

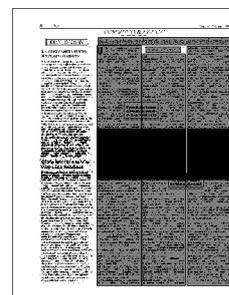
all'offerta classica degli istituti di credito. In questa evoluzione il prodotto/servizio finanziamento ha in parte perso la sua centralità. Il credito, penalizzato

dall'alto livello di utilizzo di patrimonio regolamentare, non poteva e non può competere in termini di redditività sul capitale con altri prodotti.

A livello di distribuzione bancaria il finanziamento veniva offerto soprattutto se facilitava la promozione dei prodotti a più elevato margine, come i derivati, i titoli negoziabili, la negoziazione della liquidità, il corporate finance. Questa è una prima contraddizione: il servizio finanziario considerato primario e fondamentale dal lato della domanda, cioè dal mondo delle imprese, viene considerato dai fornitori, le banche, alla stregua di un prodotto promozionale. Immaginate se un individuo

non avesse accesso diretto all'acquisto di un prodotto per lui fondamentale, ad esempio i medicinali, ma per ottenerli dovesse comprare altri beni quali auto, orologi eccetera.

Il problema che si potrebbe porre oggi è che generazioni di relationship manager/settoristi, cioè la dorsale del sistema distributivo bancario, sono stati formati ed educati nel paradigma del cross-selling, cioè della vendita del prodotto-finanziamento unicamente in copia con altre soluzioni ad alto margine. Nel momento in cui, per motivi esogeni di



sistema, la domanda di soluzioni come capital market, derivati o altro è oggettivamente sparita o si è drasticamente ridotta, la sola erogazione del finanziamento non rientra tra le alternative metabolizzate dalla forza vendita in anni di esperienze.

Il rischio è quindi che gli imponenti sforzi e gli interventi esterni attuati dai governi al fine di assicurare il flusso di credito al mondo delle imprese, trovino, perlomeno in parte, un livello di resistenza problematico già nel primo anello della catena distributiva bancaria.

Produzione. La macchina produttiva del credito coinvolge diversi aspetti, dalla gestione della liquidità alla gestione delle scadenze, ma soprattutto coinvolge il processo di valutazione del rischio di credito. Il patrimonio di conoscenze e di esperienze relativo alla valutazione e alla gestione del rischio di credito è una competenza che caratterizza la funzione stessa di banca. Passaggio obbligato, almeno in passato, per ogni sviluppo di carriera all'interno degli istituti, la padronanza degli strumenti di analisi era considerata professionalità fondamentale e coinvolgeva una valutazione individuale delle imprese, interessando tutti gli aspetti di specificità della singola azienda nel contesto del settore. Gli indicatori più generali, macroeconomici o di mercato finanziario, rappresentavano un valido e necessario complemento all'analisi individuale.

Nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito a una progressiva migrazione verso i dipartimenti di valutazione crediti di figure professionali cresciute nell'ambito dell'operatività e della gestione «rischi mercati finanziari». Questi profili hanno portato un solido bagaglio quantitativo e la capacità di leggere in tempo reale tutte le indicazioni fornite dagli indicatori di mercato. I sistemi di approvazione

del credito sono diventati più snelli, più veloci e in parte si sono ridotti i costi di questo processo produttivo.

L'analisi individuale dell'azienda, delle sue capacità reddituali prospettive, della forza del management e di tutto quel bagaglio di competenze che sono l'essenza dell'azienda stessa, sono diventati elementi di contorno nella valutazione del merito creditizio, mentre le decisioni venivano prese prevalentemente sulla base dei trend dei Credit default swap (Cds) di settore o della singola azienda, dei prezzi espressi dal mercato dei Clo/Cbo per quelle tipologie di attivi e dall'appetito e dalle condizioni richieste dagli hedge fund per acquistare finanziamenti corporate (soprattutto nel segmento «leveraged finance»).

Questo approccio era basato sulla presunzione che questi indicatori di mercato esprimessero implicitamente informazioni di qualità superiore rispetto a quelle prodotte dall'analisi di credito tradizionale. Il problema nasce quando, come è successo dall'inizio del 2008, i prezzi dei Cds esplodono, il mercato dei Clo scompare e gli hedge fund sono costretti a una drastica cura dimagrante, cioè quando gli indicatori di mercato impazziscono e non rappresentano più un riferimento utile per l'analisi del credito. La conseguenza è che il processo produttivo s'incepisce; in poche parole si riducono le erogazioni di credito.

Per mantenere vivo il processo è perciò fondamentale tornare velocemente alle metodologie classiche di valutazione del credito; ma nel frattempo le competenze in banca sono cambiate e i vecchi funzionari del settore credito sono in pensione. Ricordate quando per affrontare il problema informatico del passaggio dell'anno 2000 le aziende cercavano disperatamente specialisti che potessero intervenire su programmi scritti in linguaggio Cobol, cioè un linguaggio non più utilizzato per

nuove applicazioni ma ancora presente nelle complesse architetture informatiche delle società? Bene, questi specialisti venivano reclutati soprattutto in Florida, tra la popolazione di settantenni che avevano contribuito dagli anni 60 all'informatizzazione del «mondo corporate» americano.

In banca non siamo certo a questi livelli ma ci sono notizie che diverse banche europee hanno cominciato a richiamare credit officers che avevano, forse, troppo precipitosamente pensionato.

Conclusioni. L'emergenza credito è un fenomeno vissuto da tutti i contesti economici e ad essa è in parte legata l'evoluzione della crisi che stiamo vivendo. Le considerazioni svolte in precedenza non vogliono presentare una soluzione univoca a un problema talmente complesso e articolato da richiedere l'intervento coordinato da parte di tutti gli attori del sistema. Vale però la pena ricordare che le banche non sono e non devono essere soggetti passivi in questo processo, cioè soggetti che trasmettono passivamente (magari sotto il controllo di prefetti o altre istituzioni) al sistema scelte di politica economica e creditizia. Le banche hanno le competenze e le risorse per apportare un contributo costruttivo, anche ripensando la composizione dei loro processi interni. (riproduzione riservata)

**direttore generale per l'Italia del gruppo Citi*

Il prestito alle imprese è diventato un prodotto-civetta per vendere altro

Il settore ha via via perso la capacità di valutare la solvibilità delle aziende

Enel, Gnudi apre a libici e cinesi e scommette a Sud del Mediterraneo

Il numero uno del gruppo rassicura anche sul buon andamento dell'aumento da 8 mld

L'aumento di capitale da 8 miliardi lanciato da Enel «sta andando benissimo. Le indicazioni da parte degli investitori sono molto positive». A margine della relazione annuale dell'Antitrust, il presidente del gruppo elettrico Piero Gnudi ha commentato la ricapitalizzazione in corso prendendo tempo sulla possibilità di emettere a breve un bond retail sulla scia del successo Eni. Quanto all'interesse dimostrato recentemente da fondi libici e cinesi per Enel Green Power, Gnudi si è mostrato lusingato: «Siamo un'azienda quotata in borsa; chi ci compra ci farà piacere, perché vuol dire che apprezza la nostra azienda». D'altra parte proprio la Libia e i mercati della sponda Sud del Mediterraneo sono tra gli obiettivi di Enel. «La popolazione della sponda Sud del Mediterraneo cresce in maniera esponenziale (90 milioni entro il 2020) e per soddisfare la domanda di energia al 2020 occorrono 450 miliardi di investimenti - ha affermato Gnudi -



La grande sfida è riuscire a colmare questo gap andando a installare fonti rinnovabili, anche perché nella sponda Sud c'è sole, vento e spazio. Ovviamente - ha fatto presente Gnudi - servono meccanismi di incentivazione. In questo processo di fonti rinnovabili il Sud - ha concluso - offre opportunità che l'Italia non si deve far scappare». Ieri il titolo Enel ha chiuso la seduta a Piazza Affari all'insegna dei guadagni portando a casa un rialzo dello 0,75% a 3,68 euro. Le parole del presidente hanno risollevato il titolo dalla performance di lunedì (-1.02% a 3,65 euro).



A2A, Enel e Terna puntano al Montenegro

Il ministro Scajola ha siglato un memorandum su energia e reti da 4 mld. Via ai deal: interconnessioni e centrali

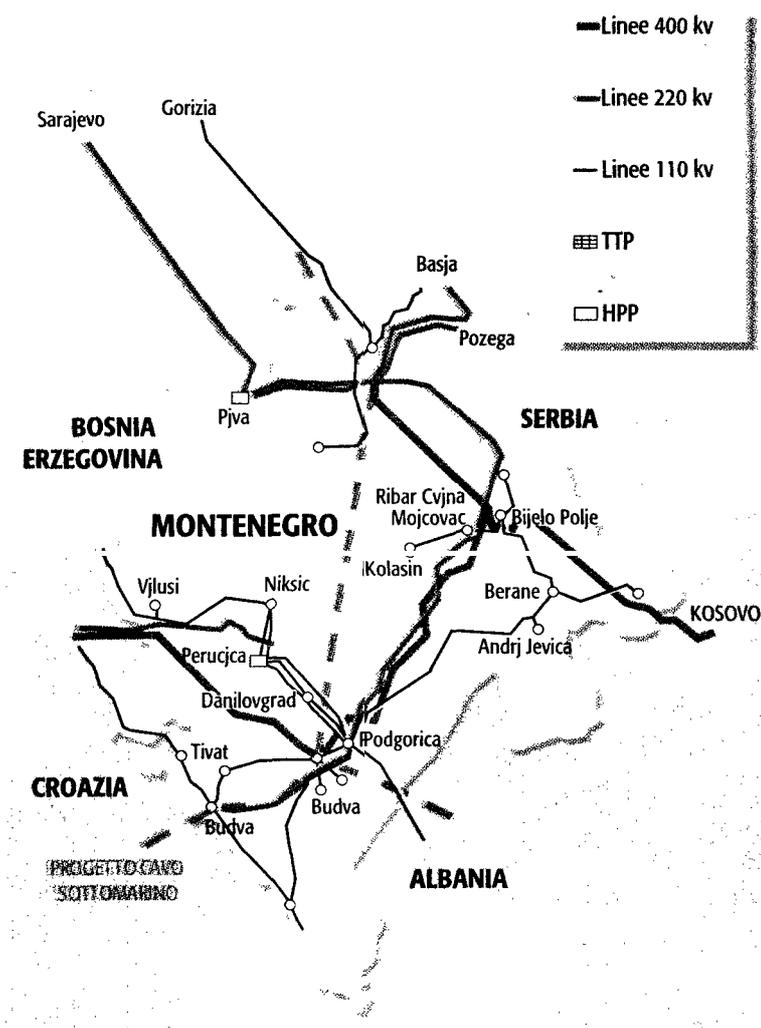
A PAG. 6

A2A-Enel-Terna alla conquista del Montenegro

Il ministro dello Sviluppo Economico Scajola ha siglato un memorandum su energia e reti da 5 mld. In campo anche le Fs e il gruppo Eni

INTERCONNESSIONI INTERNAZIONALI NELL'AREA

Fonte: A2A



SOFIA FRASCHINI

Campagna montenegrina per A2A, Terna ed Enel. Ieri i vertici dei tre gruppi hanno accompagnato a Podgorica il ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, per la firma di un memorandum d'intesa che le avvierà a una fitta collaborazione nel settore delle reti e della produzione di energia elettrica con il Paese balcanico. L'intesa di circa 4-5 miliardi spiana la strada all'ingresso delle società energetiche italiane nel mercato locale, con una serie di progetti concreti che vanno dalle interconnessioni elettriche, alla costruzione di cen-



trali idro fino alla connessione del sistema energetico del Montenegro con il sistema europeo. Rete, quest'ultima, di cui si occuperà Terna. Si tratta, in concreto, della realizzazione di una tratta sottomarina tra Pescara e Tivat lunga circa 100 chilometri e dalla capacità iniziale di 1.000 Mw. Quanto a Enel, l'interesse di Fulvio Conti riguarda una centrale a carbone in loco da 800-1.200 Mw in collaborazione con Duferco. Infine A2A - che alla fine di maggio ha già rilevato dai fondi comuni di investimento Atlasmont, Moneta, Trend e Eurofond il 15% della Elektroprivreda Crne Gore (Epcg) - punta a vincere la gara sugli asset Epcg (le offerte partiranno a luglio) ed è interessata a 4 centrali idroelettriche per 240 Mw. Della partita farebbero parte anche le Fs e, seppure non fosse presente ieri, Eni. Il gruppo di Innocenzo Cipolletta punta a partecipare ai lavori di ricostruzione sulla ferrovia Belgrado-Bar. Mentre il cane a sei zampe guarda alla ricerca di petrolio e di gas nel mare del Montenegro per rafforzarsi nel Mar Adriatico dopo aver raggiunto un accordo con la Croazia per l'esplorazione delle acque territoriali di Pola. In Italia, intanto, si profilano nuove polemiche su A2A. Secondo *Radiocor*, sarebbe finita sotto la lente la posizione del neoconsigliere di sorveglianza Giorgio Sommariva, indicato dalla giunta milanese. Sommariva, dal 2002 al settembre 2008 è stato consigliere e amministratore della Exergia Spa, società specializzata nella distribuzione e commercio di energia che a fine 2008 risultava avere un debito, in fase di precontenzioso, di 8 milioni nei confronti della stessa A2A per fatture non saldate. Exergia ha chiuso il 2007 (ultimo bilancio disponibile) con un fatturato in forte crescita a 481 milioni (dai 276 dell'anno precedente) e un utile da 1,5 a 2,7 milioni. I debiti, invece, sono passati dai 55 milioni del 2006 ai 138 milioni di fine 2007: di quest'ultimi 112 milioni sono nei confronti di fornitori italiani e stranieri. L'opposizione di Palazzo Marino sta studiando le mosse da adottare, ma c'è comunque da scommettere che sulla governance (tra ricorsi pendenti) il gruppo non può ancora dormire sonni tranquilli.

È CORSA ALLE OBBLIGAZIONI: GLI INVESTITORI HANNO GIÀ SOTTOSCRITTO 1,8 MILIARDI SUI 2 PREVISTI

BOND ENI VERSO IL TUTTO ESAURITO

(Gualtieri a pag. 13)

Secondo le sale operative l'offerta è conveniente e potrebbe essere coperta già oggi

Bond Eni verso 1,8 mld di sottoscrizioni

DI LUCA GUALTIERI

Procede a gonfie vele il collocamento del bond Eni a sei anni con il quale, per la prima volta dal 1995, il gruppo presieduto da Roberto Poli e guidato da Paolo Scaroni si rivolge ai piccoli risparmiatori. Secondo fonti bancarie, tra ieri e lunedì (primi due giorni dell'offerta) sarebbero stati sottoscritti 1,8 miliardi. Si tratta di un risultato al di sopra di ogni aspettativa se si considera che il valore dell'emissione era stato fissato a 1 miliardo, estendibile fino a 2 miliardi in caso di eccesso di domanda. Il giudizio degli operatori è pressoché unanime: «Si tratta di un'ottima operazione che consente all'azienda di raccogliere capitale a basso prezzo. Il collocamento», spiega il gestore di una banca italiana a *MF Dow Jones*, «si inserisce in un contesto dove parecchie società hanno cercato di ridurre il leverage. Con i tassi relativamente bassi queste emissioni rappresentano un buon modo per andare a raccogliere dei capitali. Lo hanno già fatto diverse utility e varie aziende telefoniche. Chi ha fatto fatica è ricorso invece a un aumento di capitale». Sulla possibilità di una chiusura anticipata dell'operazione a 2 miliardi, l'esperto ha dichiarato che «con la liquidità che c'è in circolazione è facile che l'offerta si chiuda molto prima del 3 luglio, ultimo giorno valido per aderire. Eni, diversamente da altri casi, è un nome molto

apprezzato sul mercato». Giudizio condiviso anche da Gianpaolo Rivano, gestore di GestiRe. «È il momento migliore degli ultimi tre anni per emettere carta, che in questa fase viene raccolta da tutti. Se fossi il piccolo cliente che deve decidere tra Bot e l'Eni non avrei dubbi. Di certo preferirei Eni che ha praticamente lo stesso rischio e un maggiore rendimento». Sempre ieri Scaroni ha commentato l'andamento dell'offerta parlando a margine della presentazione della Enciclopedia degli idrocarburi pubblicata dall'Eni: «Il bond sta andando molto bene. Lunedì sera le prenotazioni hanno superato di 3-4 volte le nostre attese per il primo giorno». Alla domanda su un ampliamento oltre i 2 miliardi, invece, Scaroni ha risposto: «Assolutamente no». L'amministratore delegato del gruppo petrolifero italiano ha inoltre ribadito il no all'ipotesi di proroga dei tetti all'importazione e vendita di gas imposti all'Eni fino al 2010, questione sollevata ieri da Antonio Catricalà (*vedere articolo a pagina 2*). «In nessun Paese d'Europa ci sono i tetti.

E non devo dire altro. In Italia ci sono 38 operatori del gas e la nostra quota di mercato continua a scendere. Non mi pare ci sia altro da dire». Scaroni ha commentato anche l'incontro con il leader libico Muammar Gheddafi avvenuto la scorsa settimana: «Non ci sono cose nuove, si tratta di portare avanti le intese del 2008. Si parla soprattutto di progetti sul gas», ha concluso. (riproduzione riservata)



Edison corre per il termoelettrico rumeno

Il gruppo di Foro Bonaparte è nella short list con la ceca Cez e l'americana Aes per un affare da 650 milioni

A PAG. 6

Edison in finale per il termoelettrico rumeno

Foro Bonaparte è in short list con la ceca Cez e l'americana Aes per un deal da 650 mln. Via alla centrale da 500 Mw entro 2010. Occhi sulle rinnovabili

Con la ceca Cez e l'americana Aes, Edison si è prequalificata nella gara bandita dalla Cracovia Energy Complex per l'acquisizione della quota di maggioranza di una nuova centrale termoelettrica che sorgerà nella località rumena di Isalnita, nel comune di Dolj. Finite in short list, le tre società inizieranno ora le consultazioni bilaterali e parteciperanno all'ultima fase della gara che, sulla carta, ha un valore di 650 milioni di euro. Nel dettaglio, chi si assicurerà il deal metterà in portafoglio il 51% della nuova central, dotata di una potenza di 500 megawatt, e darà vita, entro l'autunno 2010, a una jv con la società pubblica Cen. Nel Paese, Foro Bonaparte è anche interessato al business delle rinnovabili e assicurarsi questo deal sarebbe importante per tenere gli occhi aperti in vista di possibili eco-business.

Nell'Europa dell'Est l'amministratore delegato di Foro Buona parte, Umberto Quadrino, ha recentemente detto che il gruppo punta a espandersi all'estero, in particolare in Grecia, dove è interessato a rilevare il 33% di Depa, società monopolista che gestisce il gas ellenico. Tra gli altri Paesi sui quali sta puntando la società guidata da Quadrino figura poi la Turchia. Ieri il titolo Edison, che lunedì aveva aperto la seduta a Piazza Affari in leggera flessione lasciando sul terreno l'1,49% a 0,95 euro. **S.F.**



COMMESSA DA 715 MILIONI DI DOLLARI PER 24 AEREI ATTRAVERSO LA JOINT VENTURE SUKHOI

Finmeccanica fa il pieno di superjet

Il gruppo italiano conquista nuovi contratti al Salone francese dell'aeronautica nonostante la crisi del settore. In prima fila la controllata Atr e le partecipate Avio e Thales Alenia Space

DA PARIGI
LUISA LEONE

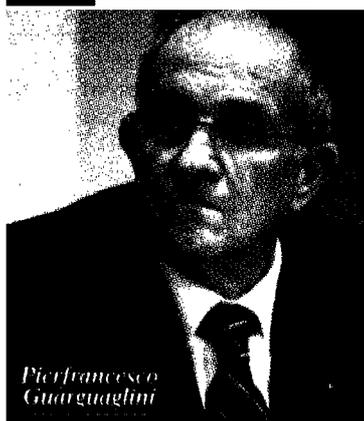
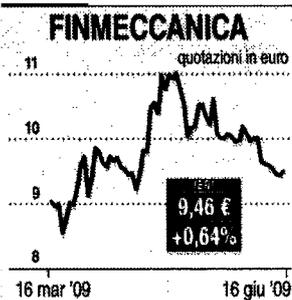
In un Salone dell'aeronautica piuttosto povero sul fronte dei nuovi ordini, Finmeccanica è riuscita comunque a portare a casa qualche nuova e importante commessa. Nel secondo giorno della manifestazione parigina le buone notizie sono arrivate soprattutto dal settore dell'aeronautica civile, nonostante sia quello sul quale pesa di più la cappa della crisi mondiale. Ieri al Salone di Le Bourget il gruppo italiano ha portato a casa nuovi ordini attraverso le joint venture Atr (con Eads) e Superjet International (con la russa Sukhoi), per velivoli di medio-piccole dimensioni, da trasporto regionale, quelli che nel corso della kermesse stanno dimostrando di reggere meglio alle difficoltà. Atr ha infatti si-

glato due contratti, uno con la spagnola Air Nostrum per dieci velivoli (con opzione per altri dieci, del valore complessivo di 425 milioni di dollari) e un altro per sei aerei, più due opzioni, con la Royal Air Maroc. Sukhoi ha invece annunciato la firma di un contratto con Avialeasing

per la vendita di 24 Superjet 100 per un controvalore di 715 milioni di dollari, anche se in questo caso non si tratta

di nuove commesse ma della conversione in ordine di un impegno d'acquisto firmato l'anno scorso. Sempre ieri Superjet International, joint venture commerciale tra Sukhoi (49%) e Finmeccanica (51%), ha firmato una lettera di intenti con la compagnia spagnola Gadair per due aerei, più due opzioni, per un valore di circa 120 milioni di dollari.

Avio (15% Finmeccanica) ha portato a casa un ordine del valore complessivo di 1,8 miliardi di euro per la partecipazione alla realizzazione del nuovo motore del Boeing 737, insieme con General Electric e Snecma, e un contratto di revisione del valore di 13 milioni di euro. Ancora, Thales Alenia Space (33% Finmeccanica) ha siglato un accordo con l'Agenzia Spaziale Europea per l'autorizzazione a procedere con lo sviluppo del dimostratore di rientro atmosferico IXV, una commessa del valore di circa 100 milioni. (riproduzione riservata)



L'INTERVISTA / **JIM MCNERNEY**

«La crisi si sente, ma dal 2011 si torna a crescere»

*Il numero uno di Boeing e le difficoltà dell'aviazione civile
E sul rapporto con Alenia: «Nessun conflitto, ci sarà l'intesa»*

Andrea Nativi

Parigi Jim McNerney è il numero uno di Boeing, colosso aerospaziale con un fatturato di 61 miliardi di dollari, utili netti per 2,6 miliardi, 162mila dipendenti. *Il Giornale* lo ha intervistato a Le Bourget, nel corso del salone aerospaziale, per discutere la situazione dell'aviazione civile e i rapporti tra Boeing e il gruppo Finmeccanica, in particolare Alenia Aeronautica. La società italiana è partner di Boeing nella realizzazione del nuovo aereo commerciale B787, realizza il 14% della intera fusoliera. Ogni B787 vale per Alenia circa 7 miliardi di dollari e la società italiana sta investendo oltre un miliardo di euro solo nello sviluppo della prima versione del velivolo, il B787-8. Gli investimenti continueranno per realizzare le altre varianti della «famiglia» di aerei B787. Ma i rapporti tra Boeing e l'industria italiana vanno al di là del B787 e comprendono elicotteri, armi intelligenti, programmi



Futuro

Dopo il primo volo del B787 saremo più sereni



Europa

Grave la scelta di sostenere lo sviluppo di Airbus A350

spaziali, con altri progetti in discussione.

Il B787 volerà forse la prossima settimana, ma le discussioni con i vostri partner, compresa Alenia/Finmeccanica, su come affrontare i costi aggiuntivi provocati dal ritardo del programma continuano.

«Abbiamo un'idea precisa dei nostri costi extra, con i partner troveremo un punto di incontro, l'orizzonte sarà più sereno dopo il primo volo e con l'incremento dei ritmi produttivi. Da fine 2012 ne costruiremo 10 al mese».

Ma i partner hanno risolto i problemi di qualità?

«Quasi del tutto, stiamo lavorando con loro per venire a capo degli ultimi aspetti. Nel caso italiano, ci sono sempre meno lavoratori in trasferta negli Usa per completare le sezioni di fusoliera prodotte in Italia e assemblate da Global Aeronautica, la joint che abbiamo con Alenia. I progressi sono continui».

Dopo l'esperienza della prima versione del B787 cosa cambierà nel-





lo sviluppo di quelle successive?

«Faremo più lavoro direttamente, quello più difficile, ridistribuiremo responsabilità e carichi di lavoro, ma rispetteremo le aspettative dei nostri partner che hanno e continuano ad investire nel programma».

Come reagisce Boeing alla crisi della aviazione civile?

«Fino adesso abbiamo avuto un numero di cancellazioni di ordini moderato, 60, considerando che abbiamo ordini per 3.700 aerei. Riduciamo i ritmi produttivi degli aerei più grandi, scenderemo un po-

AL VERTICE

Jim McNerney, numero uno di Boeing, colosso aerospaziale con un giro d'affari di 61 miliardi di dollari, utili netti per 2,6 miliardi e 162mila dipendenti. Secondo McNerney, nonostante la crisi, Boeing ha avuto un numero limitato di cancellazioni di ordini, circa 60. Il gruppo conta di tornare a crescere nel 2011 grazie al nuovo aereo commerciale B787

[FOTO: AP]

co nel 2010, ma grazie al B787 torneremo a crescere già dal 2011».

Come accoglie la decisione dei governi Europei di sovvenzionare lo sviluppo del rivale del B787, l'Airbus A350?

«Con disappunto, specie considerando che è imminente una decisione del World Trade Organization sui sussidi di Stato per i programmi aeronautici commerciali».

Passando al settore militare. Il Pentagono comincia a muoversi per selezionare un nuovo aereo da addestramento. Avete scelto se procederete da soli o con un partner? Una delle opzioni è l'M-346 italiano...

«Per ora non c'è un vero programma, appena ci sarà un requisito decideremo. In fretta. Possiamo fare da soli, con un nuovo progetto, oppure in team con qualche partner. Dipende da cosa vorrà il cliente. Conosciamo bene l'M-346 (Boeing lo offre insieme ad Alenia Aermacchi a Singapore). In questa fase tutti parlano con tutti. Lo facciamo anche noi».

Telecom cede
l'Argentina
e gira Ssc a Ibm

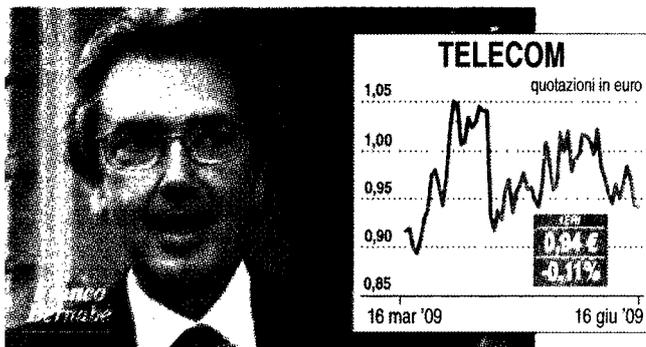
(Follis a pag. 13)



MANDATO A CREDIT SUISSE PER ALIENARE LA PARTECIPAZIONE IN SOFORA, CHE CONTROLLA L'OPERATORE

Telecom vende Argentina e Ssc

Due pretendenti per la quota del gestore sudamericano: il gruppo Clarin e una cordata composta dai due magnati Eduardo Eurnekian ed Ernesto Gutierrez. Pronto anche il passaggio di Shared Service Center (IT) a Ibm



DI MANUEL FOLLIS

La cura dimagrante per Telecom Italia procede a passi spediti tra cessioni dolorose e forzate come quella in Argentina e le cosiddette «esternalizzazioni» di società attualmente controllate dal gruppo come Shared Service Center (Ssc). Nel primo caso si tratta di una scelta razionale, che era stata in qualche modo anticipata dal presidente del gruppo, Gabriele Galateri di Genola, che a fine aprile aveva specificato come Telecom stesse prendendo in considerazione ogni opportunità. La società italiana guidata da Franco Bernabè avrebbe dato mandato a Credit Suisse First Boston di lavorare alla cessione della sua partecipazione in Telecom Argentina, come avrebbe rivelato una fonte vicina alla vicenda. Telecom Italia punterebbe a cedere la sua quota del 50% in Sofora Telecomunicaciones, che a sua volta controlla Telecom Argentina. Secondo il quotidiano locale *La Nacion* ci sarebbero già due pretendenti per la quota in Sofora, ovvero il gruppo Clarin e una cordata composta dai due magnati argentini Eduardo Eurnekian ed Ernesto Gutierrez. Il passo indietro

in Argentina, qualora si concretizzasse, sarebbe di fatto una sorta di rinuncia forzata, considerando che Telecom era intenzionata a esercitare l'opzione per ottenere il controllo della società sudamericana, opzione che però è stata bloccata dall'Antitrust argentina.

Cambiando Paese e passando all'Italia

sembra ormai conclusa la cessione di Shared Service Center (oggi controllata al 100% da Telecom, mentre in precedenza il 50% era detenuto da Pirelli) al gruppo Ibm. Ssc è un'azienda attiva nel business dell'information

technology che propone soluzioni e servizi IT alle imprese e che impiega circa 6-700 persone a Torino, Napoli, Roma e Ivrea. Ssc nel 2007 ha registrato ricavi per 138 milioni e un risultato prima delle imposte di 6,3 milioni. Non numeri stratosferici, anche se la caratteristica della società sono i contratti in essere con la stessa Telecom, Pirelli e Prysmian: commesse pluriennali che garantiscono un ritorno costante, almeno sotto il profilo del fatturato. Non sono circolate indiscrezioni sulla cifra dell'accordo, ma secondo i primi calcoli potrebbe aggirarsi intorno ai 100 milioni.

Il titolo Telecom ieri ha chiuso la seduta appena sotto la parità, in calo dello 0,11% a 0,94 euro. La società ha concluso con successo l'emissione di un bond per 2 miliardi di dollari in più tranches. (riproduzione riservata)



Auto Via libera al prestito Bei da 400 milioni. Un ex Gm passa al vertice della russa Gaz

Fiat guadagna quote in Europa

Balzo del 99% in Germania, più 27% in Francia. Montezemolo: vicini al 10%

MILANO — Un nuovo passo avanti in Europa, dove in maggio ha aumentato sia i volumi di vendita sia la quota di mercato. Ma anche la firma del finanziamento da 400 milioni di euro ottenuto dalla Bei e la promozione del titolo da parte di Morgan Stanley, che ha alzato il target-price da 6 a 7,9 euro. Sono le novità di ieri, tutte positive, per una Fiat che si appresta, dopo la storica alleanza con Chrysler, a incontrare Governo, sindacati e Regioni nel primo summit in programma domani in mattinata a Palazzo Chigi. Tema centrale il destino degli stabilimenti italiani del gruppo. Ci saranno ridimensionamenti? Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi tende ad escluderlo perché, dice, ci sono «ragioni oggettive per dare valore a tutte le unità produttive». In attesa di quanto dirà domani l'amministratore delegato Sergio Marchionne, il Lingotto incamera intanto i nuovi successi.

In un mercato europeo che grazie agli incentivi governativi rallenta la caduta ma resta negativo (-4,9% a maggio rispetto al-

Il mercato dell'auto a maggio

						
	Volkswagen	Psa	Ford	Gm	Fiat	Renault
Vendite	260.397	159.398	118.450	112.501	111.279	101.282
Var. maggio '09-'08	(+8,3%)	(-4,1%)	(-4,2%)	(-8,8%)	(+2,5%)	(-2,4%)
Quota mercato Europa	21,7%	13,3%	9,9%	9,4%	9,3%	8,5%

Fonte: ANFIA

CORRIERE DELLA SERA



«Più chance per Torino»

Il Wall Street Journal ha dedicato ieri un'analisi al rientro di Fiat sul mercato Usa. Il primo tentativo, a fine anni '70, «fu un disastro». Adesso, secondo il quotidiano, molto dipende dalla «qualità» delle auto che venderà.

lo stesso mese del 2008), Fiat cresce del 2,5% con oltre 111 mila vetture vendute. E di conseguenza porta la propria fetta di mercato al 9,3%: un livello ormai prossimo a quel 10% che rappresenta il traguardo più immediato per la casa torinese e che la colloca al quarto posto tra i costruttori presenti nel Vecchio Continente. «Non avevamo mai avuto una quota così elevata», ha commentato il presidente Luca di Montezemolo. In particolare, i marchi del Lingotto spopolano in Germania (+99,3% con una quota che rag-

giunge il 5% del totale) e in Francia (+27,3% e il 5,1% del mercato). Nel segmento A, quello delle vetture di minori dimensioni, i modelli più venduti si confermano Panda e 500 (18,7% e 10,7% rispettivamente).

E ora arriverà il finanziamento europeo finalizzato allo sviluppo dei progetti di ricerca, con l'obiettivo di ridurre le emissioni di anidride carbonica (CO2) e conseguire una sempre maggiore efficienza energetica. «Si tratta di una scelta strategica — ha osservato l'amministratore delegato Sergio Marchionne — che Fiat ha abbracciato da tempo e con convinzione, sia per quanto riguarda i motori tradizionali sia per le alimentazioni alternative come il metano, di cui abbiamo una leadership riconosciuta».

Ieri infine, mentre Magna ha iniziato la due diligence sui conti Opel, il vice presidente e capo degli acquisti di General Motors Bo Andersson ha lasciato il gruppo Usa, chiamato a guidare la russa Gaz, che di Magna è partner nell'operazione tedesca.

Giacomo Ferrari



“Opel a Magna entro fine estate”

Colloquio

GIANLUCA PAOLUCCI
TORINO

Dan Hancock Gm Europa

“Contiamo di chiudere entro la fine dell'estate, inizio autunno». Dan Hancock, vice presidente globale di General Motors Powertrain, conferma l'impegno del management per chiudere l'accordo con Magna per la cessione di Opel. I tempi per raggiungere un accordo restano una delle chiavi di volta dell'intesa. Nel comunicato che il primo giugno annunciava l'accordo preliminare non veniva fissata una data per la chiusura dell'accordo vero e proprio, limitandosi a indicare «varie settimane» e specificando che una tempistica non era stata stabilita. Proprio alla fine dell'estate, in settembre, i tedeschi saranno chiamati alle urne per il rinnovo del Bundestag, il parlamento di Berlino.

«Ad oggi con Magna abbiamo un memorandum of understanding, non vincolante per nessuna delle due parti», ricorda Hancock, che prima di diventare responsabile globale per i motori del gruppo statunitense è stato a capo della joint venture con Fiat sempre per i motori fino al suo scioglimen-

to nel 2005. «Stiamo lavorando molto duramente, noi e Magna, per trasformarlo in un accordo vero e proprio», spiega ancora il manager. Proprio ieri Magna ha annunciato di aver iniziato la due diligence dei conti della casa tedesca. In una intervista a Reuters Tv, il amministratore delegato della compagnia canadese Donald Walker ha anche sottolineato di lavorare a una «completa integrazione» tra le due società. Walker ha anche precisato di lavorare a tutte le questioni riguardanti l'acquisizione di Opel, comprese quelle pensionistiche, che nei giorni scorsi avrebbero causato qualche apprensione nel governo tedesco.

A Torino per l'inaugurazione ufficiale del nuovo centro di Gm Powertrain Europe, Hancock preferisce non fare commenti sulle nuove offerte per comprare Opel che sarebbero arrivate a Berlino. «È una cosa che riguarda il governo tedesco», si limita a dire il manager. Hancock preferisce non fare ipotesi in

caso di fallimento della trattativa e eventuali riaperture della gara che potrebbero riportare in gioco anche Fiat. «Il nostro obiettivo è adesso quello di firmare un accordo definitivo con Magna, siamo focalizzati su questo», glissa il manager.

Opel intanto continua ad operare in forma «provvisoria». Lunedì dovrebbe riunirsi per la prima volta la direzione della società incaricata di amministrare temporaneamente la società. Il governo

tedesco ha scelto come suo rappresentante l'ex numero uno di Continental, Manfred Wennemer, come suo rappresentante nel board. La società ha il

L'IMPEGNO DEI MANAGER
«Stiamo lavorando molto duramente per arrivare ad un accordo definitivo»

compito di gestire Opel, di cui detiene il 65%, per il tempo necessario a General Motors (che ha il 35%) di finalizzare l'accordo per la cessione a Magna e alla banca russa Sberbank. La direzione è composta da due rappresentanti di Gm, da due rappresentanti dello stato tedesco ed è presieduta dal presidente della camera di commercio americana in Germania, Fred Irwin.



Chi è Vice presidente globale Powertrain

LAUREATO IN INGEGNERIA AL MIT DI BOSTON, DAN HANCOCK È STATO A CAPO DELLA JOINT VENTURE CON FIAT PER I MOTORI FINO AL 2005 ED È RESPONSABILE PER I MOTORI DEL GRUPPO A LIVELLO GLOBALE



Fiat frena LCdM sulla via della politica

Prima un'intervista a Ballarò e poi un intervento al Festival per lanciare il think tank Italia Futura. Ma a sorpresa nel pensatoio Montezemolo non figura tra i promotori e per ora si defila. Il peso del Lingotto

Roma. Metterci la faccia o non metterci la faccia, questo è il problema. La faccia è quella, ben nota, di Luca Cordero di Montezemolo, e suo è anche il rovello. Tutto ruota attorno al think tank Italia Futura, cui il presidente della Fiat sta lavorando da mesi. Adesso il percorso fondativo è completato e l'impresa è pronta a decollare, come ha annunciato lo stesso LCdM il 12 maggio scorso, con un'intervista a Ballarò: "Insieme ad alcuni amici ho deciso di aiutare un gruppo di giovani economisti, in un think tank un po' all'americana che si chiama Italia Futura". Lo spirito "è quello di contribuire al futuro del paese" ma, naturalmente, "fuori dalla logica dei partiti e della politica, che è sempre così invadente". Italia Futura vedrà effettivamente la luce il 30 giugno prossimo, come anticipato dal Foglio, ma il nome di Montezemolo, che pure il pensatoio lo ha voluto e costruito assieme al politologo Andrea Romano, resterà sullo sfondo. Molto sullo sfondo: nel sito del pensatoio non compare nemmeno tra i quindici soci fondatori. Eppure di Italia Futura LCdM è l'anima nonché l'ispiratore del programma, che ha peraltro avuto modo di esporre a Trento, nel corso del Festival dell'Economia, in un dibattito accanto a Enrico Letta e Giuliano Amato. Un evento accuratamente preparato, che ha consentito a Montezemolo di rispondere nuovamente alla cruciale domanda: "Io in politica? No... però non dobbiamo nemmeno essere troppo settoriali: politica si fa anche facendo bene il proprio mestiere e spingendo per il cambiamento".

Ne era scaturito un lungo e appassionato intervento, a molti apparso una perfetta base di partenza per il nascente think tank: "L'Italia è un paese che ha bisogno di ritrovare il gusto della sfida. Oggi abbiamo il più basso tasso di natalità, la più bassa occupazione femminile, il record di povertà infantile, il più alto tasso di evasione fiscale; il divario tra nord e sud non è più accettabile; i giovani italiani vanno all'estero perché qui non hanno chance; la meritocrazia non esiste, la scuola non funziona, la burocrazia è un disastro, i servizi pubblici sono carenti". Come uscirne? "Con una politica forte, autorevole, non invasiva", che non si avviti

in un dibattito "tutto rivolto al passato", che smetta di individuare il centro del mondo "nel cda della Rai", e che, soprattutto, eviti le "risse tra maggioranza e opposizione": "Moderati e progressisti - era stata la conclusione - dicono più o meno le stesse cose su molti temi, condividono l'80 per cento delle cose da fare, si incontrano insomma nella società, ma si dividono nella politica. E' ora che si uniscano anche in politica, per il bene dell'Italia". Un manifesto programmatico, di cui tuttavia i media hanno dato poco, o punto, conto. "L'abbiamo volutamente tenuta bassa", è stata la sorprendente spiegazione dell'entourage montezemoliano in Italia Futura. Per quale motivo? Secondo alcune ricostruzioni, in un momento in cui la Fiat si trova alle prese con una delicatissima partita internazionale, e con un tavolo negoziale che parte domani in Italia per discutere del futuro degli stabilimenti italiani, c'era il rischio che il dinamismo del presidente risultasse un po' sopra le righe e finisse per confondere i ruoli. Magari irritando ambienti dell'esecutivo per l'attivismo mediatico, dal sottofondo politico, di LCdM.

Di qui, probabilmente, la decisione di abbassare i toni e minimizzare l'apporto di Montezemolo nel pensatoio, che non sembra infatti trovare particolari sponde a Torino. Dal Lingotto ribadiscono infatti di occuparsi soltanto delle sue attività come presidente Fiat. Nella linea della prudenza rientra anche la risposta che ieri Montezemolo ha dato a chi gli chiedeva la sua opinione sul "complotto" denunciato da Silvio Berlusconi per scagarlo da Palazzo Chigi e sostituirlo con "una persona non eletta dal popolo": "Parlare dell'ipotesi di un complotto è parlare di niente. Fino ad ora abbiamo parlato di cose serie, non scivoliamo in queste cose tutte italiane". Resta il fatto che proprio il presidente della Fiat è da tempo nella short list dei possibili candidati "trasversali" alla guida di un eventuale governo tecnico, o di larghe intese, assieme a Mario Draghi, Corrado Passera e pochissimi altri. Passera, peraltro, risulta anche tra i primi sostenitori di Italia Futura. E si dice che sia destinato ad assumere un ruolo di assoluto rilievo.



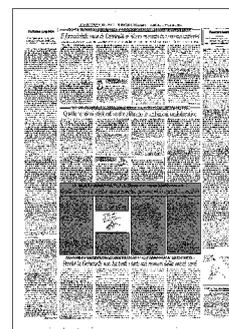
ANALISI DISINCANTATA DEL PROGETTO CHRYSLER-LINGOTTO

Quello di Fiat è il miglior piano possibile per una sfida (quasi) impossibile

Ci siamo: la Fiat produrrà e venderà le vetture negli Stati Uniti d'America. Lo si evince dal piano industriale della Nuova Chrysler. Secondo quanto anticipato dal Detroit Free Press, la Cinquecento, che sarà lanciata l'anno prossimo, sarà prodotta in una fabbrica messicana della Chrysler. La stessa piattaforma sarà utilizzata per produrre una vettura di bassa cilindrata con il marchio Chrysler. Si utilizzerà la piattaforma della MiTo per produrre vetture concorrenti della Fiesta e della Yaris, adoperando non soltanto il marchio Chrysler ma anche quelli Dodge e Jeep. Sempre negli Stati Uniti, e più precisamente nell'impianto di Dundee in Michigan, andrà in produzione il motore a quattro cilindri Fiat. Inoltre si ricorrerà alle piattaforme Chrysler per replicare l'Alfa Romeo 147, la Fiat Grande Punto e la Lancia Delta. Altri modelli Alfa saranno invece importati direttamente dall'Europa. Sono poi previsti alcuni accorgimenti - leggi equipaggiamento Multiair - per migliorare i consumi dei motori Chrysler e renderli meno inquinanti. Il piano industriale per la nuova Chrysler è, verosimilmente, quanto di meglio si potesse fare: si ricaveranno intelligenti sinergie di prodotto e di produzione da parte di due aziende in grandi difficoltà come quella di Torino e quella di Detroit. I traguardi raggiunti dalla Fiat in materia di motorizzazioni, consumi, rispetto dell'ambiente, saranno sicuramente preziosi, per i modelli progettati come per quelli già esistenti dei marchi Chrysler, Jeep e Dodge. Inoltre, la Fiat concentra molti dei suoi sforzi sul proprio demanio di eccellenza: quello delle vetture piccole, senza per questo rinunciare a una presenza commerciale più ampia, garantita da modelli Alfa Romeo e Lancia. Non va poi sottovalutato il fatto che, di questi tempi, chi fa qualcosa per uscire dalla crisi - per giunta con rapidità e coraggio - gode sicuramente di un alone di simpatia nel pubblico, traducibile in una qualche forma di interesse per il prodotto, e forse in qualche vendita in più. E' ancora da vedere se ciò basterà a Fiat e Chrysler, ma intanto c'è da augurarselo. Anche perché, purtroppo, la debolezza del progetto rimane intera: risanare Chrysler resta una scommessa. Paradossalmente, il piano

industriale potrebbe avere ragionevoli probabilità di successo soltanto se il mercato statunitense confermasse per i prossimi tre o quattro anni una tendenza alla riduzione delle cilindrature, dei consumi, delle dimensioni delle vetture, in atto da vari mesi in seguito alla crisi dei mutui subprime. In questo caso, la Chrysler potrebbe preparare in fretta l'uscita di qualche nuovo modello azzeccato per il dopo crisi, che vedrà il mercato statunitense tornare a vetture magari meno inquinanti ma simili per dimensioni a quelle cui sono abituati gli americani, dalle grandi berline ai light trucks e altri Suv. Nel periodo transitorio, si dovrebbero però vendere le vetture previste da Fiat, dalla Cinquecento alla Delta, alle varie Alfa Romeo. E qui, è doveroso affrontare la questione senza nessun wishful thinking. Nel 2008 infatti, le vetture piccole - "compact" e "sub compact" - si sono vendute, ma non tantissimo. Due esempi: la Mini ha realizzato 54.000 immatricolazioni, e la Smart un po' più di 24.000, su un mercato superiore a 13.000.000 unità. Nel mese di aprile 2009, con un mercato in calo del 34,4 per cento, la Mini è calata del 22,4 per cento e la Smart del 49,9 per cento. Sarebbe quindi errato ritenere, aprioristicamente, che basti attraversare l'Atlantico con una vettura piccola per avere successo. Anzi: è probabile che quel tipo di vettura passi di moda rapidamente, magari prima che dalle catene di montaggio messicane escano le prime 500. C'è da considerare anche la presenza di concorrenti ben radicati in America: oltre a BMW (Mini), Mercedes (Smart) e Toyota (Yaris), anche la marca nazionale Ford, assai apprezzata dal pubblico in questo periodo, è certamente più credibile della Fiat o della Chrysler in questi come in altri segmenti del mercato. Inoltre, secondo l'Economist, "circa il 70 per cento dei contribuenti disapprova i salvataggi di GM e Chrysler". E' vero, c'è anche la scommessa Alfa Romeo, ma - se il passato insegna qualcosa - per la Casa italiana sarà dura. Aspettando non Godot, che non arrivò mai, ma Opel, che forse - dopo che ieri Luca Cordero di Montezemolo ha negato la presenza di un "piano B" per la ricerca di un partner europeo - arriverà.

Ernest Ferrari



IL PADRONE
DELLA PUBBLICITÀ

ETTORE LIVINI

Mediaset, affari d'oro con gli spot

La Rai vince sugli ascolti ma perde rispetto alle tv di Berlusconi. Tagli ai giornali



I RIPETITORI
A Cologno Monzese
i ripetitori
delle reti Mediaset

L'EFFETTO Palazzo Chigi regala per la seconda volta un paracadute anticrisi a Mediaset. Era già successo a fine 2001, nei primi mesi del governo Berlusconi bis, quando il Biscione aveva visto le sue entrate pubblicitarie rimanere stabili mentre quelle Rai (13,6%) erano andate a picco.

L'ATTRAZIONE fatale dei grandi investitori per le tv del premier è andata in onda in fotocopia nel 2009: la recessione, come ovvio, ha falciato i conti del settore. Ma Publitalia (-10,53% nei primi quattro mesi dell'anno secondo Nielsen) ha retto molto meglio della Sipra, la concessionaria della tv pubblica, che ha archiviato il quadrimestre con un pesantissimo -20,4% rispetto a inizio 2008, quando primo ministro era ancora Romano Prodi. La forbice non si spiega con l'audience. Anzi. La Rai nel periodo si è cavata qualche soddisfazione in più di Mediaset. Non solo: dove il traino "politico" del Cavaliere non funziona, come in Spagna, le cose vanno peggio per Cologno: i ricavi pubblicitari di Telecinco sono calati nei primi tre mesi 2009 del 37%, a fronte del -28% delle tv iberiche.

I dati non sono una sorpresa. E non solo per il precedente di otto anni fa. La linea l'aveva dettata lo stesso premier lo scorso ottobre, quando in un incontro a Villa Madama con gli imprenditori — secondo i resoconti — aveva tuonato contro i programmi Rai, rei di diffondere «panico e sfiducia», domandandosi che senso avesse per un industriale comprare spot in queste trasmissioni. Le aziende hanno preso buona nota dei consigli per gli acquisti del premier-editore. E molte di loro, pur tagliando drasticamente i propri investimenti promozionali, hanno provveduto a premiare l'ottimismo delle reti Mediaset.

I grandi gruppi delle tlc, ad esempio, hanno sforbiciato di diversi milioni di euro le proprie spese promozionali. Ma la bolletta è andata tutta a carico della Rai

(che ha visto i loro investimenti calare di 7 milioni in tre mesi) e della carta stampata (-2,5, malgrado i segni positivi di Wind e Fastweb) mentre Publitalia ha incassato dai re dei telefonini oltre 5 milioni in più. Stesso discorso per le case automobilistiche — attivissime in tv dopo gli incentivi alla rottamazione del governo — che hanno dirottato in maggioranza i loro budget verso le reti del Biscione, dando un bel colpo di forbice (altri 7 milioni in meno) agli stanziamenti per Viale Mazzini. Salvo Fiat che ha equamente distribuito un aumento di oltre 2 milioni tra pubblico e privato.

La Rai — in un paese dove i confini tra interessi privati e interessi pubblici sono molto labili — non può contare nemmeno sui parenti più stretti. Non solo il governo ha aumentato vertiginosamente gli spot "istituzionali" sui network controllati dal premier. Ma ci sono pure aziende pubbli-

I "big spender" con la crisi hanno tutti ridotto la pubblicità ma solo sulle reti pubbliche e alla carta stampata



Pubblicità istituzionale

leri "Repubblica" ha rivelato che palazzo Chigi ha più che triplicato gli investimenti di pubblicità istituzionale nei confronti delle reti Mediaset, riducendo nel contempo del 98 per cento quelli riservati ai quotidiani. I dati sono contenuti nel report della Nielsen Company



che che hanno garantito a Cologno ritocchi dei propri investimenti pubblicitari superiori a quelli girati ai "cugini" della tv statale.

Tutte scelte aziendali perfettamente lecite, va da sé. Ma che lasciano la sgradevole impressione che nessuno voglia mettersi contro un premier che — come ha fatto quattro giorni fa dal palco dei giovani di Confindustria — brandisce gli spot come un'arma politica. Anche questa, volendo, non è una novità in assoluto. «Quando è stata fondata Forza Italia sono stato chiamato da Silvio Berlusconi ad Arcore e concordammo di utilizzare il canale della pubblicità per finanziare in maniera occulta il partito — ha detto durante gli interrogatori ai magistrati Calisto Tanzi dopo il fallimento della Parmalat —. In sostanza trasferimmo quote di pubblicità da Rai a Publitalia». Forse i tempi non sono troppo cambiati.

Il Biscione tiene meglio

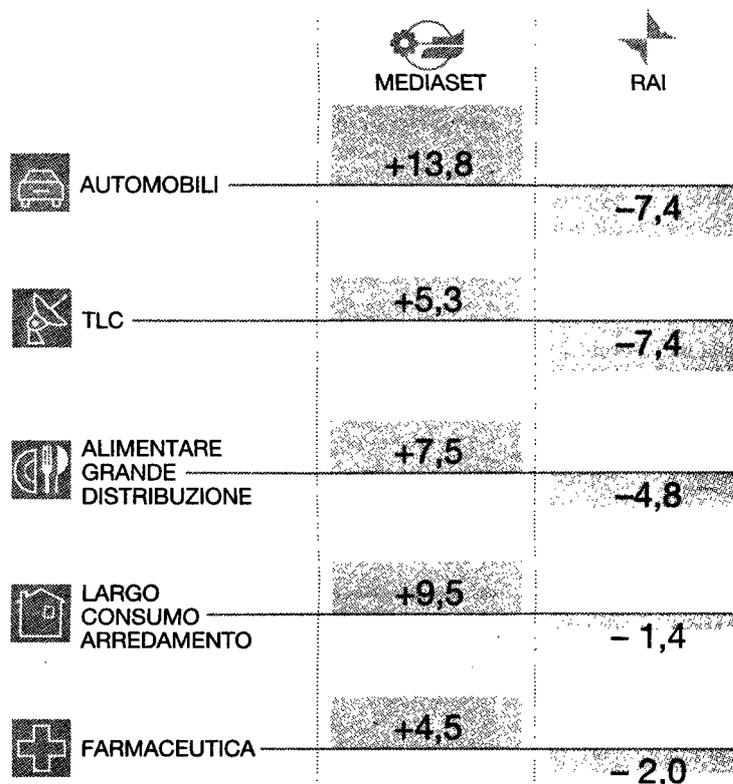
Introiti pubblicitari in migliaia di euro

variazione %

	GEN. - APR. 2008	GEN. - APR. 2009	variazione %
 MEDIASET	885	792	-10,53
 RAI	467	372	-20,46
 QUOTIDIANI	115	87	-23,72

Gli investimenti per settore

Confronto 1° trimestre 2009 su 1° trimestre 2008, in %



Fonte: elaborazione su dati Nielsen delle aziende maggiori e con scostamenti più significativi

La storia Assemblea (e malessere) delle «partite Iva»: l'autunno fa paura La crisi e gli artigiani ribelli di Varese

di DARIO DI VICO

Crisi, malessere, paura. E rivolta. Scatta la protesta degli artigiani ribelli di Varese, una delle zone più ricche d'Europa, ad alta concentrazione di piccole imprese. L'allarme viene da Jerago con Orago: «L'autunno ci fa paura, qui chiuderanno duemila ditte». E il governo? «Ci sono aiuti soltanto per i soliti noti».

A PAGINA 25

Varese e gli artigiani ribelli «L'autunno ci fa paura»

L'assemblea degli imprenditori: qui chiuderanno 2 mila ditte

La storia

Il malessere delle «partite Iva» in una delle zone più ricche d'Europa. «Il governo aiuta soltanto i soliti noti»

L'esempio della Cina

Tra i partecipanti all'assemblea le lodi alla Cina: «È diventata grande perché ha sostenuto le piccole e medie imprese»

DAL NOSTRO INVIATO

JERAGO con ORAGO (Varese) — I Cento Giorni del conto alla rovescia sono cominciati. In una calda serata di metà giugno capita che nel Varesotto trecento tra artigiani e piccoli imprenditori si riuniscano per sfogare le loro ansie. E per far sapere alle autorità preposte che Ocse e Fmi avranno pure sentenziato che «il peggio è passato» ma ai loro occhi la ripresa dopo le ferie estive, il temutissimo settembre dell'anno di grazia 2009, si presenta a tinte fosche. E se lo ha detto l'Emma Marcegaglia, figurarsi loro che di santi in paradiso non ne hanno. Il paese ha un nome da scioglilingua, Jerago con Orago, è a pochi chilometri a sud di Varese, laddove la Lombardia assomiglia al Veneto dei cento capannoni: 57 aziende ogni chilometro quadrato, più di una partita Iva in ogni famiglia. Quasi tutti a Jerago, come nei paesi limitrofi, sono artigiani o micro-imprenditori e di conseguenza nel

vecchio auditorium (con le sedie di legno) di proprietà dell'onnipotente Curia c'è idealmente presente l'intera popolazione della zona, il genius loci.

Ad organizzare con puntiglio l'adunata è stato un piccolo imprenditore metalmeccanico, Alberto Vanzini, un moto perpetuo che per settimane ha inondato di email il ministro Tremonti, la Regione, la Rai e i suoi colleghi. E ha trovato modo di coinvolgere anche i comitati spontanei di *Imprese che resistono* nati tra Torino e Cuneo e arrivati in delegazione fin qui nel Varesotto. Sul palco c'è il sindaco del Pdl — medico anche lui con partita Iva — accanto al senatore leghista, all'assessore regionale formigioniano Raffaele Cattaneo e al rappresentante della Provincia anche lui leghista, di quelli con regolare cravatta verde. Uno spaccato della rappresentanza politica territoriale tutta rigorosamente di centro-destra e tutta in grado di sciorinare facilmente l'alfabeto d'impresa. Capace in sostanza di dimo-

strare al pubblico «che non siamo altro da voi, che la fatica di portare avanti un'azienda la conosciamo anche noi».

Eppure stavolta qualcosa scricchiola tra politica e territorio in una delle aree più ricche dell'intera Europa, l'effetto comunità non basta più a sedare gli animi, la paura di abbassare la clavier in autunno una volta per tutte è così forte che le solidarietà anche quelle più automatiche vacillano. È improbabile che qualcuno dei presenti in platea abbia votato a sinistra due domeniche fa, ma il clima per certi versi ricorda le assemblee «laburiste» degli anni Settanta. Con una piccola diffe-



renza: al posto degli operai e dei loro striscioni rossi, ora c'è il nuovo Quarto Stato, i micro-imprenditori che non amano portare cartelli e sventolare bandiere e che prima di entrare in sala compilano diligentemente il foglio che riepiloga le aziende presenti. Una volta seduti restano inchiodati al loro posto, non gridano slogan, non fischiano, ma non per questo è facile convincerli. Anzi. I politici-oratori sanno benissimo che quelli in platea sono propri elettori sanno però altrettanto bene che il governo di Roma di margini per intervenire non ne ha tanti. Con grande coraggio lo ammette Massimo Garavaglia, il senatore del Carroccio che segue le partite Iva: loda la politica rigorista del ministro Giulio Tremonti e coerentemente sostiene che gli incentivi fiscali non è detto che arrivino. «Si farà qualcosina in più di quello che abbiamo già fatto». (Seguono timidi battimani di stima).

L'applauso più forte scatta invece quando Giorgio Merletti, il presidente della Confartigianato se la prende con i soldi che il governo ha dato alla Fiat, all'Alitalia e persino alla Indesit dei Merloni. «Berlusconi un anno fa ci aveva detto che ciò che va bene per le piccole medie imprese va bene per il Paese, ma poi ha aperto il portafoglio solo per i soliti noti». Gli enti locali, invece — lo riconoscono tutti — hanno fatto i salti mortali nonostante dovessero obbedire al patto di stabilità. Hanno trovato nelle pieghe del bilancio le finanze per tutelare le fasce deboli o per ampliare la copertura degli ammortizzatori sociali. Ricordate gli stanziamenti per attutire le difficoltà di Malpensa e che servivano a risarcire lo schiaffo di Air France? Beh, alla fine si è speso meno di quanto si pensasse e una buona fetta è servita per pagare la cassa integrazione alle aziende dell'indotto che ne avevano bisogno.

In Lombardia più di 4 mila imprese stanno per chiedere nuova Cassa ma il numero shock lo pronuncia proprio Merletti: «Dai nostri calcoli in autunno nella provincia di Varese chiuderanno

almeno 2 mila aziende». Nessuno se la sente di smentirlo, la gente in platea sobbalza ma in cuor suo lo sapeva. Le autorità sul palco cominciano un tantino a preoccuparsi della temperatura (politica). Perché da quel punto in poi è come si fosse aperta una diga. «In Italia le grandi imprese non falliscono mai e delocalizzano quando vogliono» sostiene il giovane rappresentante della Confapi e propone di stornare i soldi tolti agli usurai e alla mafia per darli alle aziendine del Nord. Il segretario locale degli artigiani rossi, la Cna, attacca Gerico e tutti in sala sanno che non se la sta prendendo con la città biblica bensì con il software che governa

«il calcolo di congruità» degli studi di settore ed è l'avversario dichiarato di ogni partita Iva. Gli applausi fioccano. Per rincarare la dose prendono il microfono i torinesi di *Imprese che resistono* e ce n'è per tutti, dalla Confindustria all'Istat ma il bersaglio privilegiato è il sistema del credito. «Uno dei nostri — raccontano i piemontesi — ha scritto una mail al direttore della sua banca e gli ha detto "che devo fare della mia azienda, se volete che chiuda ditemelo ma non lasciatemi qua a prendermi l'esaurimento nervoso"». In una normale e paludata assemblea sarebbe arrivato il momento delle conclusioni. Il più coraggioso tra i politici sul palco si incarica di tirarle come da manuale ma, incassato il battimani di circostanza, a microfoni spenti ammette preoccupato: «Quello di stasera è un segnale non sottovalutare. Non l'avrei detto». Intanto fuori dall'auditorium nei commenti a caldo degli artigiani ribelli c'è spazio anche per i paragoni più impegnativi. «La

Cina è diventata così perché ha sostenuto le piccole e medie imprese!» Domenica si replica: nuova assemblea, stavolta a Varese.

Dario Di Vico
ddivico@rcs.it

I numeri

Imprese

Presso la Camera di commercio della provincia di Varese (dato 2007) sono registrate 35.094 imprese individuali

Società

Le società di persone sono 19.659, quelle di capitale sono 17.769

Commercio

In totale, le attività operanti nella provincia di Varese (circa 850 mila abitanti) sono 146.561. La maggior parte di esse si concentra nei settori del commercio (35.049) e immobiliare (23.290). Settantamila le Partite Iva aperte in provincia

SUPER RIGORE IN LETTONIA

77

**Per evitare il crack
Riga dimezza
gli stipendi pubblici**

Sorrentino ▶ pagina 8

I SACRIFICIIl taglio delle
retribuzioniFunzionari
pubblici20-
30%Dirigenti
pubblici

70%

Insegnanti

50%

La crisi a Riga. Il parlamento ha approvato gli interventi chiesti da Fmi e Ue per sbloccare gli aiuti

La Lettonia dice sì ai sacrifici

In arrivo tagli dal 20 al 70% per gli stipendi dei dipendenti pubblici**LA POSTA**

In ballo c'è il prestito internazionale da 1,7 miliardi necessario per salvare moneta, finanze pubbliche e sistema bancario

Riccardo Sorrentino

RIGA. Dal nostro inviato

Sono in dodici, in gran parte anziane signore. Sotto lo sguardo di una telecamera, all'esterno del municipio di Riga, mostrano cartelli di protesta. Sono contrarie alla chiusura del vecchio porto sul fiume Daugava.

Tutto qui. Non c'è altro. Nella giornata più difficile della crisi, la Lettonia sembra tranquilla. Anche nei dintorni della Saeima, il parlamento, si aggirano solo scanzonati turisti e impegnatissimi burocrati in impeccabile abito nero. All'interno però i deputati stanno discutendo misure draconiane, poi votate in serata con una maggioranza di 63 a 30: tagli agli stipendi pubblici e pensioni, aumenti dell'Iva.

I lettoni sono chiamati a fare sacrifici per il mondo intero, o quasi, ed è difficile per loro dir di no. In premio riceveranno subito dal Fondo monetario internazionale e dalla Ue 1,7 miliardi di euro, che eviteranno la svalutazione del lat, la moneta, e il parallelo aumento dei debiti esteri del Paese, oggi al 130% del Pil.

Le rinunce serviranno innanzitutto a salvare i lettoni e i mutui in euro che hanno allegra-

mente contratto: «Era razionale farlo, costavano meno e dovevamo entrare nell'Unione monetaria», dicono. Serviranno anche a salvare le banche che hanno proposto e concesso quei prestiti. A salvare la Svezia, dove molte di queste aziende di credito hanno il quartier generale; poi anche l'Estonia, la Lituania, la Romania, la Bulgaria, forse l'Ungheria e la Polonia che per un

«contagio rapido» - così l'ha chiamato l'agenzia di rating Fitch - sarebbero travolte da una crisi valutaria lettone. E quindi l'Italia, l'Austria, la Francia, il Belgio, la Svizzera, le cui banche hanno investito molto in quei paesi... L'intero impero economico dell'Unione europea dipende insomma da quanto accade in questi giorni a Riga.

I lettoni vorranno davvero assumersi questa responsabilità? Riga è calma, non sembra la capitale di un'economia in caduta li-

bera, con il Pil più basso del 20% rispetto a un anno fa. La manovra «passerà», è la parola d'ordine. «In fondo, è come tornare al 2007», spiega Andris, alto funzionario pubblico. Vale anche per gli stipendi pubblici che negli ultimi tempi, ricorda, «sono aumentati del 25%, 30%, 35% ogni anno». Anche il suo stipendio sarà tagliato e non certo del 20-30% medio: i dirigenti statali vedranno i redditi calare del 70% circa.

«È giusto così. Sembra tanto,

ma nel settore privato non si arrivano a guadagnare quelle cifre», dice Jarockis, dipendente di una finanziaria, che ha già perso i suoi bonus. È una piccola rivelazione: dietro l'apparente calma c'è anche l'idea che la crisi stia riducendo qualche privilegio e qualche inefficienza in un settore pubblico troppo coccolato dai politici. «La pubblica amministrazione è troppo grande per questo paese: occorrono riforme nel settore sanitario e in quello scolastico», spiega Martins Gravitis, portavoce di quella Banca centrale che non è stata in grado di impedire l'esplosione delle spese statali né di far introdurre freni ai prestiti in valuta.

Le misure del governo tocche-

ranno in realtà un po' tutti, e non solo i privilegiati. Alcuni insegnanti vedranno gli stipendi ridotti del 50%, le pensioni saranno tagliate del 10% se non ci sono altri redditi da lavoro e del 70% negli altri casi. Senza contare che aumenteranno le tasse e saranno compresse le spese. La manovra, la seconda del 2009, vale 500 milioni di lat, 715 milioni di euro: viste le dimensioni della Lettonia, è come una finanziaria italiana da 50-60 miliardi.

La rabbia allora c'è, ma resta latente e occorre navigare sulla rete per avvertirla. I sindacati lettoni, dopo l'accordo con il governo sui tagli, sono riusciti solo a rinviare le proteste, nella speranza forse di far sedimenta-

re le passioni. Nessuno sa però come finirà lo sciopero di domani. Il primo ministro Valdis Dombrovskis ha invitato a fare «dimostrazioni pacifiche». Le manifestazioni del 13 gennaio si trasformarono in rivolta, furono lanciate molotov, e i dimostranti cercarono di entrare in parlamento. Dopo un mese il vecchio governo cadde.

Oltre alla rabbia c'è anche la paura che la storia non sia finita qui. Il deficit pubblico, dopo la manovra, potrà raggiungere l'11,6% del Pil contro un impe-

gnolo internazionale di scendere al cinque. Cos'altro accadrà poi? Il paese ha già ridotto fortemente le importazioni, non vive più al di sopra delle proprie possibilità, al punto che ora vede ridimensionate anche le proprie potenzialità. «Il deficit con l'estero aveva raggiunto il 26% del Pil ma ora si è trasformato in un piccolo surplus. Non è una cosa buona per un'economia come la Lettonia, che per crescere ha bisogno di finanziamenti dall'estero, e quindi di un disavanzo», spiega Dainis Gaspuitis, analista di Seb Banka, che ha uno scatto d'orgoglio: «I lettoni sono coraggiosi ad assumersi tutta questa responsabilità».

E allora il coraggio a contenere le passioni? Forse no, forse la



Lettonia ha un piccolo segreto. «Dov'è la crisi? Chi la vede?», spiega guardandosi attorno un funzionario di banca che chiede di restare anonimo. «Le statistiche non dicono tutto: c'è un'economia sommersa che tiene ed è alimentata da flussi di finanziamenti irregolari provenienti dalla Russia o dall'Ucraina attraverso confini molto porosi». Così, allora, è tutto un po' più semplice.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Il prestito

■ La manovra varata ieri dal parlamento lettone è necessaria per ottenere il prestito da 1,7 miliardi di euro stanziato da Fmi e Unione europea per evitare la svalutazione del lat e l'aumento del debito estero, già al 130% del Pil. Si tratta solo di una tranche dell'impegno da 7,5 miliardi per salvare il paese

■ Sostenere la Lettonia significa anche evitare il crollo delle banche europee fortemente esposte su quel mercato

La manovra

■ Gli stipendi dei funzionari pubblici saranno tagliati del 20-30% e del 70% quello dei dirigenti pubblici. Del resto, anche le aziende del settore privato hanno già tagliato bonus e redditi

■ Tagli, fino al 50%, anche per gli stipendi degli insegnanti

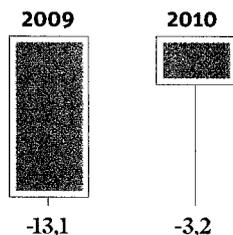
■ Le pensioni saranno tagliate del 10%, in assenza di altri redditi, del 70% in caso contrario

■ Aumento generalizzato della pressione fiscale

■ La manovra vale 715 milioni di euro

IL PIL

Variazioni percentuali



Fonte: previsioni commissione Ue

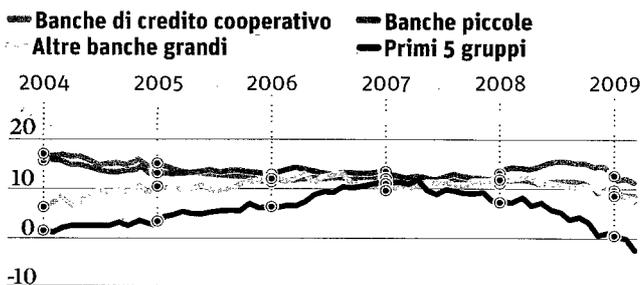
Mercato negativo in aprile. Oggi il presidente Obama presenta la nuova struttura di controllo sugli istituti

Prestiti in frenata (-7%) dalle banche Usa

Italia ed Europa a confronto

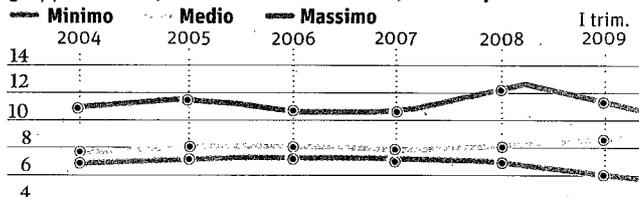
MESI DIFFICILI PER I CREDITORI...

Prestiti bancari per gruppo dimensionale di banca.*
Dati mensili; variazioni percentuali sui dodici mesi



...E PER LA STABILITÀ DELLE BANCHE

Coefficienti di capitalizzazione Tier1 nell'area euro per i grandi gruppi bancari (2004 - 1° trimestre 2009). Dati in percentuale



(*) i dati di marzo 2009 sono provvisori. I prestiti escludono i pronti contro termine e le sofferenze
Fonte: Bankitalia, Bce

I CALCOLI DELLA BCE

Nonostante la crisi di liquidità e del credito, i grandi gruppi bancari nella zona euro si sono rafforzati migliorando il rapporto tra il capitale di vigilanza e gli impieghi ponderati per i rischi: il rapporto medio Tier-1 è aumentato dal 7,7% all'8,6% tra il 2007 e il 2008. Alla fine dello scorso anno i primi 5 gruppi italiani non arrivavano al 7% mentre il sistema bancario viaggiava attorno al 7,6%. I Tremonti-bond consentiranno l'allineamento. Gli esperti di Creditsights fanno tuttavia notare che le banche inglesi, a differenza di quelle italiane, hanno attinto agli aiuti di Stato per ricapitalizzarsi e raggiungere livelli di Tier-1 ratio «eccezionalmente alti» per poter parare la valanga di perdite in arrivo su prestiti e svalutazioni di titoli.

Marco Valsania

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Ancora faticano a offrire credito, nonostante gli aiuti ricevuti dal governo e le speranze di una maggior stabilità economica. Le 21 principali banche americane ricapitalizzate dal Tarp, il fondo speciale creato dal Tesoro per soccorrere la finanza, hanno riportato una flessione del 7% nei volumi di nuovi prestiti in aprile rispetto al mese precedente, a 273 miliardi di dollari. Ben quindici dei ventuno istituti hanno rivelato una diminuzione. Il totale dei prestiti bancari, a sua volta, ammonta ora a 4.340 miliardi, una erosione dello 0,8% e il quinto declino in sei mesi.

Il rapporto mensile del Tesoro sulle condizioni del credito sostiene che la contrazione sarebbe stata ancora più pronunciata senza l'intervento del governo, che ha iniettato 200 miliardi in 623 istituti. E afferma che sarebbe anzitutto l'assedio della recessione, più della scarsa disponibilità delle banche, a spiegare gli ultimi dati negativi. Una tesi respinta però dai critici, i quali accusa-

no le autorità di non controllare che i fondi pubblici concessi al settore bancario si traducano in prestiti e che gli istituti non impongano condizioni capestro che ostacolano aziende e consumatori.

Il calo di aprile ha mostrato una contrazione della domanda da parte di aziende alle prese con una recessione che sconsiglia acquisizioni, investimenti in impianti o in troppe scorte: i nuovi prestiti commerciali a industriali sono diminuiti ben del 29 per cento. «Con le società che proseguono nei loro piani di riduzione delle attività, di taglio dei costi e delle scorte, le banche si aspettano che questa debolezza si confermi anche durante il secondo trimestre dell'anno», ha indicato il rapporto del Tesoro.

Anche i prestiti al consumo hanno rispecchiato la crisi, dai mutui per la casa alle carte di credito. «Le famiglie stanno facendo i conti con crescenti pressioni in arrivo da un mercato del lavoro che si sta tutt'ora indebolendo e da continui declini nel loro patrimonio. In una simile con-

testo si dedicano a ripianare i debiti, contribuendo alla diminuzione dei prestiti totali delle banche».

I passi avanti compiuti nel risanamento del sistema finanziario hanno di recente spinto le autorità ad autorizzare la restituzione di aiuti governativi per 68 miliardi di dollari da parte di dieci banche, tra cui JP Morgan e Goldman Sachs. Una riforma della finanza per garantire nuova stabilità, tuttavia, è ancora da realizzare: il presidente Barack Obama annuncerà oggi il piano messo a punto in mesi di discussioni alla Casa Bianca per rendere più efficaci i requisiti di solidità e i controlli riservati a banche, altre istituzioni finanziarie e mercati, a cominciare da quelli dei titoli derivati. Nella struttura di authority un inedito ruolo centrale di super-poliziotto, con poteri di intervento su tutte le società che pongano rischi sistemici, sarà affidato alla Federal Reserve. Mentre una delle nuove regole più significative per evitare il ripetersi di eccessi sui mercati riguarderà la cartolarizzazione: chi emette prestiti in seguito

«impacchettati» e rivenduti agli investitori dovrà tenere una parte del rischio, pari al 5% del prestito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stati Uniti. A maggio rimbalzo (+17,2%) per i nuovi cantieri

L'immobiliare americano prova a risalire la china

NEW YORK

Si riaprono i cantieri edili negli Stati Uniti: in maggio le nuove costruzioni, trainate dal comparto residenziale, sono aumentate del 17,2 per cento. La sorprendente forza dei cantieri (l'incremento atteso era limitato al 7%) ha dato credibilità alle speranze di schiarite in arrivo nel settore immobiliare, finora tra i più martoriati dalla lunga recessione americana.

Il numero di nuovi cantieri è lievitato, su base annuale, a 532mila unità. E un aumento è stato registrato anche dai permessi edili, considerati un barometro dell'andamento futuro delle costruzioni: sono saliti del 4% a 518mila unità, superando a loro volta le previsioni degli analisti ferme al 2,4 per cento.

Dalle statistiche del mese scorso spiccano un rialzo del 7,5% nelle case monofamiliari, alla quota annuale di 401mila, e del 61,7% nelle abitazioni multifamiliari, a 131mila. La performance più incoraggiante, sotto il profilo geografico, spetta agli stati occidentali del paese: l'in-

cremento è stato del 28,6 per cento. Al sud i nuovi cantieri sono aumentati del 16,8%, nelle regioni centrali dell'11,1% e nel nord-est del due per cento.

La strada verso un recupero del settore immobiliare, però, rimane lunga e incerta: rispetto al maggio dell'anno scorso le nuove costruzioni restano tuttora in calo del 45,2 per cento. Il numero di abitazioni invendute, inoltre, è ancora elevato. E la fi-

ducia dei costruttori, misurata dalla National Association of Home Builders, è calata in giugno dopo due rialzi consecutivi, scivolando a quota 15 dai 16 punti di maggio. Un altro indicatore preoccupante sulla crisi è giunto dalla produzione industriale, caduta in maggio dell'1,1 per cento.

Un rilancio immobiliare potrebbe inoltre essere tenuto in ostaggio dalla paura di aumenti nei tassi d'interesse applicati ai mutui, innescata dal nervosismo d'un mercato obbligazionario che teme rigurgiti d'inflazione provocati dall'esplosione di spesa pubblica e deficit in funzione anti-crisi.

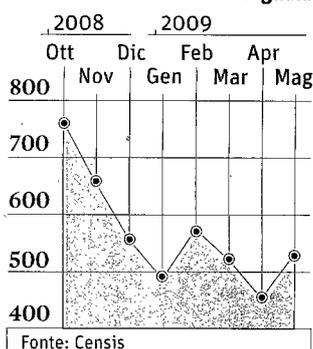
Anche se le tensioni inflazionistiche, per il momento, appaiono minime: l'indice dei prezzi alla produzione in maggio è aumentato soltanto dello 0,2% rispetto ad aprile. Ed è calato del 5% quando paragonato allo stesso mese dell'anno scorso, la caduta più brusca in quasi sessant'anni, dall'agosto del 1949.

M. Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In altalena

Nuovi cantieri avviati. In migliaia



BANCAROTTA. TRA 40 GIORNI LO STATO DI SCHWARZENEGGER NON AVRÀ PIÙ SOLDI

La California costa 42 miliardi di troppo

DISASTRO FINANZIARIO. Un gravissimo problema fiscale vessa Silicon Valley: non ci sono fondi per pagare dipendenti statali, fornitori, rate dei crediti. Cominciò nel 2000 con la bolla della new economy. Ma nessuno, nemmeno Terminator, è riuscito a correre ai ripari. Ora tutto dipende dai prestiti del governo federale.

Il denaro vero
dovrebbe andare là
dove c'è più
sofferenza.

Jean Ross

California Budget

Project

DI ENRICO BELTRAMINI

■ San Francisco. Mentre scriviamo, la perdita dello stato della California nell'anno in corso è stimata in 42 miliardi di dollari. In altre parole, la California spende 42 miliardi più di quanto incassa. Oltre a essere un problema di natura economica, lo sta diventando anche di natura finanziaria: non ci sono i soldi per pagare gli impegni. I dipendenti statali, i fornitori, le rate degli crediti, ecc.. Gli esperti sostengono che il flusso di denaro necessario al mantenimento della macchina statale si esaurirà alla fine di luglio, il che significa che tra 40 giorni, i soldi nelle casse dello Stato non saranno sufficienti a pagare gli stipendi, le fatture dei fornitori, ecc.. Teoricamente parlando, lo Stato licenzierà i suoi dipendenti, manderà insolute le fatture, e andrà in bancarotta. Come si è arrivati a questo punto? E cosa succederà ora?

Le ragioni di questo disastro non sono impenetrabili. In termini generali, la California è nei guai soprattutto perché sono diminuite le entrate. La crisi è una crisi fiscale. Tanto è vero che i californiani sono andati a votare un mese fa su una serie di proposte che - in estrema sintesi - aumentavano le entrate fiscali. E tuttavia questa serie di proposte è stata bocciata. Quindi, il problema rimane. Le entrate fiscali sono diminuite perché attività e persone hanno lasciato la California. La base imponibile è diminuita. Basta girare per le strade di San Francisco e poi spostarsi in Nevada, o in Arizona, per capire perché. La benzina in California costa di più. E così pure gli affitti per gli uffici, la licenza per avviare un nuovo business, e l'assistenza tecnica. Anche il giardiniere che ti mette a posto il giardino costa di più, e così gli ingegneri che scrivono il codice del software, e il caffè che prendi a Starbucks. Vivere in California costa di più, e anche lavorare, e fare business. In media, il 20 per cento in più che nel resto degli Stati Uniti. E così molti se ne sono andati. E quelli che se ne sono andati hanno portato con loro competenze, aziende e soldi. Si calcola che nei sei anni di amministrazione Schwarzenegger, circa un milione e 400 mila californiani si siano spostati negli Stati limitrofi. A onor del vero, la migrazione è iniziata prima dell'arrivo di Terminator. È iniziata nel 2000, dopo che lo scoppio della bolla finanziaria decretò il collasso della new economy.

A partire da quel momento, Silicon Valley e in generale l'indu-



stria tecnologica californiana si trasformarono da company factory, cioè da fabbrica di aziende, a technology factory, fabbrica di tecnologia. Da una parte, avvenne il trasferimento di attività a basso valore in Asia, cioè la riduzione dei costi operativi attraverso l'outsourcing (Bangalore, Shangai, Taiwan); per cui Silicon Valley divenne il centro di coordinamento di aziende che sono comunque distribuite in più luoghi. Dall'altra, la migrazione della mano d'opera professionale e altamente specializzata nelle nuove Silicon Valley artificiali che stanno nascendo in Nevada, a Pittsburgh, Pennsylvania, Utah, Seattle, Charlottesville, Virginia, che mantengono in Silicon Valley soltanto lo sviluppo della tecnologia. Il combinato disposto della diminuzione del valore delle aziende localizzate nella California settentrionale e del numero dei quadri tecnici e professionali ha ridotto le basi imponibili. Lo stesso è avvenuto nella California meridionale, dove si erano spostati coloro che erano in cerca dei ricchi contratti offerti dal ministero della difesa americana.

Le prime avvisaglie di quello che stava succedendo risalgono al 2003, non a caso l'anno che segna l'ingresso in politica di Schwarzenegger. Quell'anno, per primo l'*Economist* diede la notizia della raccolta di firme da parte di un comitato di cittadini repubblicani. L'obiettivo era mandare a casa Gray Davis, perché indeciso e inetto nello svolgimento del suo mandato di governatore. Indeciso perché non aveva dimostrato qualità di leadership nella gestione del rallentamento dell'economia e in particolare della crisi energetica e dei due defi-

cit successivi di bilancio; inetto perché - malgrado ciò - ha continuato a spendere come ai tempi d'oro della new economy. Era la principale ammissione del vice di Davies, Cruz Bustamante - «abbiamo speso troppo», e specularmente l'argomento più forte in mano a Schwarzenegger: «Avete continuato a spendere...!». Beh, Arnold ha fatto lo stesso. Se diamo un'occhiata alla curva delle spese statali, questa non ha mostrato flessioni: ha continuato a salire. Oggi la California spende - al netto dell'inflazione - il 20 per cento in più di quello che spendeva nel 1990.

E adesso, cosa succederà? Semplice: il governo federale presterà soldi alla California. Molti soldi. Tanto per capirci, i 42 miliardi di deficit della California sono pari al budget di 40 altri Stati. Obama non ha alternative: non può permettersi che un ottavo della popolazione del suo Paese rimanga in uno stato di stagnazione permanente.

EDITORIALI

Il supervigilante di Obama

Soltanto con più poteri alla Fed si può controllare il mercato finanziario

Il progetto di riforma dei controlli sui mercati finanziari che oggi sarà presentato da Barack Obama non presta ascolto né a chi suggeriva una modifica radicale dell'architettura di vigilanza né a chi voleva lasciare le cose come stanno. La riforma è più un rammendo che un mutamento. Essa segue una via pragmatica, con la valorizzazione di ciò che già esiste. In particolare ciò vale per l'estensione dei compiti della Federal Reserve, che avrà una sorta di supervisione di tutte le componenti del mercato finanziario. Nuova sarà soltanto l'agenzia preposta alla vigilanza sul credito al consumo. Quanto ai soggetti con importanti attività e passività finanziarie e sin qui non regolamentati, sarà prevista per la Fed la facoltà, anche su segnalazione del Tesoro, di sottoporre a controllo speciale quelli la cui situazione finanziaria appaia dubbia. Ciò al fine di prevenire crac e conseguenti salvataggi di società "too big to fail", ovvero troppo grandi per essere lasciate fallire, come si è detto nel caso di General Motors e Chrysler.

L'attribuzione del ruolo di supervigilante alla Fed comporta il riconosci-

mento del fatto che le banche e gli altri intermediari finanziari, espandendo il credito, creano moneta bancaria e che pertanto la vigilanza su di loro debba competere soprattutto al soggetto che ha il compito di regolare il flusso monetario, cioè all'Autorità monetaria centrale. Quest'ultima ha un interesse specifico a effettuare una sorveglianza attenta degli intermediari finanziari. Infatti, se è troppo indulgente, rischia di trovarsi poi sulle spalle quando busseranno alla sua porta per chiedere prestiti di emergenza. Le varie autorità di sorveglianza della Borsa e dei mercati finanziari e assicurativi - ufficialmente indipendenti - cui sino ad ora era affidato il compito di vigilare sulle banche e gli altri intermediari finanziari regolamentati, non hanno invece un proprio interesse a effettuare controlli diligenti e puntuali, perché non tocca a loro soccorrere quei soggetti che, essendosi accollati troppi rischi e non avendo adeguate riserve, si trovano in difficoltà. Solo il guardiano che deve sopportare il costo del mancato controllo ha l'incentivo a controllare davvero, anziché lasciar correre soltanto per riuscire simpatico ai controllati.



Qualità & risparmi. La decisione di Obama di tutelare i cittadini avrà risvolti positivi anche sull'economia

La salute parte dal controllo della spesa

SUL TAVOLO



■ Sul Sole 24 di sabato 13 giugno, Mario Margiocco ha descritto le *policy options* allo studio del presidente Usa per la nuova sanità. Sul giornale di ieri, Marco Valsania ha riferito del discorso tenuto lunedì da Obama all'American medical association, per promuovere la riforma sanitaria.

di Peter Orszag

La spesa sanitaria pro capite negli Stati Uniti è del 50% più alta di quella della seconda nazione più spendacciona in classifica, eppure il nostro sistema sanitario è molto meno efficiente della maggior parte dei paesi industrializzati. Per le famiglie, i premi delle assicurazioni sanitarie dal 2000 a oggi sono aumentati del 58% (tenuto conto dell'inflazione), mentre i salari nello stesso periodo sono cresciuti solo del 3 per cento. L'incremento dei costi della sanità sta prosciugando i bilanci degli stati, obbligandoli a tagliare servizi essenziali e ad alzare le tasse. E per quanto riguarda l'economia nel suo complesso, se i costi sanitari continueranno a crescere a questo ritmo, nel 2017 la sanità consumerà un quinto del Pil.

Ecco perché Barack Obama è deciso a realizzare la sua riforma sanitaria già quest'anno. In base ai calcoli del Dartmouth College e di altri, gli Stati Uniti spendono circa 700 miliardi di dollari ogni anno

per un sistema sanitario che non fa nulla per migliorare la salute degli americani.

La riduzione del numero di esami, procedure e altri costi sanitari che non servono a migliorare la salute offre enormi opportunità di risparmio. La sanità gioca un ruolo talmente preponderante riguardo al futuro delle nostre finanze pubbliche che se gli Stati Uniti riuscissero a rallentare la crescita dei costi sanitari di appena 15 punti base per anno (0,15 punti percentuali), i risparmi per il Medicare e il Medicaid sarebbero equivalenti all'eliminazione dell'intero deficit in 75 anni della previdenza sociale. Se riuscissimo a rallentare la crescita dei costi sanitari di 1,5 punti percentuali all'anno, nel 2030 potremmo ridurre il deficit di bilancio federale del 2,5% del Pil, cioè di circa 350 miliardi di dollari rispetto all'economia odierna.

Che cosa bisogna fare, dunque? Come ha detto chiaramente il presidente Obama, in occasione del discorso di fronte all'Associazione dei medici americani, l'amministrazione è fermamente decisa a fare in modo che la riforma sanitaria non pesi sui bilanci pubblici nel corso del prossimo decennio, utilizzando proposte concrete per risparmi o nuove entrate, da sottoporre al vaglio dell'Ufficio bilancio del Congresso. Non si tratta di compensazioni teoriche: sono proposte specifiche di tagli della spesa o incremento delle entrate stabilite da arbitri esterni e imparziali, come il citato Ufficio bilancio del Congresso.

Per entrare nello specifico, Obama ha inserito fra le sue proposte di bilancio quella di generare 635 miliardi di dollari da destinare alla riforma sanitaria, che verrebbero per circa metà da un miglioramento dell'efficienza del Medicare e del Medicaid (ad esempio limitando i pagamenti esorbitanti da parte del servizio pubblico alle compagnie di assicurazione private), e per un'altra metà da provvedimenti fiscali che riducono l'aliquota delle deduzioni dal reddito riportandola ai livelli vigenti all'epoca della presidenza Reagan.

Sabato scorso Obama ha presentato altre proposte di risparmio per il Medicare e il Medicaid per un ammontare di 313 miliardi di dollari, fra cui una proposta che dovrebbe produrre circa 106 miliardi di risparmi in 10

anni attraverso la riduzione dei pagamenti effettuati dallo Stato a beneficio degli ospedali, per aiutarli a sostenere i costi delle cure per quei pazienti sprovvisti d'assicurazione, poiché espandendo la copertura sanitaria si ridurrà anche la necessità di questi pagamenti. Complessivamente, questi trasferimenti rappresentano una spesa di circa 950 miliardi di dollari in 10 anni, una cifra che offre buone garanzie di riuscire a finanziare interamente la riforma sanitaria senza incidere sui conti pubblici.

Dobbiamo affrontare anche quei fattori che rendono il sistema sanitario inabborracciabile economicamente e inefficiente. L'attuale sistema incentiva i medici e gli ospedali a fornire una maggiore quantità, non una migliore qualità di cure. La mancanza d'informazioni sui metodi più efficienti determina enormi variazioni nella qualità e nel costo delle cure. Come ha detto Atul Gawande sul New Yorker, ci sono città come McAllen, in Texas, che spendono per la sanità il doppio della media nazionale, senza per questo ottenere risultati migliori di città situate anche nello stesso Stato e perfino nella stessa regione, che offrono un'alta qualità a prezzi inferiori.

Gli Stati Uniti devono andare verso un sistema che garantisca maggiore qualità e costi più bassi, dove le prassi migliori siano applicate ovunque, non concentrate solo in alcune zone del paese. Per questo l'ammini-



strazione ha messo in campo iniziative come il programma Health It, ricerche sui metodi più efficienti, prevenzione e salute, modifiche al sistema d'incentivi per i fornitori di servizi sanitari. Va cambiato anche il processo decisionale, in modo che le politiche adottate siano in grado di tenere il ritmo del dinamismo del mercato sanitario, ad esempio espandendo il ruolo di organismi come la Commissione consultiva per i pagamenti del programma Medicare.

È anche a causa dei costi inutilmente alti del nostro sistema che troppi americani non possono contare su un'assicurazione sanitaria e sono esposti a rischi finanziari e sanitari importanti. Obama ha detto che la riforma della sanità deve ridurre i costi ed estendere la copertura, perché fare la seconda cosa senza la prima è insostenibile per le finanze pubbliche.

Non è la fine della responsabilità di bilancio. Quando la riforma sanitaria sarà applicata, gli Stati Uniti potranno concentrarsi su altri aspetti della sostenibilità di bilancio, inclusa la riforma della previdenza sociale. Ma la sostanza è che la riforma sanitaria è una necessità sia per milioni di famiglie americane sia per la salute fiscale ed economica di lungo periodo della nazione.

*L'autore è il direttore dell'Ufficio amministrazione
e bilancio della Casa Bianca
(Traduzione di Fabio Galimberti)*

**INVESTIRE SULLA SANITÀ
DALL'ASIA ALL'AMERICA**

La Cina alla rivoluzione sanitaria

Pechino scommette su una riforma che potrebbe essere d'esempio anche per gli Usa

Un piano estremamente ambizioso: entro il 2011 dovrà fornire servizi di base al 90% della popolazione urbana e rurale

**Ai medici il compito di proteggere gli interessi del paziente
Nei prossimi tre anni, oltre 7mila cliniche e 2mila ospedali**

di **Veronica M. Valdez**

Oltre al rango di superpotenza economica mondiale, Stati Uniti e Cina condividono un'altra caratteristica: un sistema sanitario disestato. Mentre la Casa Bianca si appresta a rendere pubblico il suo piano di riforma, potrebbe essere istruttivo guardare al di là del Pacifico dove è in corso uno sforzo ambizioso per rendere le cure mediche accessibili alla popolazione rimasta ai margini del boom economico.

Oggi più di 200 milioni di cinesi non hanno un'assicurazione malattia, i costi delle prestazioni mediche di qualità sono alle stelle, il divario tra campagna e città è aumentato, i rapporti medico-paziente sono pessimi e le proteste si susseguono. Dopo anni di cambiamenti gradualisti, il governo di Pechino ha annunciato una riforma triennale finanziata con 124 miliardi di dollari che, entro il 2020, darà un'assistenza medica «sicura, efficace, conveniente e accessibile» a oltre 1,3 miliardi di cittadini.

La spesa è stata decisa in un momento critico. Con una popolazione scontenta della sanità erogata attualmente, e nel bel mezzo di una recessione economica globale, si capisce che il governo di Pechino tema disordini sociali. Ma mentre la scala di questo nuovo sforzo è senza precedenti, non si può dire che il problema sia nuovo.

Dopo la fondazione della Repubblica popolare nel 1949, il partito dovette affrontare una situazione gravissima. Per 540 milioni di abitanti c'erano meno di 40mila medici con una formazione in medicina occidentale. La stragrande maggioranza viveva nelle città, mentre l'80% della popolazione viveva nelle zone rurali. I leader del partito, compreso Mao Zedong, riconobbero che per aumentare la produzione agricola e raggiungere gli obiettivi del "Grande balzo in avanti"

bisognava migliorare la salute dei contadini. Nel corso di una delle sue campagne di massa, il partito mandò a curarli un personale appositamente formato.

La salute era un tema portante della Rivoluzione culturale, e in un famoso discorso del 1965 il presidente Mao chiese che il lavoro sanitario «insistesse sulle campagne». Il governo creò un sistema medico cooperativo (Smc) tripartito - "medici a piedi scalzi", ambulatori nelle comuni, ospedali rurali - gratuito per il 90% della popolazione.

Dopo una formazione da tre a sei mesi, giovani contadini diventavano medici "a piedi scalzi" ai quali erano affidate le cure essenziali, il pronto intervento, l'immunizzazione contro le malattie infettive più diffuse e l'educazione alla salute e all'igiene.

Mao sbagliò molte cose ma non questa. L'American Medical Association constatò che il sistema medico cooperativo «aveva ridotto la mortalità infantile da 250 a 40 vittime per mille nascite, raddoppiato l'aspettativa di vita e ridotto drasticamente l'incidenza delle malattie infettive».

All'inizio degli anni 80, la Cina si avviò verso un'economia di mercato e il governo centrale tagliò i finanziamenti al sistema medico cooperativo, trasferendone il costo e la responsabilità alle autorità locali. In città come in campagna, i lavoratori perdettero improvvisamente la rete di sicurezza dalla culla alla tomba, garantita un tempo dall'economia pianificata, e milioni di persone rimasero senza alcuna forma d'assicurazione.

Secondo un rapporto pubblicato dal ministero della Sanità, la spesa sanitaria dello Stato passò dal 36,2% nel 1980 al 20,3% nel 2007. Cronicamente a corto di soldi, i governi locali autorizzarono i medici ospedalieri ad arrotondare lo stipendio facendosi pagare le prestazioni. Il sistema è tuttora in vigore e molti ospedali ripagano i propri costi prescrivendo e vendendo farmaci e terapie estrema-

mente lucrose (e per lo più inutili).

Di conseguenza, il divario tra città e campagne si è allargato ulteriormente. Nel 2000,

SITUAZIONE DISASTROSA

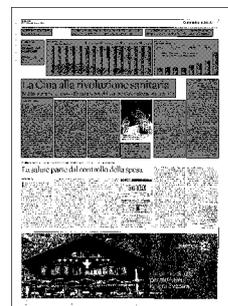
Tra il 1985 e il 2000 il reddito medio pro capite è aumentato di 20 volte, mentre la spesa per le cure mediche è cresciuta di ben 133 volte

il tre quarti dei cinesi vivevano nelle campagne, ma la loro spesa sanitaria rappresentava soltanto il 22,5% di quella nazionale. Sempre stando ai dati del ministero della Sanità, tra il 1985 e il 2000 il reddito medio pro capite è aumentato di venti volte, ma la spesa sanitaria di 133 volte. Oggi molti cinesi non si fanno curare, non se lo possono permettere.

David Wood, un consulente del ChinaCare Group a Pechino ed ex dirigente di un ospedale statunitense, dice che «non c'è alcuna rete di sicurezza, in Cina... niente soldi, niente cure». Cita alcune stime secondo le quali i pazienti pagano di tasca propria dal 70 all'80% della spesa sanitaria totale.

Nel 1998, il governo aveva cercato di rimediare instaurando per i dipendenti delle aziende pubbliche e private un'assicurazione obbligatoria, per la quale il contributo prelevato in busta-paga e integrato dal datore di lavoro poteva arrivare fino al 10% dello stipendio annuo. Nel 2005 istituiva per la popolazione rurale un'assicurazione da 2,5 dollari di cui 1,25 a carico dell'assicurato. Nessuna delle due iniziative ha avuto il successo sperato, occorre una riforma radicale.

Il nuovo piano è molto più ambizioso. Entro il 2011 fornirà servizi sanitari di base o un «nuovo sistema medico cooperativo» al 90% della popolazione urbana e rurale. In se-



condo luogo, il sistema degli approvvigionamenti sarà snellito e agli ospedali e alle cliniche pubbliche arriveranno i farmaci essenziali a prezzi controllati dal governo.

Infine, entro i prossimi tre anni, 5mila cliniche e 2mila ospedali saranno costruiti nei distretti rurali e 2.400 cliniche nelle comunità urbane. Inoltre saranno formati 1,37 milioni di medici rurali, e 160mila medici di comunità e i medici degli ospedali pubblici dovranno lavorare in campagna per un anno prima di poter ottenere una promozione.

Un simile investimento segnala una svolta fondamentale nell'atteggiamento dei dirigenti cinesi. Hanno imparato che la privatizzazione del sistema sanitario può incidere negativamente sulla salute dei cittadini e che il governo non può rinunciare a intervenire. Oltre a diminuire i costi per i cittadini, il piano di riforma intende creare migliaia di posti di lavoro e diminuire la disoccupazione, incentivare i consumi e gli investimenti privati e frenare l'esodo verso le grandi città di milioni di contadini, che rendono ingestibile la previdenza sociale.

La riforma sanitaria cinese è complessa, e sarà ardua da realizzare. In primo luogo, serviranno regolamentazioni amministrative e legali più robuste e stringenti di quelle esistenti. Ci vorrà anche un'etica professionale rigorosa, medici che proteggano gli interessi del paziente, invece d'abusarne come accade oggi con le prestazioni a pagamento. La riforma avrà profonde implicazioni per centinaia di milioni di cinesi e anche per il resto del mondo. Se funzionasse, per il paese più popolato in assoluto, sarebbe un successo clamoroso che gli aspiranti riformatori ovunque si trovino, anche negli Stati Uniti, potrebbero ritrovarsi presto a copiare.

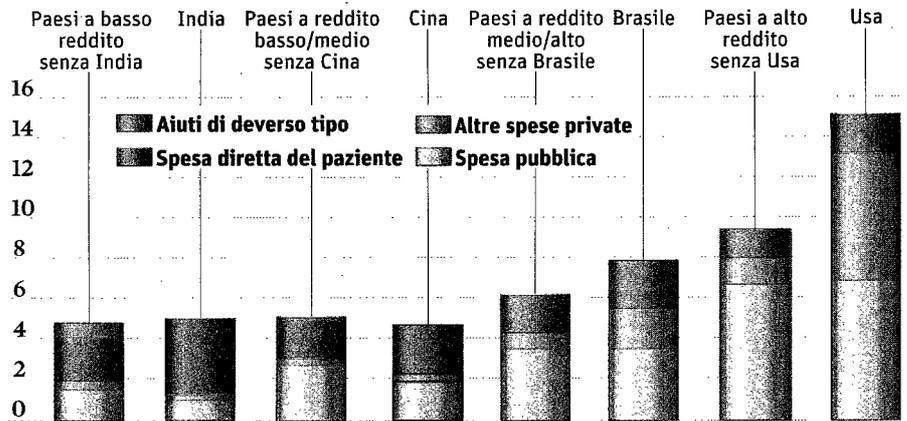
(Traduzione di Sylvie Coyaud)

La rincorsa dei costi, dai paesi poveri a quelli ricchi

L'impennata delle spese sanitarie è una sfida di bilancio primaria per tutte le economie del pianeta

PAESI A CONFRONTO

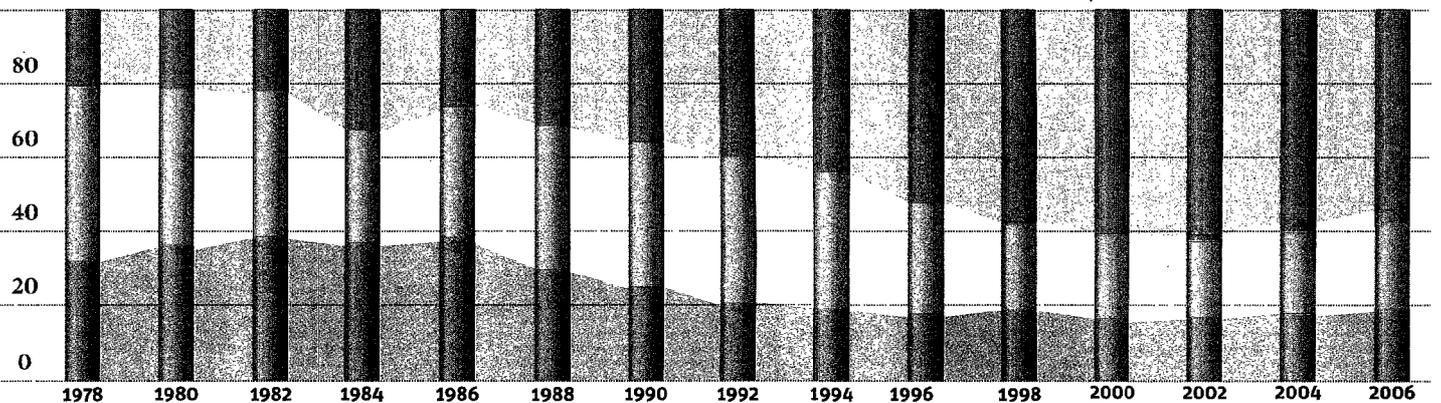
Spese in percentuale del Pil, 2005



LA SPESA SANITARIA

100 Quote percentuale sul totale

Spesa pubblica Assicurazioni solidali Assicurazioni private Spesa privata



Il summit Cina, India, Russia e Brasile rivendica il riequilibrio contro il dollaro e più potere internazionale

Un mondo chiamato Bric

Draghi: preparare una exit strategy da debito e iper-liquidità

Il mondo ha bisogno di un sistema monetario meno dipendente dal dollaro. È il messaggio lanciato dal primo summit dei capi di stato e di governo dei Bric (Brasile, Russia, Cina e India) che si è svolto ieri a Ekaterinburg. Il comunicato finale, che evita il riferimento a una nuova valuta di riserva globale alternativa al biglietto verde, chiede un maggior peso dei paesi emergenti nel governo dell'economia mondiale e un sistema monetario «stabile, prevedibile e più diversificato».

Il governatore della Banca d'Italia,

Mario Draghi, intanto ha delineato ieri in un convegno a Berlino le prospettive di uscita dalla recessione. Secondo il governatore è ora di cominciare a preparare una exit strategy dalle politiche espansionistiche avviate per contrastare la crisi. In particolare vanno impostate le strategie per tornare a ridurre il debito pubblico dilatato dai sussidi e limitare il forte flusso di liquidità immesso nel sistema a sostegno delle istituzioni finanziarie.

I Bric all'attacco del re dollaro

Iniziativa di Cina, Russia, Brasile e India per un riequilibrio del sistema valutario

Prudenza. Evitato il chiaro riferimento a una valuta di riserva globale alternativa

Nuova Bretton Woods. Chiesta una maggiore rappresentanza negli organismi internazionali

QUATTRINI E DIPLOMAZIA

Da Pechino un prestito di 10 miliardi di dollari ai paesi dell'Asia centrale per rispondere agli shock della crisi finanziaria

Antonella Scott

MOSCA. Dal nostro inviato

Un giorno Ekaterinburg non sarà ricordata tanto per aver visto uccidere lo zar Nicola e la sua famiglia, né per essere - con il vecchio nome di Sverdlovsk - il luogo dove nacque Boris Eltsin: Ekaterinburg - ha detto ieri il presidente russo Dmitrij Medvedev ospitando nella capitale degli Urali ben due summit internazionali - «è l'epicentro della politica mondiale». Una politica, però, da cui è assente il mondo occidentale.

Vertice Sco la mattina, vertice Bric al pomeriggio. Il primo è il Gruppo di Shanghai, lavoro per rafforzare la cooperazione economica e la sicurezza tra i paesi dell'Asia centrale:

dunque Cina e Russia insieme a Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan. Bric invece è l'ormai famosissimo acronimo che raccoglie Brasile, Russia, India e Cina nel comune desiderio di cambiare la geografia commerciale e politica del mondo, di contare di più in una comunità internazionale in cui le economie emergenti più dinamiche soffrono la dipendenza dagli Stati Uniti, dal loro debito e dal dollaro, preoccupazione acuita dalla crisi finanziaria.

Il tema comune ai due vertici è stato dunque il desiderio di riformare l'ordine finanziario globale distribuendo i ruoli con maggiore equilibrio. Il desiderio, più che l'attuazione pratica. Quando a sera i leader dei Bric hanno tirato le conclusioni, dalla dichiarazione finale congiunta erano svaniti i riferimenti a una valuta di riserva sovranazionale, e il dollaro appariva di sfuggita nel documento. In un mondo in cui i quattro paesi, insieme, custodiscono 2.800 mi-

liardi di riserve denominate per lo più in dollari per sostenere le rispettive valute, la campagna contro la moneta americana può diventare un boomerang: la Cina, da sola, conta 763,5 miliardi di dollari in titoli del Tesoro americano. E tuttavia, la dichiarazione auspica «un sistema monetario internazionale stabile, prevedibile e più diversificato»: abbastanza per innervosire il diretto interessato, che ha perso lo 0,4% del proprio valore contro l'euro finendo a 1,3840. Questo malgrado nei giorni scorsi fosse stato proprio il ministro delle Finanze russo, Aleksej Kudrin, a rilanciare il dollaro affermando che è troppo presto per parlare di valute di riserva.

Qualcuno nota delle dissonanze all'interno del Cremlino. «Il sistema valutario globale non può avere successo se gli strumenti finanziari sono denominati soltanto in una valuta», ha ripetuto ieri Medvedev agli ospiti: il premier indiano Manmohan Singh, il presidente cine-

se Hu Jintao, il presidente brasiliano Ignacio Lula da Silva. La loro voce che chiede spazio rappresenta il 40% dell'economia mondiale, il 15% del Pil (rispetto al 7,5% di dieci anni fa). Ricogliendosi all'invito rivolto ai paesi del Gruppo di Shanghai in mattinata, Medvedev ha incoraggiato l'uso delle rispettive valute negli scambi commerciali mentre il suo consigliere economico, Arkadij Dvorkovich, ha auspicato l'ingresso di rublo e yuan nel basket di monete sulle quali il Fondo monetario internazionale costruisce la propria unità di conto, i diritti speciali di prelievo. La promozione delle valute regionali, aveva detto Dvorkovich, passa anche dall'impegno a investire una



parte delle rispettive riserve in bond degli altri paesi Bric: ma anche questa possibilità non compare nelle conclusioni distribuite alla stampa.

Lo stesso Dvorkovich, del resto, aveva chiarito che «nessuno vuole rovinare il dollaro, compresi noi», auspicando un rafforzamento della moneta americana accanto alla creazione di nuove valute regionali di riserva. Una prudenza condivisa senza dubbio da Hu Jintao, che non ha neppure accennato al tema del dollaro e alla necessità di diluirne l'importanza.

Per la Cina, come per la Russia, il valore del vertice di Ekaterinburg non era tanto nelle iniziative concrete in campo finanziario, quanto nella sua dimensione politica. Il Gruppo di Shanghai, prima ancora dei Bric, è prioritario per Pechino per la proiezione che consente sull'Asia centrale e le sue risorse energetiche. Una delle iniziative più importanti della giornata è stato l'annuncio di uno stanziamento di 10 miliardi di dollari da parte della Cina a favore dei paesi della regione maggiormente in difficoltà. Paradossalmente, il rafforzamento dell'influenza cinese nell'area si scontra con i disegni analoghi della Russia, alleata nella Sco, nell'eterno gioco di alleanze e rivalità cui sono costrette le due grandi potenze asiatiche.

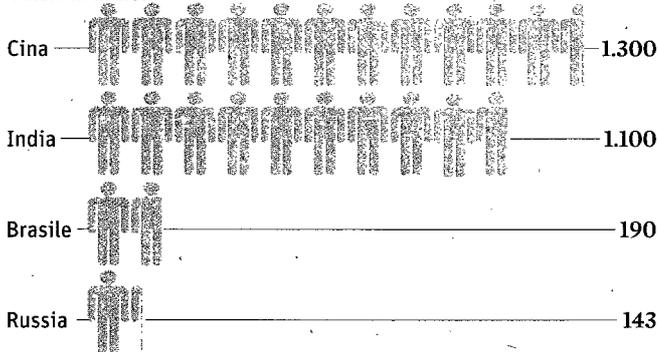
Jim O'Neill, il responsabile della ricerca di Goldman Sachs che nel 2001 coniò il termine Bric immaginando che i quattro paesi avrebbero superato le sei economie più avanzate nella prima metà del secolo, ritiene ora che la crisi possa anticipare il sorpasso dei Bric. I quali, per fare il punto sulla strada percorsa, si sono dati appuntamento tra un anno, in Brasile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

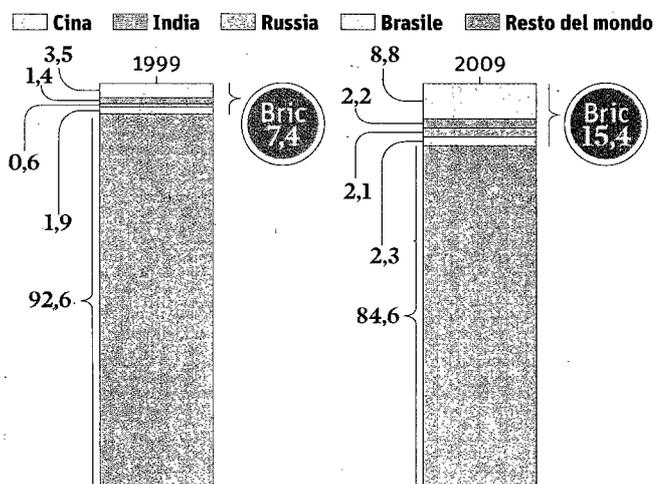
LA POPOLAZIONE

Valori in milioni



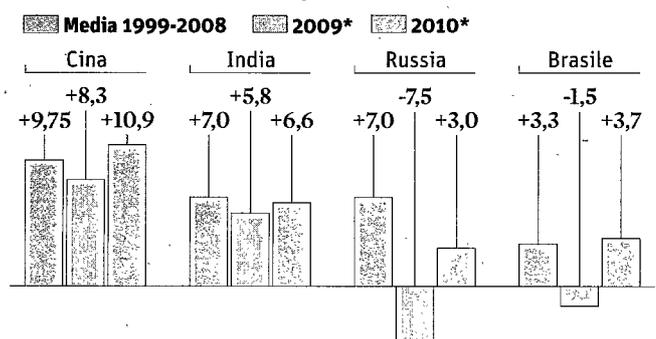
IL PIL

Quota sull'economia mondiale ai tassi di cambio correnti. In percentuale



LA CRESCITA

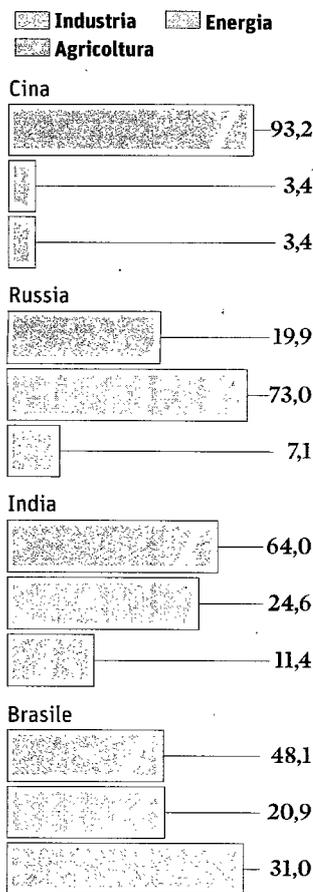
Tasso di incremento del Pil. In percentuale



(*) Stime

L'EXPORT

In percentuale sul totale (2007)



**Jim O'Neill,
l'inventore dei Bric**



Acronimo fortunato

È forse la prima volta che un vertice politico nasce da un'invenzione di un economista. L'acronimo Bric (Brasile, Russia, India, Cina) è stato coniato infatti da Jim O'Neill (nella foto), capo della ricerca economica di Goldman Sachs. In uno studio del 2001 («Sognando con i Bric: il cammino di qui al 2050») O'Neill prevedeva che entro la metà del secolo i quattro avrebbero superato le maggiori economie avanzate. La banca d'affari non immaginava certo che i Bric sarebbero diventati un blocco politico capace di mettere in discussione la supremazia del dollaro e il dominio dei paesi occidentali nelle grandi organizzazioni internazionali

I «BRIC», IL DOLLARO IN DIFFICOLTÀ E QUELLA TENTAZIONE DELLA RUSSIA

 Non stesse parlando della «scienza triste», ovviamente l'economia, Dmitry Medvedev potrebbe anche strappare un sorriso. Ieri al vertice dei «Bric» con Cina, India e Brasile ha spiegato che il dollaro «ha fallito nell'assicurare le sue funzioni» (di moneta internazionale di riserva). A prima vista il presidente russo si è messo in un filone comune alle nuove potenze: di recente il governatore di Pechino Zhou Xiaochuan ha indicato l'obiettivo di una valuta globale «slegata dalle singole nazioni», mentre Cina e Brasile si sono accordate per accantonare il dollaro negli scambi fra loro.

Ciò che fa sorridere è che ieri Medvedev ha fatto cadere il biglietto verde. Ora i 137 miliardi di riserve della Russia in titoli del Tesoro Usa valgono meno, e così per i 763 miliardi di riserve cinesi e via elencando gli altri averi in dollari di entrambe. C'è poco da stupirsi se la pressione molto politica di Mosca non ha affatto convinto gli altri tre «Bric»: il loro comunicato comune non cita neppure il dollaro, al quale tutti restano fatalmente

legati. Con ogni probabilità sono i cinesi ad aver bloccato l'offensiva, perché sanno che le loro stesse riserve in valuta americana si reggono su equilibri sempre più fragili. Per capire quanto, basta notare che da qualche settimana l'amministrazione di Barack Obama deve offrire rendimenti più elevati di quelli del governo di Pechino pur di convincere i creditori a finanziarla a dieci anni.

È un sorpasso logico. Il deficit pubblico statunitense viaggia verso il 13% del pil, quello cinese al 3%. Se si allarga l'orizzonte il quadro è simile: il debito pubblico di Washington, Londra o Berlino sta salendo verso il 100% del pil, quello del Brasile sta calando verso il 25%; il debito dei Paesi emergenti del G20 è ormai appena un terzo di quello degli avanzati. È in questa forbice fra (ex) poveri ma sani contro ricchi e dissestati, con i relativi rischi di stabilità globale, che si gioca il confronto futuro fra i «Bric» e i «G7». Della smania di Mosca di farne una rivincita nazionale né gli uni né gli altri sanno cosa farsene.

Federico Fubini



Focus La sostenibilità ambientale

Le statistiche Il sorpasso è già avvenuto: più della metà degli abitanti della Terra vive in aree urbanizzate

L'indicazione Secondo il Global Footprint Network l'umanità dovrebbe imparare a vivere equamente all'interno di un indice di 1,78 ettari pro capite

I consumi delle città prosciugano il mondo

Misurata l'impronta ecologica, a ogni italiano servono 4,15 ettari per produrre le risorse e assorbire i rifiuti

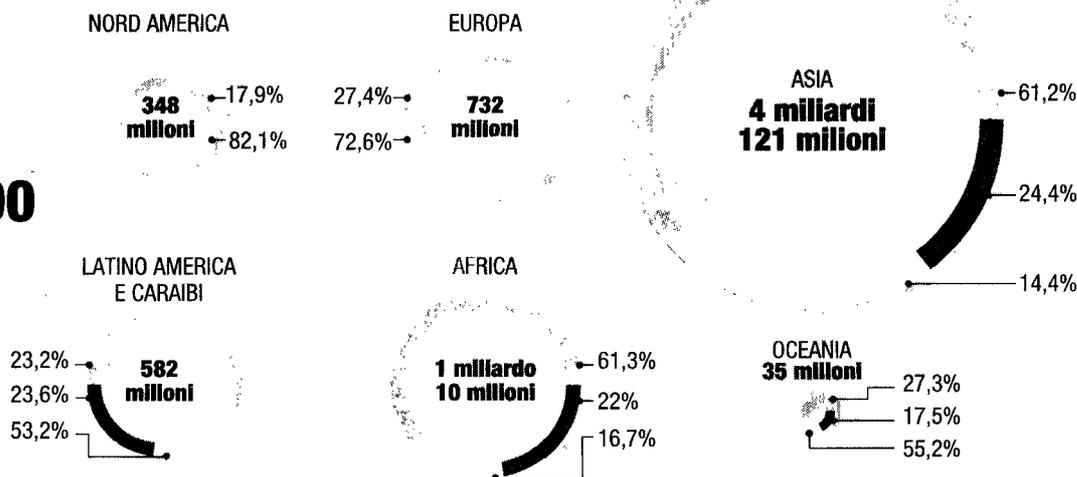
Dove si vive nel mondo

6.829.000.000

popolazione mondiale (2009)

legenda

- campagna
- città (escluse baraccopoli)
- baraccopoli



Operazione sorpasso riuscita: più della metà degli abitanti della Terra (6 miliardi e 800 milioni) oggi risiede nelle aree urbanizzate del pianeta. Addio campagna, questa è una strada senza ritorno: il numero dei «cittadini» (il 10% un secolo fa) crescerà ancora nei prossimi decenni. Un fenomeno epocale, secondo la *Population division* delle Nazioni Unite, che significa una cosa sola: il pianeta Terra rischia di finire in riserva, in termini di sostenibilità ambientale e di consumi energetici.

A espandersi in maniera tumultuosa sono le cosiddette megalopoli, aree metropolitane con più di 10 milioni di abitanti. Attualmente sono venti: popolazione complessiva, 300 milioni. Cent'anni fa la città più grande al mondo era Londra, con 6,5 milioni di abitanti. Oggi, la capitale inglese non compare nemmeno

nelle top 20. In cima alla classifica c'è Tokio, con quasi 36 milioni: un secolo fa non raggiungeva il milione e mezzo. A quell'epoca, le città con più di un milione di residenti erano una ventina; negli anni 60 erano diventate 65; nel 2000 avevano superato quota 500. La Cina ne conta una marea: 23, e undici di esse stanno sopra i due milioni.

Appare del tutto evidente che il sorpasso città-campagna e la tumultuosa crescita delle megacittà siano da considerare fonte di enormi problemi ambientali e sociali: le aree urbanizzate occupano soltanto il 2% della superficie terrestre, ma consumano tre quarti delle risorse complessive del pianeta ed evacuano immense quantità di gas inquinanti, rifiuti, liquami tossici.

Londra, per esempio, ha un metabolismo spaventoso: per creare ciò che la capitale londinese consuma e digerisce serve

un'area 125 volte più grande.

Milano, nel suo piccolo, è anche peggio: estesa per «soli» 181 chilometri quadrati (Londra 1580, Tokio Prefettura 2.187, Città del Messico 5.000), ha un consumo che richiede un'area di produzione trecento volte più grande.

Gli scienziati parlano di «impronta ecologica», complesso indice statistico che misura appunto la porzione di territorio necessaria a produrre le risorse utilizzate e ad assorbire i rifiuti. Più è alto il valore, più il livello di sostenibilità diventa problematico. Grossomodo, un americano ha bisogno di 9,6 ettari di terra (96 mila metri quadrati) per «ammortizzare» ciò che consuma in un anno; un contadino cinese «solo» 1,6 (ma un cittadino di Shanghai è già a 7); un italiano 4,15. Se dividiamo il numero della popolazione per la superficie di territorio realmente dispo-

nibile, scopriamo che l'americano è messo male e l'italiano non sta molto meglio: al primo manca una quota di territorio di 4,8 ettari, al secondo di 3,14. È quello che viene chiamato deficit ecologico. Per inciso: secondo il *Global Footprint Network*, l'ente «misuratore», l'umanità dovrebbe imparare a vivere equamente entro un'impronta ecologica di 1,78 ettari pro capite, poco più della superficie di due campi di calcio.

Ma come risponde la scienza, e in generale l'intelligenza umana, a questi problemi? Non certo



caldeggiano un bucolico ritorno alla vita di campagna: le statistiche spiegano che gli standard di vita moderni comportano pochissime differenze di impatto ambientale tra chi vive in campagna e chi in città. La via d'uscita appare una sola: puntare a un nuovo stile di vita cittadino, avviando economie di scala nella produzione di energia, nel riciclo dei rifiuti, nel trasporto pubblico, persino nella produzione di una quota di cibo occorrente a chi ci vive. È ciò che oggi urbanisti, architetti e ingegneri chiamano in senso lato «città ecologica», dopo decenni passati a sostenere lo sviluppo di modelli di urbanizzazione come se cemento e combustibili fossero risorse illimitate, i rifiuti scarti da trasferire il più lontano possibile, le automobili un bisogno non solo di mobilità ma persino di liber-

L'architettura

Gli edifici dei futuri centri urbani devono essere progettati come autonomi e a costo zero per l'ambiente

La strategia

Le emissioni di Co2 vanno ridotte, accorciando la filiera economica e produttiva: come a Cleveland e Monaco

tà. «Una città verde al 100% è impensabile — spiega l'urbanista italo-americano Raymond Lorenzo, presidente della cooperativa sociale AbCittà — ma qualcosa si può fare. Soprattutto nei nuovi insediamenti, partendo dalla riduzione secca del traffico privato e dall'utilizzo di fonti di energia rinnovabili».

Demonizzare l'automobile non ha senso, ma è indubbio che tra i progetti pilota per una città ecocompatibile l'auto non rappresenti una priorità. Se *Grist*, rivista online specializzata in temi ambientali (www.grist.org), promuove Reykjavik come la città più verde del mondo, il pensiero va subito ai suoi trasporti pubblici, che dal 2003 funzionano a idrogeno e hanno sostanzialmente eliminato le auto private dall'area urbana. Come dice Andrea Masullo, professore di Sostenibilità ambientale all'Università di Camerino, «le città vanno riorganizzate soprattutto riducendo la necessità di trasporto e distribuendo in maniera strategica, per esempio, poli ospedalieri e servizi amministrativi, magari sfruttando appieno le possibilità della Rete. Mettere del verde a caso, come spesso si fa, serve a poco».

Ridurre drasticamente le emissioni di Co2 e altri veleni è comunque un imperativo al quale non ci si può sottrarre. Ma co-

me? Ancora Lorenzo: «Va accorciata la filiera economica, produttiva, energetica e sociale. Dove si è tentato, magari in realtà piccole, parziali ma comunque significative, il successo è arrivato: penso a Cleveland, a Davis, in California, ma anche a città europee come Copenaghen o Monaco di Baviera».

«Pensare diversamente le città — spiega Carlo Carraro, professore di economia ambientale all'Università di Venezia — significa anche una diversa concezione degli edifici che la compongono. Il loro ciclo vitale, dalla scelta dei materiali ai bisogni energetici, deve essere autonomo e a costo zero per l'ambiente».

Costruire ecocittà, più che un'affascinante scommessa, è una necessità. Ma i risultati, per ora, non sono pari alle aspettative. Basti guardare Dongtan, un'isola nell'area di Shanghai, in Cina, modello di città a emissioni zero in grado di ospitare mezzo milione di persone: a tre anni dal lancio, il progetto è ancora sulla carta. Oppure siamo a livelli onirici: se cliccate su greenpeace.org.uk potrete andare ad abitare a EfficienCity, posto davvero fantastico, per vedere l'effetto che fa. Meglio pensare a salvare il salvabile? Lorenzo concorda: «Non esiste ricetta, ma qualche punto fermo sì. Nelle città cresceranno nuovi quartieri: è lì che si deve agire. Ma l'uomo deve fare un passo indietro nei bisogni e nelle pretese».

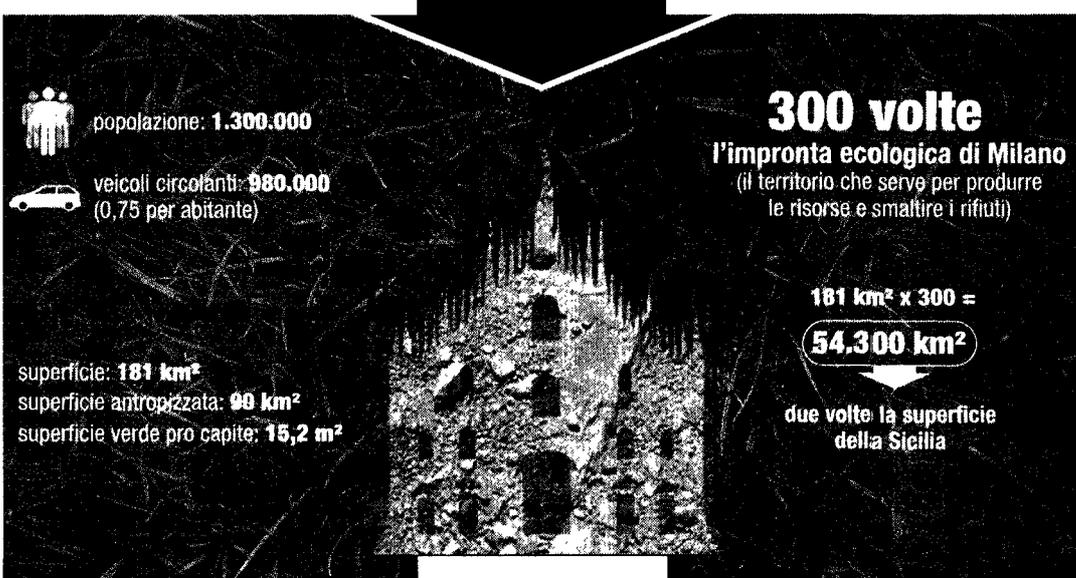
Conclude Carraro: «Fonti rinnovabili, utilizzo pensato delle risorse naturali, meno sprechi: la città si salva solo se saprà bastare a se stessa». È una sfida che non va rimandata.

Claudio Colombo

I consumi di Milano

ACQUA	250 miliardi di litri
CIBO	400.000 di tonnellate
CARTA	300.000 di tonnellate

360.000 di tonnellate	PLASTICA
350.000 di tonnellate	CEMENTO
200.000 di tonnellate	METALLI
4,5 milioni di tonnellate	CARBURANTE (equivalenti in petrolio)



ANIDRIDE CARBONICA	6.000.000 di tonnellate
MONOSSIDO DI CARBONIO	84.000 di tonnellate
RIFIUTI	76.000 di tonnellate (raccolta differenziata: 40%)

25.000 di tonnellate	COVNM (composti organici volatili non metallici)
13.000 di tonnellate	OSSIDI DI AZOTO
5.500 di tonnellate	METANO
2.000 di tonnellate	BIOSSIDO DI ZOLFO

La Cassazione accorda la preferenza sui parametri

Studi di settore top

Accertamenti induttivi? In soffitta

DI DEBORA ALBERICI

Gli studi di settore battono anche l'accertamento induttivo. Infatti, nel caso in cui il reddito del contribuente sia coerente con gli studi non vale l'accertamento basato su altre presunzioni per quanto gravi, precise e concordanti.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 13915 del 15 giugno 2009, ha respinto il ricorso del fisco.

In fondo alle motivazioni i giudici della sezione tributaria, respingendo la tesi avanzata in aula dal Procuratore generale, hanno scritto chiaramente che «gli studi di settore vanno preferiti ai parametri di cui all'articolo 39 del dpr n. 600 del '73, attesa la natura più raffinata del nuovo mezzo di accertamento, desumibile dalla normativa stessa che lo ha introdotto».

Negli ultimi anni c'era stata un'altra occasione nella quale un Collegio di legittimità aveva parlato della raffinatezza e dell'importanza degli studi di settore. In particolare, con la sentenza n. 9613 del 2008, i giudici hanno affermato che «in tema di accertamento delle imposte, deve ritenersi incensurabile la decisione del giudice di merito di

Il principio

«Gli studi di settore vanno preferiti ai parametri di cui all'articolo 39 del dpr n. 600 del '73, attesa la natura più raffinata del nuovo mezzo di accertamento, desumibile dalla normativa stessa che lo ha introdotto»

determinare il reddito ai fini Iva e Ilor di una società di persone riferendosi alla normativa ex art. 62-bis del dl n. 331 del 1993, convertito in legge n. 427 del 1993, sui cosiddetti studi di settore, anche se successivamente introdotti (ed entrati in vigore nell'anno 1998) rispetto ai parametri di cui all'art. 39 del dpr n. 600 del 1973 vigenti all'epoca dell'accertamento, attesa la natura più raffinata del nuovo mezzo di accertamento desumibile dalla normativa che lo ha introdotto».

Ma non solo. Nella decisione la Cassazione ribadisce che «deve ritenersi legittima, a mente degli artt. 38 e 39 dpr. n. 600 del 1973, la rettifica induttiva del reddito d'impresa operata in presenza di contabilità formalmente regolare quando, sulla base di presunzio-

ni dotate dei requisiti prescritti dall'art. 2729, primo comma, cod. civ., possa fondatamente ritenersi che l'entità del reddito dichiarato si ponga in evidente contrasto con il comune buon senso e con le regole basilari della ragionevolezza».

Era stato notificato a un contribuente di Milano soggetto agli studi di settore un avviso di accertamento Irpef ed Irap. Il calcolo era stato fatto dall'ufficio con metodo induttivo. Ma l'uomo aveva impugnato sostenendo che il reddito da lui dichiarato era coerente con gli studi e che il calcolo fatto induttivamente basandosi su altre presunzioni andava disatteso. Questa tesi era risultata perdente in primo grado: la commissione tributaria provinciale di Milano aveva respinto il ricorso. Poi le cose erano cambiate in secondo grado. La ctr della Lombardia aveva invece accolto il ricorso del cittadino. Ora la Cassazione ha confermato chiarendo in modo esplicito che la raffinatezza degli studi li mette un gradino sopra alle altre presunzioni.



La sentenza sul sito
[www.italiaoggi.it/
documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)



PARLA MAGISTRO, DIRETTORE CENTRALE DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

«Il Fisco non ha mollato la presa contro gli evasori»

La nuova filosofia è quella di non sparare più nel mucchio e concentrare gli sforzi sui casi più a rischio. Maggiore attenzione alle grandi imprese, studi di settore con giudizio e utilizzo del redditometro per i singoli

Nicola Porro

■ «Sa qual è il problema quando leggo che la lotta all'evasione è rallentata? I miei vanno su tutte le furie, con il grande lavoro che fanno. E su questo ci potremmo passare sopra. Sono affari nostri. Il vero problema è che si incoraggiano gli evasori impenitenti. Con una falsità si rischia di smontare la nostra attività di prevenzione». È un impatto di dirigente pubblico e manager di una multinazionale. Luigi Magistro è lo 007 del Fisco italiano. Avete presente quelle letterine in cui vi dicono che le spese sanitarie che vi siete de-

EFFETTO CRISI

«In questo periodo stanno rallentando gli incassi di tutti i tributi»

dotti sono dubbie? Arrivano dai suoi uffici. Avete presente quelle diavolerie fiscali che si chiamano studi di settore, redditometri o accertamenti sintetici? È roba sua. Dal 2001 all'Agenzia delle entrate, Magistro nasce in Guardia di finanza (tanto per gradire), passa per Mani pulite (dalla parte dello Stato, si intende) e ora guida i controlli fiscali: più banalmente 16mila dipendenti pubblici sparsi sul territorio e 300 funzionari e dirigenti di staff a Roma. Ha toni pacati, ascolta, non dà l'impressione di chiedervi il codice fiscale appena vi sedete, ma resta e così deve essere l'uomo delle Tasse. Tanto è più bravo a raccogliarle, tanto più i suoi ministri mettono a posto i conti pubblici. La lotta all'evasione. riprenden-

do il filo del discorso, non sarà cessata, ma taluni obiettano oggi sembra rallentare. «Balle» pensa Magistro mentre si fuma l'ennesima Merit. Ma l'argomentazione è più articolata. «In un periodo di crisi come questo abbiamo un trend negativo di incassi su tutti i tributi. È difficile stabilire quanto ciò avvenga appunto per la crisi e quanto invece sia un campanello d'allarme. Inoltre oggi possiamo ancora dire poco. Non abbiamo ancora in mano le dichiarazioni dei redditi degli italiani relative al 2008 e come faccio a trarre una conclusione? Per quanto riguarda l'Iva possiamo solo dire che essa è scesa meno di quanto sia avvenuto in altri Paesi europei. Potrebbe rappresentare un buon segnale. Ma anche questo è un indicatore di difficile interpretazione. Insomma, è troppo presto per trarre qualsiasi conclusione». Sì vabbè, ma con Visco alle Finanze era un altro andare, viene voglia quasi di provocare. Lotta senza quartiere, durezza assoluta. E un clima poi... Quel clima per cui solo a pensare di evadere, si veniva beccati. «Le faccio l'esempio degli scontrini

L'ERA VISCO «La lotta degli scontrini? Erano annunci dallo scarso effetto pratico»

fiscali. Un esercizio rischiava di chiudere se pizzicato per tre volte a non emetterli. Un effetto annuncio dagli scarsi effetti pratici. Inoltre questo tipo di approccio può produrre effetti solo se la macchina finanziaria è in grado di seguirlo. Come si può immaginare di fare controlli ripetuti per tre volte consecutive su milioni di esercizi? Si deve agire su controlli di lungo periodo e non su annunci». Il nuovo ap-

proccio è quello dell'analisi del rischio. Banalizzando: andare a colpire dove si ha una ragionevole certezza di portare a casa imponibile fiscale evaso. «Basti pensare che due terzi del fatturato italiano proviene da impre-

NEW DEAL «Occorrono controlli di lungo periodo. E bisogna concentrare gli sforzi»

se con più di cinque milioni di fatturato. Si deve lavorare per andare a scovare importanti imponibili evasi. Si razionalizzano così le nostre risorse a disposizione e si massimizzano gli introiti per lo Stato. Le tecniche elusive delle medie e grandi società sono numerose e l'evasione fiscale, quando scovata, è ad alta densità. Abbiamo l'obiettivo di dedicare a questo settore un quarto delle nostre risorse. Nei suoi confronti, grazie al tutoring, faremo controlli annuali a tappeto». Magistro quando arrivò all'Agenzia delle entrate fu subito messo a capo della direzione che si occupava delle grandi imprese. Ha quell'impostazione. Eppure non sembra aver mollato la presa sui piccoli. C'è in giro una lamentela sulla poca generosità nei confronti dei quattro milioni di partite Iva e piccole imprese che con meno di cinque milioni di euro di fatturato sono sempre oggetto degli occhuti studi di settore. E gli sconti fatti in questi tempi di crisi non sembrano poi così generosi. «Gli studi di settore sono uno strumento che serve a contrastare le evasioni più spinte. Vi è una ragionevolezza della nostra amministrazione che spesso sfugge. Cambia da settore a settore, ma mediamente si può dire che un terzo dei soggetti interessati da questi studi non

dichiara ricavi congrui con i nostri parametri. Non penserà mica che si facciano un milione di accertamenti nei loro confronti. Incrociamo molti dati e negli ultimi anni abbiamo fatto 50-60mila accertamenti. E per quanto riguarda il 2008 abbiamo tenuto conto della crisi in corso e abbiamo fatto degli aggiustamenti a valle degli studi che tengano in considerazione la situazione». In poche parole sembra di capire che per l'anno passato l'amministrazione sarà più indulgente nei confronti del manifatturiero e degli artigiani che per primi hanno risentito della crisi. «L'amministrazione fiscale è un'istituzione di questo Paese, l'organo politico dà degli input, ma noi siamo cresciuti nel tempo. Oggi abbiamo degli strumenti di indagine unici al mondo. Come ad esempio il centro per le indagini finanziarie, che è completamente telematizzato». Un grande fratello, pensa più o meno il contribuente, che in un clic scova conti correnti, investimenti e partecipazioni. Insomma, c'è un tema che riguarda il bilanciamento

LE PICCOLE IMPRESE «Gli studi di settore servono a contrastare le evasioni più spinte»

tra le esigenze dello Stato e il diritto alla riservatezza dei cittadini. «Per ogni indagine, ci sono numerosi filtri e le necessarie autorizzazioni caso per caso». A ciò si sommano una marea di adempimenti burocratici. Spesso ciò che all'Agenzia piace, terrorizza il cittadino. «La semplificazione fiscale è un nostro obiettivo. Non solo utile al contribuente, ma anche a noi per con-



trollare meglio». Anche se Magistro qualche documento in più vorrebbe che lo producessimo. «L'esempio classico è quello delle dichiarazioni delle persone fisiche. Gli oneri deducibili comportano circa 800mila controlli documentali l'anno. La metà rispetto a pochi anni fa. Ma comunque molti. Se i contribuenti ci fornissero ancora più informazioni tali da farci preventivamente incrociare i dati, i controlli a posteriori si ridurrebbero. Può succedere che una semplificazione in un adempimento si risolva in un maggiore onere burocratico nel futuro».

Per sintetizzare: maggiore attenzione sui grandi contribuenti, poche concessioni alle partite Iva e ora anche maggiori informazioni dalle persone fisiche. Meglio Visco, si fa ancora per provocare... La parola d'ordine ritorna l'analisi del rischio: colpire dove si ha qualche buon indizio. Tanto che si vanno a scovare viaggi esclusivi, beauty farm, auto di lusso e persino le scuole private. «Quella delle scuole private è una storia malintesa. Il principio è banale. Per contrastare l'evasione fiscale delle persone fisiche, si prendono gli elementi di spesa e si ricostruisce un reddito potenziale. È il cosiddetto redditometro. Il tutto si può incrociare grazie alla nostra potentissima banca dati telematica. Ma è evidente che vi è una pluralità di parametri e che ad esempio la semplice iscrizione ad una scuola di salesiani non rappresenta alcun indizio. Il decreto approvato a giugno dell'anno scorso di-

DICHIARAZIONI «Se i contribuenti fornissero più informazioni i controlli diminuirebbero»

segna una strada di maggiori controlli proprio attraverso questo genere di accertamenti sintetici. Dovremo arrivare a 35mila in un triennio. E bisogna sempre ricordarsi che, come nel caso degli studi di settore, anche il redditometro non ha alcun automatismo».

GLOSSARIO

Il vocabolario del Fisco

DICHIARAZIONE DEI REDDITI
È l'atto attraverso il quale il contribuente comunica la propria situazione reddituale su modelli predisposti annualmente dall'Agenzia delle Entrate. Per le persone fisiche il modello da utilizzare può essere l'«Unico Pf» (persone fisiche) ordinario» o - da quest'anno - l'«Unico Mini», oppure il modello 730, se il dichiarante è un lavoratore dipendente o un pensionato.

IMPONIBILE

L'imponibile o la base imponibile rappresenta il valore sul quale si dovrà applicare l'aliquota per determinare l'imposta dovuta. In materia di imposte dirette (Irpef, Irpeg), la base imponibile è l'importo che residua dopo avere applicato al reddito lordo tutte le deduzioni e riduzioni previste; per l'Ici, è un multiplo della rendita catastale rivalutata. Nel campo delle imposte indirette varia da tributo a tributo: ad esempio nell'Iva è costituita normalmente dal corrispettivo delle cessioni e delle prestazioni di servizi; nell'imposta di registro dal valore del bene o del diritto.

REDDITOMETRO

La Guardia di finanza ha avviato un piano straordinario per scovare i finti poveri d'Italia da sottoporre al redditometro. Ventimila le ispezioni previste entro l'anno. Nel mirino sia i beni mobiliari sia quelli immobiliari, oltre ai mutui molto onerosi, ai posti barca, alle spese per hobby e beauty farm.

STUDI DI SETTORE

Gli studi di settore sono speciali metodologie utilizzate per valutare la capacità di produrre ricavi o conseguire compensi delle singole attività economiche. Sono realizzati attraverso una raccolta sistematica di dati, non solo di carattere fiscale, che caratterizzano l'attività del contribuente e il contesto economico in cui questa si svolge.

ONERI DEDUCIBILI

Sono le spese che la legge consente di dedurre dal reddito complessivo lordo. I principali sono: i contributi previdenziali e assistenziali versati in ottemperanza di disposizioni legislative, gli assegni periodici corrisposti al coniuge legalmente separato, le erogazioni liberali a favore di istituzioni religiose, le spese mediche e di assistenza specifica per i portatori di handicap. La deducibilità è ammessa a condizione che gli oneri siano stati sostenuti dal contribuente e siano rimasti a suo carico nel periodo d'imposta.

L'ANALISI/ RIMBORSI IRAP

Alla ricerca delle perdite

Modello di rimborso in autunno? Tutto slittato a Unico 2010...

Lo slittamento del click day al 14 settembre offre il destro per segnalare alcune zone d'ombra di ordine applicativo connesse alla presentazione dell'istanza di rimborso da Irap, a partire dal fatto che le maggiori perdite frutto delle operazioni di rideterminazione della base imponibile con la deduzione da Irap, non già utilizzate in diminuzione del reddito dei periodi d'imposta successivi, sono destinate a trovare spazio nella prima dichiarazione dei redditi successiva alla presentazione dell'istanza. Si tratta di una clausola che posta così com'è andava bene se il termine di presentazione del modello per il rimborso fosse caduto all'11 agosto, talché in Unico 2009 (da presentare entro il 30 settembre) avrebbero trovato certamente spazio le maggiori perdite inutilizzate e già memorizzate nel modello telematico da parte di quei soggetti che presentano sin da subito l'istanza. Stando così le cose, invece, coloro che presenteranno il modello dopo il 30 settembre, ma entro la scadenza del 13 novembre, potrebbero vedersi costretti a utiliz-

zare le perdite in questione solo in Unico 2010, ma è chiaro che si tratta di un effetto collaterale che non era preventivabile all'indomani della diffusione del provvedimento di approvazione del modello per il rimborso da Irap, a cui occorrerà comunque porre rimedio, a meno di non voler costringere una buona fetta dei contribuenti a presentare l'istanza entro il 30 settembre, e comunque prima della dichiarazione dei redditi.

Va ricordato, peraltro, che il contribuente può pur sempre recuperare i maggiori versamenti di giugno/luglio 2009 sotto forma di eccedenze emergenti dal Mod. Unico, per cui parrebbe del tutto naturale che questa operazione di rivitalizzazione delle perdite trovi il suo momento di sintesi nel Mod. Unico 2009, attraverso opportune operazioni di ricucitura dei valori già indicati nel prospetto di cui al quadro RS.

Altra questione di interesse attiene alla sorte delle perdite dei soggetti in regime di contabilità semplificata o dei lavoratori autonomi. Nelle istruzioni al modello per il rimborso si avverte, opportunamente, che le problematiche connesse al riporto (e dunque all'eventuale rivitalizzazione) di queste perdite si pongono solo per

il biennio «2006-2007», annualità per le quali è valso

il quanto mai transitorio criterio di utilizzo cosiddetta «verticale», e sin qui nulla quaestio. Il fatto è che anche per i soggetti che utilizzavano in senso «orizzontale» le perdite in questione, per esempio maturate nel 2005, l'applicazione a ritroso della deduzione da Irap potrebbe dar luogo alla rappresentazione di una minore Irpef di periodo, diretta conseguenza dell'inutilizzo in senso «orizzontale» di tali perdite a scempero di altri redditi diversi da quello d'impresa o professionale.

Anche in questo caso è da ritenere, ma solo fino a concorrenza della capienza di altri redditi di natura diversa da quella d'impresa o professionale, che emergano i presupposti per richiedere sin da subito all'Erario il rimborso delle maggiori imposte versate a titolo di Irpef (o di Ires per gli enti non commerciali), in quanto il contribuente ha subito con tutta evidenza un maggior carico impositivo per effetto della mancata deduzione da Irap, e pare fuor di dubbio che non possono essere tol-

ti



lerate ingiustificate discriminazioni tra caso e caso. Va considerato, in particolare, che a partire dal 2008 la deduzione in esame si può concretamente tramutare in una perdita ed essere conseguentemente utilizzata in senso «orizzontale» ai sensi dell'art. 8 del Tuir. Altro discorso è da farsi, ovviamente, per le eventuali perdite che residuano dopo la compensazione cosiddetta «orizzontale» con gli altri redditi diversi da quello di impresa o professionale: con la disciplina vigente fino al 2005 e ritornata in bonis a partire dal 2008 queste ultime non possono comunque essere utilizzate dal contribuente, e pertanto non potranno dar luogo in alcun caso a un rimborso (e perciò non trovano cittadinanza nel rigo RI5 o nel rigo RI6). Concludendo, dal punto di vista operativo nel Modello per il rimborso queste perdite dovrebbero poter essere utilizzate, comunque, per ridurre il reddito imponibile di cui al rigo RI4, colonna 3 (da intendere come reddito complessivo del dichiarante), che già tiene conto, in alcuni casi particolari (es: consolidato o trasparenza), delle maggiori perdite rideterminate relative allo stesso periodo d'imposta.

Antonio Mastroberti

Adempimenti. Favorito chi decide di pagare spontaneamente

Il riordino degli interessi penalizza il concordato

**Dal 2010 al 2%
l'«extra»
sui rimborsi
ai contribuenti**

Tonino Morina

■ L'altalena degli interessi premia chi paga le tasse spontaneamente e penalizza i contribuenti che pagano dopo l'iscrizione a ruolo. Penalizzati anche i contribuenti che pagano in seguito a concordato o conciliazione giudiziale. Dal 1° gennaio 2010, infatti, la misura dovuta per chi paga le somme da concordato o conciliazione sarà aumentata dello 0,50% (in luogo degli interessi legali del 3, si pagherà il 3,50 per cento).

Le nuove misure degli interessi (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) sono fissate dal decreto 21 maggio 2009 pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 136 del 15 giugno. La "razionalizzazione" agevola i pagamenti rateali, riducendo i benefici per chi deve avere i rimborsi dal Fisco. In particolare, sono agevolati i contribuenti che pagano a rate imposte e contributi che risultano dalle dichiarazioni annuali dei red-

diti, Iva e Irap, Unico compreso. La vecchia misura del 6% annuo, finora chiesta dal Fisco, si riduce al 4% annuo. L'effetto è immediato: il 4% potrà essere applicato dai pagamenti delle imposte dovute per le dichiarazioni presentate a partire dal 1° luglio 2009. Questo significa che potranno beneficiare della riduzione i contribuenti che pagano a rate le somme scaturenti dalle dichiarazioni relative al 2008 il cui termine per la presentazione telematica scade il 30 settembre 2009. Nessun beneficio, invece, per chi presenterà la dichiarazione alla posta entro il 30 giugno 2009.

Il decreto stabilisce, tra l'altro, che dal 1° gennaio 2010 gli interessi per ritardato rimborso delle im-

poste pagate saranno ridotti dal 2,75% al 2% annuo. Questa riduzione fa sperare che dal 1° gennaio 2010 saranno ulteriormente abbassati gli interessi per chi paga spontaneamente a rate le imposte di Iva, 730, Unico e Iva. Infatti, tenendo conto dell'aumento di un punto percentuale, previsto dall'articolo 20 del decreto legislativo 241/97, gli interessi per i pagamenti a rate potrebbero ridursi al 3% (2% più 1 punto percentuale).

L'articolo 6 del decreto dispone che, dal 1° gennaio 2010, sono stabiliti al 3,5% annuo gli interessi dovuti:

- a seguito di rinuncia all'impugnazione dell'accertamento;
- per imposta di registro, di donazione, ipotecaria e catastale, da pagare entro i termini previsti dagli articoli 54, comma 5, e 55, comma 1 del Dpr 131/1986;
- per tasse sulle concessioni governative e tasse automobilistiche la cui gestione è di competenza dello Stato, da pagare nei termini degli avvisi di accertamento;
- per accertamento con adesione e conciliazione giudiziale.

È infine previsto che, dal 1° gennaio 2010, sono stabiliti nella misura del 2,5% per ogni semestre gli interessi relativi alle somme dovute per le imposte sulle successioni e le ipotecarie e catastali.

Nessuna variazione ha subito la misura degli interessi da pagare sulle somme dovute a seguito di adesione ai verbali di constatazione in materia di imposte sui redditi e di Iva, che consentono l'emissione di accertamenti parziali. In questo caso, sull'importo delle rate successive alla prima sono confermati gli interessi al saggio legale (3% annuo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilssole24ore.com/norme

Il testo del provvedimento



La tabella con i nuovi valori

Rimborsi o pagamenti	Vecchi indici	Nuovi indici	Differenze
Tasse e imposte indirette dovute all'erario (per ogni semestre compiuto)	1,375% semestrale	1% semestrale dal 1° gennaio 2010	▼ -0,375% semestrale
Rimborso di tasse e imposte indirette non dovute all'erario (a decorrere dalla data della domanda di rimborso)	1,375% semestrale	1% semestrale dal 1° gennaio 2010	▼ -0,375% semestrale
Rimborso di imposte pagate (a decorrere dal secondo semestre successivo alla presentazione della dichiarazione)	2,75% annuo e 1,375% semestrale	2% annuo e 1% semestrale dal 1° gennaio 2010	▼ -0,75% annuale ▼ -0,375% semestrale
Rimborso di imposte con procedura automatizzata (a decorrere dal secondo semestre successivo alla presentazione della dichiarazione)	2,75% annuo e 1,375% semestrale	2% annuo e 1% semestrale dal 1° gennaio 2010	▼ -0,75% annuale ▼ -0,375% semestrale
Rimborsi Iva	5% annuo	2% annuo dal 1° gennaio 2010	▼ -3% annuale
Imposte o maggiori imposte iscritte a ruolo (a decorrere dal giorno successivo alla scadenza)	2,75% annuo	4% annuo dal 1° ottobre 2009	▲ +1,25% annuale
Dilazione di pagamento di imposte	4% annuo	4,5% annuo dal 1° ottobre 2009	▲ +0,50% annuale
Sospensione della riscossione	5% annuo	4,5% annuo dal 1° ottobre 2009	▼ -0,50% annuale
Pagamenti a rate di Iva, Unico e 730	6% (misura chiesta dal Fisco)	4% annuo a decorrere dai pagamenti delle imposte dovute in relazione alle dichiarazioni presentate dal 1° luglio 2009, Unico 2009 compreso	▼ -2% annuale
Pagamenti rateali in seguito ai controlli automatici o formali delle dichiarazioni	3,5% annuo	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010 (misura confermata)	Nessuna differenza
Imposte di successione e donazione	5% annui a scalare	3% annuo a scalare per le dilazioni concesse dal 1° gennaio 2010	▼ -2% annuale
Rimborso dell'imposta di successione, ipotecaria e catastale	4,5% per ogni semestre compiuto	1% per ogni semestre compiuto dal 1° gennaio 2010	▼ -3,5% per ogni semestre
Imposte dovute in seguito a liquidazione automatizzata o controllo formale delle dichiarazioni annuali dei redditi, dell'Iva e dell'Irap	2,75% annuo	3,5% annuo a decorrere dalle dichiarazioni presentate per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2007	▲ +0,75% annuale
Somme dovute in seguito alla rinuncia all'impugnazione dell'accertamento	Interessi legali del 3% annuo	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010	▲ +0,50% annuale
Imposta di registro, di donazione, ipotecaria e catastale	1,375% semestrale	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010	▲ +0,75% annuale
Tasse sulle concessioni governative, e tasse automobilistiche la cui gestione è di competenza dello Stato	1,375% semestrale	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010	▲ +0,75% annuale
Imposte dovute a seguito di accertamento con adesione	Interessi legali del 3% annuo	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010	▲ +0,50% annuale
Imposte dovute a seguito di conciliazione giudiziale	Interessi legali del 3% annuo	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010	▲ +0,50% annuale
Somme dovute per le imposte sulle successioni e per le imposte ipotecarie e catastali	4,5% per ogni semestre compiuto	2,5% per ogni semestre compiuto	▼ -2% semestrale

I chiarimenti delle Entrate. Dall'ex marito Deducibili gli alimenti erogati per compensazione

Alessandro Antonelli
Alessandro Mengozzi

☞ Deduzione ammessa per gli assegni alimentari all'ex coniuge anche se l'erogazione avviene mediante compensazione: è questa, in estrema sintesi, la risposta al caso esaminato dalla risoluzione 157/E dell'agenzia delle Entrate, del 15 giugno scorso, che risolve la vicenda di un contribuente il cui pagamento degli assegni alimentari è effettuato mediante compensazione di crediti vantati nei confronti dell'ex coniuge.

La particolarità della vicenda riguarda infatti un contribuente che da un lato era tenuto al pagamento dell'assegno alimentare all'ex coniuge (pagamento che veniva effettuata tramite trattenuta dell'Inps dalla propria pensione); all'altro riceveva dalla ex moglie il rimborso di somme a titolo di trattamento di fine rapporto indebitamente percepite ai sensi dell'articolo 12-bis, legge 898 del 1970.

Tenuto conto che l'ordinanza del giudice aveva disposto che la restituzione da parte dell'ex moglie dovesse avvenire in compensazione con gli assegni periodici fino ad esaurimento del credito spettante al contribuente, si era posto il dubbio di come trattare l'assegno alimentare

spettante all'ex moglie e, in particolare se, con riferimento a tale somma, il contribuente potesse beneficiare della deduzione ai sensi dell'articolo 10 del Tuir ancorché materialmente non corrisposte.

La soluzione positiva circa la deduzione di tale assegno dal reddito del contribuente offre all'Agenzia lo spunto per ribadire importanti principi.

Il primo riguarda la non deducibilità dal reddito dell'erogante, ex articolo 10 del Testo unico delle imposte sui redditi, delle somme corrisposte in conseguenza di scioglimento, annullamento del matrimonio o cessazione dei suoi effetti civili, a titolo di una *tantum*, tra cui appunto rientra anche il quaranta per cento del Tfr riferibile agli anni in cui il rapporto di lavoro è coinciso con il matrimonio, spettante ai sensi del già richiamato articolo 12-bis, legge 898/70. Per converso, nei confronti del percettore su tale somma non deve essere applicata nessuna imposizione. In riferimento alle modalità di tassazione di questa *una tantum* l'Agenzia fa presente che «...la percentuale di indennità di fine rapporto cui ha diritto il coniuge separato (o divorziato) deve essere intesa al netto delle imposte che sono calcolate dal datore di lavoro erogante la

medesima indennità, secondo le disposizioni del Tuir...», lasciando quindi intendere che la percentuale del 40% vada determinata sul Tfr al netto dei relativi oneri tributari.

Il secondo aspetto riguarda la possibilità per il contribuente di vedersi riconosciuta la deduzione ai sensi dell'articolo 10 del Tuir, ancorché l'assegno alimentare non sia materialmente corrisposto, bensì compensato col rimborso da parte dell'ex moglie della quota di

IL REGIME FISCALE

Obbligo di tassazione degli assegni per l'ex moglie anche se non vengono materialmente incassati

Tfr che la stessa deve restituire al marito.

In tale occasione l'agenzia delle Entrate ricorda che in capo all'ex moglie sorge comunque l'obbligo di tassazione degli assegni alimentari seppure non materialmente incassati. Evidentemente la stessa Agenzia, rifacendosi al tenore letterale dell'articolo 52, comma 1, lettera c) del Tuir presuppone un "incasso giuridico" delle stesse somme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Compensazioni senza burocrazia

Verifiche preventive ma no alla creazione di adempimenti

Professionisti e imprese: ok al monitoraggio sulle indebite richieste ma il sistema è valido

DI CRISTINA BARTELLI

Sui controlli preventivi delle compensazioni professionisti e imprese mettono le mani avanti. All'indomani della conferenza stampa dell'Agenzia delle entrate, dove Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate ha annunciato la volontà di introdurre un controllo preventivo sulle compensazioni le reazioni di imprese e professionisti non si sono fatte attendere. Sì al monitoraggio per contrastare le frodi no a nuovi adempimenti di comunicazione a carico dei contribuenti. Il pensiero va alla norma introdotta dalla finanziaria 2007 e rimasta sulla carta. (si veda *ItaliaOggi* di ieri) La Finanziaria 2007 prevedeva infatti che per le compensazioni superiori ai 10 mila euro i contribuenti dovessero presentare una comunicazione preventiva all'Agenzia delle entrate e quest'ultima nei confronti della documentazione ricevuta avrebbe dovuto maturare un silenzio-assenso. L'adempimento rimase sulla carta proprio per gli ostacoli burocratici che avrebbe potuto creare tra contribuenti e Agenzia delle entrate. La procedura di controllo che avrebbe dovuto dare il via al meccanismo non fu mai resa disponibile e lo sgradito adempimento finì per essere abrogato dalla manovra anticrisi, il dl 185/08 (legge 2/09). Il pensiero di professionisti e imprese, leggendo l'annuncio del direttore dell'Agenzia delle entrate: « presenteremo al ministero una proposta normativa perché sia possibile effettuare un'attività di prevenzione, su un controllo preventivo alla compensazione, senza toccare i cittadini onesti, e non dopo che questa è avvenuta » è andato proprio a un nuovo adempimento burocratico per le imprese. « Nell'ottica della collaborazione » sottolinea il presidente dei consulenti del lavoro **Marina Calderone**, « vorremmo si trovino degli strumenti più idonei per non far gravare sugli studi professionali ulteriori adempimenti ». Du-

rante la conferenza stampa di lunedì, poi, è stato messo in evidenza che nei meccanismi di frode un ruolo fondamentale lo riveste chi malamente consiglia le impre-

se. « Sul punto » sostiene **Marina Calderone**, « vorremmo precisare che si tratta di presunti consulenti, perché i professionisti sottostanno a un codice deontologico ». « Se quello di cui si parla è un intervento generalizzato, che assume natura di comunicazione telematica o altro », dichiara **Claudio Siciliotti**, presidente dei dottori commercialisti, « la novità ci vede un po' freddini. Vorremo studiare insieme con l'Agenzia un meccanismo di monitoraggio che mantenga la semplificazione per i contribuenti ». Per i dottori commercialisti insomma non bisogna intervenire a gravare ulteriormente il contribuente di una nuova formalità burocratica anche se Siciliotti condivide l'intenzione dell'Agenzia delle entrate di porre un freno agli abusi.

Abusi che secondo le stime di Befera potrebbero far emergere per il fisco a consuntivo 2009 sull'attività di controllo particolare sulle indebite compensazioni circa un miliardo di euro.

Secondo i responsabili delle imprese non bisogna toccare il meccanismo delle compensazioni così come è. « tutto ciò che complica è un problema di gestione. Non vorremmo che » afferma **Andrea Trevisani**, responsabile fiscale di Confar-

tigianato, « accanto agli ingenti credi della pubblica amministrazione si debba aggiungere l'altro stock di crediti con il fisco. Ok al monitoraggio », conclude **Trevisani**, « ma il sistema deve conti-

nua-re a esistere ». Nessun adempimento aggiuntivo è la richiesta di **Claudio Carpentieri** della Cna che aggiunge « il meccanismo in passato è stato utilizzato in maniera non corretta anche per il sistema sanzionatorio previsto. Ora dopo l'inasprimento sanzionatorio e il raddoppio dei termini di accertamento ci penseranno due volte ».

Inoltre per Carpentieri un controllo preventivo è possibile « solo se lo strumento normativo sia sufficientemente selettivo da tenere fuori da qualunque adempimento il contribuente ». « Le compensazioni » aggiunge **Antonio Vento** di Confcommercio, « rappresentano un traguardo di civiltà fiscale, se ha dato luogo ad abusi si devono tutelare gli onesti che del sistema non hanno approfittato ».

La task force dell'Agenzia delle entrate ha individuato una serie di casistiche di network specializzati attraverso schemi di società fittizie e società cartiere pronte ad aggirare la normativa accaparrandosi indebite compensazioni attraverso fatture false.



I CHIARIMENTI DEL FISCO/ L'Agenzia conferma anche l'obbligo dell'invio dell'impronta

Fatture, semplificazione frenata

Nel documento elettronico data di formazione ed emissione

DI ROBERTO ROSATI

Fatture on-line, semplificazione al palo: la fattura elettronica deve necessariamente contenere anche il riferimento temporale, che ne attesta la data di formazione. Questa una delle risposte date dall'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 158 del 15/6/2009 all'istanza di un'associazione di categoria, che proponeva alcune semplificazioni allo scopo di rimuovere le «barriere formali» che frenano l'adozione della fatturazione elettronica e la digitalizzazione dei documenti tributari. Si riporta una sintesi delle questioni, ricordando che una consistente semplificazione delle procedure, finalizzata proprio a far decollare la fattura elettronica, forma oggetto di una proposta di direttiva della commissione Ue (si veda *ItaliaOggi* dell'11 aprile).

Riferimento temporale. In base all'art. 3 del dm 23/1/2004, i documenti informatici rilevanti ai fini tributari devono essere emessi con il riferimento temporale, che ha la funzione di attestare la data di formazione del documento. Posto che l'art. 21 del dpr 633/72 stabilisce che la fattura deve recare anche la data, l'istante proponeva di evitare la duplice indicazione temporale, facendo coincidere il riferimento temporale con la data della fattura. L'Agenzia ha osservato che la data indicata nella fattura è quella di emissione, che potrebbe anche non coincidere con la data di formazione del documento attestata dal riferimento temporale. Pertanto, considerato anche che vi è uno specifico interesse dell'amministrazione a conoscere la data di formazione, soprattutto se si tratta di documenti non «emessi», la soluzione proposta non è praticabile.

Termine di conservazione delle fatture elettroniche. Ai fini del citato art. 3, comma 2, che impone la conservazione delle fatture elettroniche con cadenza almeno quindicinale, si proponeva di far decorrere il termine di quindici giorni per completare il procedimento di conservazione dalla data di registrazione della fattura nella contabilità generale o da altra data ben identificata e meno restrittiva, anziché dalla data di invio o ricezione del documento. L'Agenzia ha però ritenuto, in

mancanza di modifiche normative, di dover ribadire l'orientamento espresso con la circ. n. 45/2005.

Stampa dei documenti analogici. I documenti analogici, pur essendo prodotti e trasmessi tramite strumenti elettronici, se privi dei requisiti previsti per essere considerati documenti informatici, devono essere materializzati su un supporto fisico e possono successivamente essere sottoposti al procedimento di conservazione sostitutiva, tramite acquisizione dell'immagine di tale supporto. Si suggeriva, a tale riguardo, la possibilità di utilizzare lo spool di stampa, ossia l'immagine digitale del documento, senza provvedere alla stampa su carta. L'Agenzia ha osservato, tuttavia, che la materializzazione su supporto fisico in generale, e cartaceo in particolare, è adempimento ineludibile ai fini dell'esistenza stessa del documento formato tramite strumenti informatici ma carente del riferimento temporale e della firma elettronica qualificata. Per quanto riguarda invece la conservazione sostitutiva, l'agenzia ha ritenuto ammissibile l'utilizzo dell'immagine digitale, purché rispecchi fedelmente il documento.

Invio dell'impronta dell'archivio informatico. In relazione all'art. 5 del decreto, che impone al contribuente di trasmettere alle agenzie fiscali l'impronta dell'archivio informatico oggetto della conservazione, la relativa sottoscrizione elettronica e la marca temporale, l'associazione sosteneva che, poiché le marche temporali hanno valenza quinquennale e il soggetto che le ha rilasciate ne conserva copia, l'invio dell'impronta avesse la sola finalità di portare a conoscenza dell'amministrazione i nominativi dei soggetti che adottano i sistemi di conservazione sostitutiva, per cui auspicava la sostituzione dell'adempimento con uno meno gravoso. In proposito, l'agenzia ha invece osservato che l'adempimento risponde all'esigenza di garantire l'immodificabilità dell'archivio e dei documenti che lo costituiscono, per cui non può essere sostituito. Ha ricordato, poi, che per effetto delle novità normative, l'adempimento in esame va assolto non più entro il mese successivo, ma entro il quarto mese successivo alla scadenza del termine di presentazione delle dichiarazioni.

Fatture elettroniche e analogiche. L'associazione suggeriva di consentire a un soggetto che emette un numero limitato di fatture elettroniche di conservarle secondo le regole proprie dei documenti analogici, anche nell'ottica dell'obbligo di fatturazione elettronica nei rapporti con la p.a., previsto dall'art. 1, commi 209-213 della legge n. 244/2007. L'Agenzia ha precisato anzitutto che l'art. 39 del dpr 633/72 prevede l'obbligo di conservazione digitale solo per le fatture elettroniche trasmesse per via elettronica. L'obbligo di cui alla norma citata, quando diventerà operativo, non consentirà di comunque ai contribuenti di avvalersi della conservazione tradizionale delle fatture emesse nei confronti della p.a., essendone prevista l'emissione, la trasmissione, la conservazione e l'archiviazione esclusivamente in forma elettronica.



FISCO TELEMATICO**Gestione più facile
per le fatture online**

Benedetto Santacroce ▶ pagina 35

Telematica. Le indicazioni delle Entrate superano le interpretazioni restrittive del passato**Fattura online più facile**

Per conservare il documento non è necessaria la scansione

I punti chiave**Fattura elettronica**

- Ogni documento informatico rilevante ai fini tributari deve presentare il riferimento temporale
- La data di formazione del documento è attestata dal riferimento temporale; la data di emissione è indicata sulla fattura
- Il processo deve essere chiuso entro quindici giorni dal ricevimento/emissione. Non rileva la data di registrazione della fattura nella contabilità generale o altra data ben identificata e meno restrittiva

Documenti analogici

- I documenti, che vengono prodotti e trasmessi tramite strumenti informatici, ma risultano privi di riferimento temporale e firma digitale, devono essere materializzati su supporto fisico/cartaceo per poter essere esibiti a richiesta, fino al completamento del processo di conservazione sostitutiva
- Dalla memorizzazione del documento devono essere garantite le funzioni di ricerca ed estrazione

L'INDICAZIONE

L'acquisizione dell'immagine viene realizzata con la sola memorizzazione della certificazione analogica

Benedetto Santacroce

Si può acquisire direttamente l'immagine prodotta tramite il processo di generazione dello spool senza materializzare il documento su supporto fisico. L'agenzia delle Entrate ammette, infatti, la conservazione sostitutiva da spool di stampa di documenti analogici prodotti o ricevuti con modalità informatiche ma privi di riferimento temporale e di firma digitale dell'emittente.

Per l'esistenza giuridica e la rilevanza fiscale del documento è necessaria, in ogni caso, la sua materializzazione su supporto cartaceo da conservare, ed esibire a richiesta, sino al completamento del processo di conservazione so-

stitutiva. Le tempistiche adottate per concludere il processo condizionano di fatto l'esistenza del documento su supporto analogico. Infatti, il supporto cartaceo, che continua a essere necessario, dovrà rimanere in vita solamente si-

no al momento in cui non sarà completata la conservazione sostitutiva mediante apposizione di firma digitale e marca temporale.

Con la risoluzione n. 158/E del 15 giugno l'agenzia delle Entrate offre una sponda alle esigenze del mondo imprenditoriale, riconoscendo agli operatori massima libertà sull'individuazione del si-

stema con cui acquisire l'immagine dei documenti a rilevanza fiscale, e superando di fatto le rigide interpretazioni fornite sul tema con le risoluzioni n. 161/E/2007 e 14/E/2008. La consulenza giuridica fornita dall'amministrazione finanziaria ad Assinform ritiene, inoltre, che mentre il riferimento temporale apposto alle fatture elettroniche ne attesta la data di formazione, la data indicata sulla fattura ne rappresenta invece la data di emissione. È possibile che, soprattutto nelle ipotesi di fatturazione differita, la data di formazione del documen-

to non coincida con la data di emissione dello stesso. Di conseguenza, sarebbe opportuno che tali indicazioni coincidessero soprattutto ai fini del rispetto del termine quindicinale entro cui concludere il processo di conservazione sostitutiva delle fatture elettroniche che sembrerebbe decorrenza, in ogni caso, dalla data indicata sul documento. Ciò determina, come effetto mediato, una contrazione delle tempistiche riconosciute agli operatori per chiudere il processo. L'agenzia delle Entrate ha infine confermato gli orientamenti interpretativi già espressi relativamente alla decorrenza del termine quindicinale di conservazione delle fatture elettroniche, all'invio dell'impronta dell'archivio tributario e all'obbligo di conservare in maniera sostitutiva le fatture che saranno emesse elettronicamente nei confronti delle amministrazioni statali quando diverranno operativi gli

obblighi previsti dalla legge 244/2007.

Ai fini della conservazione sostitutiva dei documenti analogici,

prodotti e trasmessi tramite strumenti informatici, l'agenzia delle Entrate non ha accolto la proposta di Assinform di stampare i documenti analogici solo in caso di verifica e ha confermato che la stampa su carta è un adempimento ineludibile ai fini dell'esistenza stessa di un documento formato tramite strumenti informatici ma carente del riferimento temporale e della firma elettronica qualificata. Ai fini della conservazione sostitutiva. Assinform aveva infi-



ne proposto di acquisire direttamente l'immagine del documento tramite lo spool di stampa. Su questo aspetto l'amministrazione finanziaria ha legittimato l'acquisizione della relativa immagine tramite il processo di generazione dello spool di stampa, a condizione che l'immagine così acquisita rispecchi in maniera fedele, corretta e veritiera il contenuto rappresentativo del documento. Per le fatture, ad esempio, sarà necessario che dall'immagine acquisita ai fini della conservazione, risultino gli elementi essenziali ex Dpr 633/72, articolo 21, comma 2. L'immagine da spool di stampa deve essere memorizzata su un supporto di cui sia assicurata la leggibilità nel tempo, con garanzia dell'ordine cronologico e senza soluzioni di continuità. Sin dal momento della memorizzazione devono, inoltre, essere garantite le funzioni di ricerca ed estrazione secondo gli indici individuati dall'articolo 3 del Dm 23 gennaio 2004.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com

Circolari e risoluzioni
per gli utenti «Premium 24»

Iva omessa, i commissari rispondono al futuro

Per gli omessi versamenti dell'Iva e delle ritenute, i commissari straordinari nominati nelle procedure di amministrazione finanziaria rispondono sia in via amministrativa che penale, ma limitatamente ai debiti d'imposta maturati successivamente all'ammissione della società alla detta procedura. Così l'Agenzia delle entrate che, con la risoluzione 16/6/2009 n. 161/E, è intervenuta a definire gli adempimenti obbligatori e le relative responsabilità a carico dei commissari incaricati nelle procedure di amministrazione straordinaria, di cui alla dl 23/12/2003 n. 347 (Legge Marzano).

I commissari straordinari istanti, con specifico interpello, hanno chiesto all'amministrazione finanziaria di indicare precisamente gli adempimenti a carico degli stessi, per quanto concerne l'imposta sul valore aggiunto, le ritenute ed i versamenti, ma soprattutto la conferma della disapplicazione, nel caso di specie, delle disposizioni penali, ai sensi degli articoli 10-bis e 10-ter, dlgs 74/2000. Le Entrate, preliminarmente, ricordano che nello sviluppo della procedura richiamata, per quanto non disposto diversamente, si rende applicabile la disciplina relativa alla liquidazione coatta amministrativa, di cui all'art. 36, dlgs 270/1999. In secondo luogo, la stessa agenzia ha fornito un elenco di adempimenti a carico dei commissari nominati distintamente per Iva, ritenute alla fonte e obblighi di versamento, con particolare riferimento al debito Iva sorto antecedentemente alla procedura e alle ritenute non versate, confermando nel caso di specie la possibile omissione del versamento dell'Iva e delle ritenute operate nel periodo anteriore alla data di ammissione della società alla procedura di amministrazione straordinaria da parte degli stessi commissari, stante l'assenza dell'autonomo obbligo incondizionato da parte dei commissari straordinari. Per quanto concerne l'insorgenza del debito, l'Agenzia ritiene «rilevante» il momento in cui la ritenuta è stata operata (momento del pagamento al sostituto) e non anche la data in cui il versamento del debito di imposta è stato eseguito. Infine, le Entrate confermano che anche nella procedura richiamata si rendono applicabili le disposizioni di cui al comma 1-bis, dell'art. 3, dl 347/2003, con la conseguenza che il giudice delegato può autorizzare il commissario straordinario al pagamento dei debiti anteriori, se tale situazione può arrecare pregiudizio grave alla procedura, ma soprattutto hanno confermato la possibilità posta a carico degli stessi commissari di dover rispondere dei debiti d'imposta maturati in corso di procedura, sia dal punto di vista amministrativo che penale.

Fabrizio G. Poggiani



Amministrazione straordinaria. Dall'Agenzia

Il Fisco senza privilegi nelle crisi d'impresa

Angela Manganaro
Giovanni Peli

ROMA

Il Fisco lascia un portafoglio più pesante ai commissari della «Antonio Merloni», azienda marchigiana di cucine ed elettrodomestici in amministrazione straordinaria dallo scorso 14 ottobre. Le Entrate congelano i debiti fiscali contratti dalla società prima dell'ammissione alla procedura straordinaria: potranno essere pagati più in là, al momento della procedura di riparto. Con la risoluzione 161/E di ieri, l'Agenzia solleva i commissari da circa 600 mila euro di Iva, e da ritenute d'acconto su redditi di lavoro dipendente per 75 mila euro e su consumi di 300 euro.

La decisione potrebbe riguardare, però, qualsiasi azienda, per esempio Alitalia, che si trova nella stessa situazione. Un piccolo sollievo per le imprese in crisi. «È stato accolto il nostro punto di vista - commenta Antonio Rizzi, uno dei commissari dell'azienda di Fabriano -. Ma è stata anche chiarita una questione sulla fiscalità di tutte le aziende sottoposte alla legge Marzano. In generale, le società sottoposte a procedura concorsuale che continuano l'attività di impresa hanno un regime non perfettamente nitido rispetto alle esigenze dei commissari. La declinazione delle regole relative ai profili tributari delle amministrazioni straordinarie presenta elementi di opacità e vive molto di interpretazioni dell'Agenzia che van-

no in un senso o in un altro». Adesso si fa chiarezza sulla responsabilità personale (anche in sede penale) di curatore fallimentare e commissario giudiziale o straordinario, diventati sostituti d'imposta, che non versano quanto dovuto. Un problema non da poco perché, quando si apre una procedura concorsuale, il debitore più importante è spesso il Fisco: in momenti di difficoltà si tende a saldare i fornitori strategici e a riman-

Un ruolo scomodo

Sostituto d'imposta

Il legislatore, con l'articolo 37, comma 1 del Dl 223/2006 ha posto fine a un lungo braccio di ferro tra l'amministrazione finanziaria, che ha sempre ritenuto gli organi della procedura sostituti d'imposta, e la giurisprudenza, che invece ha sostenuto che il curatore fallimentare o il commissario giudiziale o straordinario sono organi di giustizia, e non esattori delle tasse

I motivi

La qualifica di sostituto d'imposta, in realtà, è motivata dal fatto che, in sede di riparto, se il curatore o il commissario non dichiarassero le somme pagate al Fisco, ci potrebbe essere il rischio che qualche beneficiario sia tentato di non dichiarare nulla

dare i pagamenti di imposte e ritenute. Ma si rischia. Se la situazione anziché migliorare precipita, arrivano in tribunale bilanci con debiti enormi nei confronti dell'Agenzia. Il passo successivo sarebbe la segnalazione al giudice e l'apertura di un fascicolo in sede penale. Cosa che i professionisti vorrebbero evitare perché ottengono incarichi spesso prestigiosi anche in virtù di una fedina penale immacolata. Ora le Entrate tranquillizzano i commissari: se non sono in regola con il Fisco, risponderanno solo delle violazioni successive alla loro nomina, non per quelle che riguardano debiti maturati prima.

Concetto fondamentale del diritto fallimentare, a cui si ispira anche l'amministrazione straordinaria, è la *par condicio creditorum*, il divieto di effettuare pagamenti preferenziali ad alcuni creditori, fatti salvi i casi di prelazione previsti dalla legge speciale. Chi viola questa regola rischia sanzioni penali.

A causa del divieto di pagamenti preferenziali, il commissario non può versare le somme dovute nei modi ordinari: sarà l'amministrazione finanziaria a insinuarsi al passivo, come ogni altro creditore, in modo da partecipare ai riparti. Ma è necessario che il commissario presenti le dichiarazioni nei termini previsti, in modo da consentire all'Erario di far valere i propri crediti al passivo del fallimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risoluzione delle Entrate sulle erogazioni alle onlus

Donazioni detraibili

Al dipendente la scelta dell'opzione

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Possibile detrazione dal reddito delle erogazioni liberali, ancorché versate dal sostituto d'imposta, posta la necessaria scelta esercitata da parte del dipendente sull'applicazione alternativa tra detrazione, pari ad euro 2.065,83, o deduzione del 10% sul reddito dichiarato, nel rispetto del tetto massimo ammissibile. Ecco la cautela principale, indicata nella risoluzione 15/06/2009 n. 160/E, che l'Agenzia delle entrate ha evidenziato con riferimento alle modalità di effettuazione delle donazioni alle onlus, da parte dei dipendenti di una società.

Il documento di prassi è stato prodotto in seguito a un'istanza d'interpello presentata da una società che avrebbe l'intenzione di promuovere un programma di raccolta volontaria di fondi, da destinare ad un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale (onlus), effettuando tutte le operazioni necessarie per conto del dipendente-contribuente, con la possibilità di permettere a quest'ultimo la possibilità di detrarsi dal reddito, come previsto dalle disposizioni sulle imposte dirette, di cui alla lettera i-bis, comma 1, art. 15, dpr 917/1986 o art. 14, dl n. 35/2005, l'importo donato con addebito delle ore di stipendio mensile.

La società istante, nella soluzione proposta ed ai fini della tracciabilità necessaria anche alla detrazione dalle imposte sul reddito, ha anche indicato tutta la procedura da seguire, attraverso la preventiva autorizzazione del dipendente mediante sottoscrizione di apposito modulo, la trattenuta

dell'importo autorizzato corrispondente alle ore di stipendio mensile, l'emissione di un ordine di bonifico cumulativo alla onlus, con indicazione dei nominativi dei donanti e, alla fine dell'iter, l'emissione di un'attestazione della stessa società contenente la richiesta al dipendente di effettuare la scelta tra detrazione, da considerare in sede di conguaglio di fine anno, o deduzione da inserire, a cura del dipendente, in dichiarazione (modello 730 e/o Unico), con l'emissione a cura dell'ente non profit delle singole ricevute.

Le Entrate, come peraltro indicato anche dalla società istante, richiamano una precedente risoluzione, la n. 441/E del 2008, ricordando che il sostituto d'imposta può riconoscere, anche in sede di conguaglio, la detrazione del 19% dell'importo trattenuto al dipendente a titolo di erogazione liberale e confermano, quasi per intero, l'iter indicato dalla società istante e la necessaria scelta alternativa delle modalità di deduzione.

L'Agenzia tiene a precisare, però, che la possibile scelta del dipendente tra detrazione o deduzione della somma donata deve risultare esplicitamente da una dichiarazione sottoscritta dal dipendente, nel modulo di adesione o in apposito modulo e che, in merito all'attestazione delle somme donate complessivamente da ogni dipendente, resta a carico della società l'obbligo di farsi attestare dall'ente beneficiario l'ammontare complessivo dell'erogazione ricevuta da ogni singolo dipendente, consegnando a quest'ultimo la relativa ricevuta.



Richiesta in crescita ma servirebbe una legge. Risultati negativi per i giochi

Lotterie, non si vince la casa

Giorgetti: sono vietate quelle immobiliari

DI ANTONIO G. PALADINO

Nonostante una timida disponibilità manifestata dalle agenzie immobiliari, allo stato attuale, in Italia, le lotterie immobiliari non possono essere autorizzate. Dovrebbe essere infatti modificata la normativa vigente, senza dimenticare le possibili ripercussioni (in negativo) sul mercato dei giochi.

Lo ha chiarito il sottosegretario alle finanze, Alberto Giorgetti, in risposta all'interrogazione (la n.4-01093) presentata dal senatore Peterlini, in merito alla possibilità, di istituire, così come è avvenuto nella vicina Austria, le cosiddette «lotterie immobiliari». Vale a dire la messa sul mercato, da parte di un proprietario di un immobile e che vuole venderlo, di un numero definito di biglietti ad un prezzo stabilito dallo stesso, con un guadagno sicuramente maggiore di quello che avrebbe avuto da una regolare vendita sul mercato immobiliare. Infatti, chi acquista il biglietto vincente, con un investimento di circa 100 euro prende pos-

sesso di un immobile che può valerne tremila volte di più. Secondo Peterlini, questo escamotage potrebbe rinvigorire il mercato immobiliare che in Italia soffre di una persistente stagnazione.

La risposta di Giorgetti però non sembra essere sulla stessa linea d'intesa. Negli ultimi tempi sono pervenute all'am-

ministrazione autonoma dei monopoli di stato, richieste di informazioni e proposte di progetti concernenti lotterie immobiliari, delle quali una possibile tipologia che si esemplifica prevede il coinvolgimento delle agenzie immobiliari. Tali attività, però, non risultano autorizzabili alla luce della normativa vigente, che è modellata sulla previsione di lotterie con premi in denaro, riservate allo stato (cfr. articolo 1, comma 3 della legge n. 722/1955). Nel caso in cui si intendesse ricomprendere nel comparto dei giochi pubblici le lotterie immobiliari, ha affermato Giorgetti, occorrerebbe innanzitutto prevedere una regolamentazione della materia, che non potrebbe, tra l'altro, essere limitata a beni immobili potendosi in tal caso estendere una tale possibilità «a qualunque bene si volesse porre ad oggetto di una lotteria». Altresì, ci potrebbero essere ripercussioni sul mercato classico dei giochi. Tali lotterie, infatti, sarebbero come succedanee rispetto ad altri prodotti di gioco attualmente esistenti, senza dimenticare il fatto che la possibilità di adire tale forma inusuale di «vendita» di un immobile, con i prevedibili vantaggi economici per i proprietari, convoglierebbe un alto numero di immobili su tale canale «con il rischio di una contrazione dell'offerta nei canali usuali e una lievitazione dei prezzi immobiliari».



Antiriciclaggio, fiduciarie con attestazione di terzi

L'adeguata verifica della clientela da parte della società fiduciaria potrà avvenire facendo richiesta ad altro intermediario di idonea attestazione di avvenuta identificazione del soggetto. La comunicazione dei dati del fiduciante ad altro soggetto destinatario degli obblighi previsti dalla normativa antiriciclaggio dovrà essere accompagnata da una richiesta della fiduciaria volta ad assicurarsi che il trattamento dei dati venga effettuato esclusivamente in funzione dell'adempimento della normativa prevista dal decreto legislativo 231 del 2007. Sono i principali aspetti oggetto della Circolare COM_2009_026 del 16 giugno inviata da Assofiduciaria alle proprie associate (società fiduciarie e trust company). Con particolare riferimento al tema della comunicazione dei dati dei fiducianti ad altri intermediari, la bozza del Provvedimento con il quale Banca d'Italia dovrà attuare la parte del decreto 231 relativa alla gestione dell'Archivio Unico Informativo dovrebbe costituire fonte della disciplina di riferimento con riguardo alle modalità di accesso ai dati dei fiducianti. Il tema della riservatezza, non solo e non tanto quella a cui sono tenute le fiduciarie italiane, ma in genere i soggetti (banche e professionisti) che fanno della tutela dei dati uno degli elementi essenziali della prestazione svolta nei confronti dei clienti, assume una rilevanza particolare sia alla luce delle recenti prese di posizione assunte dal G20 del 2 aprile scorso che ha definito la lista dei paesi virtuosi nello scambio di informazioni sia di quelli che invece tutelano in maniera eccessiva il segreto bancario sia alla luce del recepimento in Italia della Terza Direttiva antiriciclaggio avvenuto appunto con il citato decreto legislativo 21 novembre 2007, n. 231. Con il citato provvedimento, infatti, agli intermediari, ai professionisti ed agli altri soggetti chiamati a porre in essere adempimenti in materia antiriciclaggio, viene richiesto di svolgere un'adeguata verifica della clientela che comporta, tra l'altro, l'obbligo di identificare il cosiddetto titolare effettivo del rapporto o dell'operazione.

Tale verifica risulta ad oggi assai complessa in presenza di un cliente che opera per il tramite di una società fiduciaria o di un trust (soprattutto se di diritto estero o localizzati oltre confine). In tali casi, infatti, andrà effettuata una attenta ricognizione anche degli obblighi posti a carico di questi ultimi in termini di tutela della riservatezza del cliente al fine di non incappare in responsabilità sul piano civilistico come sancito dalla Corte d'appello di Trieste con una sentenza del 2004.

Fabrizio Vedana

